COLLANA CLASSICI DELL'ANARCHISMO

PIANO EDITORIALE PER IL 1977 — *Prezzi di prenotazione (volumi rilegati)*

Bakunin, *Opere complete*, vol. IV: *Stato e Anarchia. Dove andare, cosa fare*, p. 250 circa	L. 5.000
Bakunin, *Opere complete*, vol. V: *Rapporti con Sergej Necaev*, p. 300 circa	L. 13.000
Bakunin, *Opere complete*, vol. VI: *Relazioni slave*, p. 350 circa	L. 11.000
Godwin, *Ricerca sulla giustizia politica e sulla sua influenza su morale e felicità*, vol. I, p. 250 circa	L. 6.000
Lorenzo, *Il proletariato militante*, vol. I, p. 350 circa	L. 7.000
Cœurderoy, *I giorni dell'esilio*, vol. I, p. 200 circa	L. 6.000
Besnard, *Il mondo nuovo*, p. 150 circa	L. 4.000
De La Boétie, *La servitù volontaria*, p. 150 circa	L. 4.000
Nieuwenhuis, *Il socialismo in pericolo*, p. 200 circa	L. 6.000

IN PROGRAMMA

Rocker, *Nazionalismo e Cultura*, vol. II, uscirà entro il 1978 (prezzo previsto L. 6.000)

Godwin, *Ricerca sulla giustizia politica e sulla sua influenza su morale e felicità*, vol. II, uscirà entro il 1978 (prezzo previsto L. 6.000)

Lorenzo, *Il proletariato militante*, vol. II, uscirà entro il 1978 (prezzo previsto L. 7.000)

Cœurderoy, *I giorni dell'esilio*, vol. II, uscirà entro il 1978 (prezzo previsto L. 6.000)

— *I giorni dell'esilio*, vol. III, uscirà entro il 1979

Galleani, *Faccia a faccia col nemico*, uscirà entro il 1978 (prezzo prev. L. 9.000)
— *Aneliti e singulti*, uscirà entro il 1979.

Alle suddette opere in programma si devono aggiungere i volumi delle *Opere Complete* di Bakunin, successivi al vol. VI, che si renderanno disponibili in base alle ricerche condotte da Lehning ad Amsterdam.

Anno III - n. 13 - gennaio-febbraio 1977 - Sped. Abbonamento Postale Gruppo IV

L. 500

anarchismo

rivista bimestrale

« Tribune Anarchiste Communiste », Redazione di Anarchismo: *Dibattito sull'Autogestione*. - « Open Road »: *Intervista a Martin Sostre*. - Alfredo M. Bonanno: *Informazione rivoluzionaria anarchica*. - Gianni Landi: *Carcere come manipolazione di cervelli*. - Collettivo Carceri Toscane: *Non muove foglia che S.D.S. non voglia*. - Recensioni. - Documenti: *Dal carcere di S. Vittore. Documenti sulla tortura di Alberto Buonoconto. Una lettera di H. Fantazzini. Cronaca Proletaria. Fiat Cassino: un altro dirigente licenziato dagli operai. Comunicato n. 1 nel processo ai NAP. Comunicato NAP su Martino Zicchitella. Una lettera dal carcere di Milano. Una dichiarazione di Salvatore Cammarata. Quattrocento miliardi per costruire nuove prigioni.*

13

Edizioni La Fiaccola

ANARCHISMO
bimestrale

Anno III - n. 13 - 1977 L. 500

Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Casella Postale 61 - 95100 Catania

Abbonamento annuo ordinario (6 numeri) L. 3.000. Estero L. 5.000 Sostenitore L. 10.000. Promotore L. 50.000. Una copia L. 500. Estero L. 750. L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Una copia arretrata L. 1.000. Una annata arretrata completa L. 5.000. CONTO CORRENTE POSTALE 16/4731.

Autorizz. Trib. di Catania n. 434 del 14-1-1975

Stampato con i tipi della « Edigraf » di Catania - Via Alfonzetti 90

sommario

« Tribune Anarchiste Communiste »
Redazione di « Anarchismo »

DIBATTITO SULL'AUTOGESTIONE

1. Il problema dell'autogestione non è soltanto un problema tecnico, di come assicurare il funzionamento della produzione prima, durante e dopo la rivoluzione. E' un problema più complesso, che coinvolge la stessa dinamica del processo rivoluzionario. Studiare possibili modelli autogestionari senza collocarli nella loro posizione rivoluzionaria non significa nulla dal punto di vista della liberazione.

Chiedersi che cos'è l'autogestione significa chiedersi quali sono le possibilità di funzionamento di una società affidata nelle mani dei produttori ma, nello stesso tempo, significa chiedersi quali sono le possibilità di autogestire le lotte nel momento attuale, di fronte lo sfruttamento e il genocidio.

In primo luogo autogestione della lotta, dopo autogestione del lavoro e della società.

Se l'autogestione deve servire al produttivismo statale, siamo contro di essa; se deve servire come strumento per ingannare ancora una volta i lavoratori. siamo contro di essa; se deve servire come alibi per un partito per fissare la sua egemonia sulle spalle delle masse, siamo contro di essa.

2. La rivoluzione la fanno le masse perchè sono costrette in una situazione di sfruttamento, di progressiva perdita di ogni aspetto positivo della vita sociale. Il movimento di massa si sviluppa sul deterioramento delle condizioni economiche, sociali e culturali che resero possibile la gestione precedente. L'opera di spinta e di chiarificazione esercitata dalle minoranze agenti, si inserisce in questa struttura contraddittoria, sollecitando le forze autonome presenti nelle masse, spingendole a costruire i rudimenti di quell'organizzazione autogestionaria che partendo dalla lotta consentirà il formarsi dell'autogestione totale futura attraverso il fatto rivoluzionario autogestito.

3. Nella fase calante del consumismo, sviluppandosi la logica delle multinazionali, il potere economico mondiale potrebbe utilizzare su grande scala il modello autogestionario di tipo jugoslavo. Il danno di una soluzione di questo tipo sarebbe grandissimo per il movimento operaio. Attirato nell'equivoco, accetterebbe la gestione delle imprese di produzione (soltanto di quelle più facilmente controllabili, mai di quelle fondamentali come le banche o le società finanziarie, le ferrovie o le linee di navigazione) facendo persistere il controllo da parte di un centro burocratico-politico, nelle mani dei dirigenti di un partito, di tecnocrati al servizio di un capitale reso assolutamente anonimo o di un qualche capo carismatico di nuovo conio.

Solo l'aspetto esteriore resterebbe della prospettiva autogestionaria. Gli operai, sotto le direttive fondamentali del centro programmatore, autogestirebbero il proprio sfruttamento. Gli scioperi, tanto per fare un esempio, sarebbero impensabili quando non condannati in modo specifico. In questo modo autogestione sarebbe sinonimo di militarizzazione della produzione.

4. Per porsi nella prospettiva autogestionaria il lavoratore deve per prima cosa collocarsi contro le strutture attuali di collaborazione allo sfruttamento padronale. Queste sono: a) **i partiti**, compresi quelli che si definiscono di sinistra e si considerano detentori della tradizione rivo-

luzionaria, b) **i sindacati,** compresi quel li che si richiamano alle dottrine del sindacalismo rivoluzionario e dell'anarcosindacalismo.

La presenza di questa triplice alleanza: padroni, partiti e sindacati, porta l'operaio, il lavoratore in genere, a costruire le basi della propria autonomia, a conquistare gli elementi essenziali che rendono possibili i primi passi verso l'autogestione. Non siamo davanti ad un vero e proprio avanzamento del livello della lotta, quanto ad un salto qualitativo che cerca di attaccare l'alleanza antioperaia realizzata dalle forze della reazione e dai loro collaboratori. E' la situazione di classe nel suo complesso che viene posta in causa e presa nuovamente in esame. L'autonomia operaia è il primo passo verso l'autogestione.

5. Altra fase essenziale nella prospettiva autogestionaria è il recupero della capacità creativa del lavoratore. Il sistema capitalista, fondandosi sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, non rende possibile l'impiego creativo di questi mezzi da parte del lavoratore. L'attività di produzione è quindi distorta e produce il fenomeno dell'alienazione; la produzione sfugge al lavoratore, il suo è un vero e proprio lavoro forzato.

Ma la capacità creativa dell'uomo lavoratore può essere recuperata solo recuperando la disponibilità completa del prodotto, cioè applicando un processo rivoluzionario di riappropriazione nel momento in cui si realizza il processo reazionario di sfruttamento. La "rivoluzione nel lavoro" è quindi organizzazione autogestionaria della rivoluzione e contemporanea organizzazione autogestionaria di quei primi elementi della società futura che sono i "nuclei produttivi di base che, a loro volta, escono dall'autonomia delle lotte.

6. L'informazione è l'elemento chiave del modello di sfruttamento del futuro. La fase di crisi del consumismo imperialista può essere superata con l'attuazione di una vasta ammissione cogestionaria attuata attraverso un dominio assoluto sull'informazione. Ogni forma di controinformazione, ogni deviazione dai dati forniti dal centro dirigente deve essere accuratamente esclusa. L'applicazione di quella che si chiama "censura preventiva" deve consentire la globalizzazione del processo, il frantumarsi dell'unità della classe lavoratrice, l'eliminazione degli strati inutili (controlli, segnatempi, ecc.), la ghettizzazione di alcuni strati produttivi intermedi (impiegati amministrativi, ecc.).

In questa strategia reazionaria l'elemento di lotta, che si inserisce perfettamente nella prospettiva autogestionaria, è la "conquista dell'informazione". La classe lavoratrice organizza in proprio e partendo dalla base la formazione, l'elaborazione e l'interpretazione dell'informazione, rifiutando ogni intermediario che funzioni da filtro, cominciando naturalmente, in primo luogo, dai sindacati.

7. La prospettiva autogestionaria comincia a delinearsi attraverso i punti essenziali che abbiamo elencato: a) autonomia operaia, b) recupero della capacità creativa, c) conquista dell'informazione. Resta da vedere in che modo tutto questo può avvenire, cioè se per germinazione spontanea all'interno del movimento operaio a causa del verificarsi di certe modificazioni strutturali; oppure se per intervento preciso, specifico, programmato, di una minoranza agente.

L'azione di una "minoranza anarchica" all'interno delle masse si inserisce, a nostro avviso, nella prospettiva autogestionaria in modo ottimale. Non si tratta di un'ipotesi di "guida" che, in ogni caso, finirebbe per ripetere i programmi della socialdemocrazia; ma si tratta di un'azione interna al movimento stesso dei lavoratori, un'azione che cerca di coordinare l'organizzazione autonoma in funzione degli interessi dei lavoratori stessi, un'azione che salvaguardia l'autonomia del singolo nella dimensione dell'autonomia della classe.

8. Ora, la presenza di una minoranza anarchica all'interno delle masse coinvolge la scelta degli strumenti di lotta, fissandola in un certo senso. Si attaccano i partiti riformisti e interclassisti, ma non per questo dalla loro prospettiva dirigista si cade nel più vieto spontaneismo. Il punto di riferimento sono gli "interessi" dei lavoratori e questi ultimi devono riconoscerli come tali in quanto non sempre un certo svolgimento della struttura rende possibile un « riconoscimento automatico » basato esclusivamente sul fatto economico. Ad esempio, una lotta per un aumento salariale, condotta dai sindacati, non sempre riguarda interessi della classe lavoratrice, può riguardare interessi "apparenti" ma non sostanziali; al contrario può riguardare interessi "effettivi" della classe degli sfruttatori. Comprendere questo è il fondamento necessario all'autogestione delle lotte e, quindi, della ferma stabilizzazione della prospettiva autogestionaria.

La scelta dei mezzi di lotta, ad esempio: l'azione diretta, il sabotaggio, la distruzione del lavoro; comporta un processo di chiarificazione e di individuazione dei "veri interessi" della classe lavoratrice, lavoro che non può essere negato da una malfondata visione volontaristica del fenomeno.

La presa di coscienza dei propri interessi è la condizione più importante per la realizzazione della rivoluzione sociale.

9. Le formule di lotta del passato: cooperative, consigli di fabbrica, comitati di base, comitati di settore, ecc. nella maniera in cui sono state sperimentate in situazioni storiche passate e in altre condizioni dei rapporti di produzione, devono essere sottoposte ad una severa analisi.

In sostanza il limite di queste formule è dato dalla persistenza della gestione capitalista della società. Il lavoratore deve analizzare con esattezza l'influsso negativo che questa situazione alienante determina su strumenti che presi in se stessi contengono elementi validi di cooperazione e autogestione. Per esempio, le cooperative potranno produrre — così come sono oggi organizzate — solo l'alimentazione di uno spirito autarchico e corporativo, spirito negatore della lotta di classe e di ogni sentimento di solidarietà. Chi ragiona diversamente, chi s'illude che dalle cooperative possa uscire il germe della società futura, il mutuo appoggio a beneficio di tutti, s'illude in quanto attribuisce al capitalismo non solo una componente tecnologica da utilizzarsi (insieme dei mezzi produttivi), ma anche una componente psicologica autogestionaria che, a nostro avviso, non esiste.

10. Il passaggio dal momento pre-rivoluzionario alla rivoluzione e, quindi, alla costruzione della società nuova, non potrà avvenire in modo immediato e brusco senza che nella prima fase non si sia provveduto a costruire i primi elementi di una struttura di lotta autogestita. L'autogestione precede la rivoluzione, non la segue come fatto automaticamente necessario. La precede nel senso in cui l'autogestione non è fatto meramente tecnico e produttivo, ma è fatto universale e, più specificatamente, fatto di lotta.

Se si considera l'autogestione sotto l'aspetto produttivo soltanto si è tentati di realizzarla separatamente dalla contemporanea autogestione delle lotte, avendosi, come conseguenza, la delega della lotta ad un corpo specifico (braccio militare del proletariato) o ad un partito specifico (partito dei lavoratori) o ad una precisa minoranza di governo (democrazia in genere). Il capitalismo è fortemente interessato a questa scelta del movimento operaio ed è proprio in questa direzione che preme con tutti i mezzi, in modo particolare con un impiego massiccio dell'informazione. Non bisogna cadere nella trappola.

Inserendo nella prospettiva autogestionaria il momento dell'organizzazione della

lotta accanto al momento dell'organizzazione della produzione, le forze reazionarie e capitaliste vengono automaticamente espulse dal campo d'azione del movimento operaio. Infatti, il capitale non potrà mai gestire una lotta condotta dai lavoratori in forma autonoma, gli strumenti che di solito impiega (partiti e sindacati) risultano inutilizzabili in questo caso.

11. Il progetto rivoluzionario si basa sul rapporto esistente tra produttore e prodotto. In questo rapporto si inseriscono tutti gli altri elementi che l'affermano e lo modificano nello stesso tempo senza riuscire a trasformarlo in modo radicale. E' chiaro che questo rapporto deve essere ugualitario, cioè a ciascuno secondo i suoi bisogni e da ciascuno secondo le sue possibilità; deve essere gestito dalla base, altrimenti non sarebbe ugualitario; e deve essere semplice ed elementare, cioè deve tendere all'abolizione del meccanismo del mercato che deforma sia i bisogni che l'aspetto finanziario della produzione.

Con l'autogestione della lotta, organizzata dal basso tramite piccoli nuclei produttivi di lavoratori che attaccano i centri dello sfruttamento, si pone in atto una "palestra di coesione" per lo sviluppo ulteriore del conflitto, sviluppo che attraverso la conquista dell'informazione, arriverà alla definitiva espropriazione del capitale, cioè al fatto rivoluzionario.

Lottare per l'autogestione e l'indipendenza dell'organizzazione di lotta, significa battersi, nello stesso tempo, per l'indipendenza nell'organizzazione della produzione. Ogni distinzione in merito non è possibile.

12. La prospettiva autogestionale deve oggi essere accuratamente costruita evitando tutti gli errori inerenti ad una "separazione" tra autogestione della lotta e autogestione della produzione. I primi ad essere interessati a questa separazione sono proprio i capitalisti. Separando l'autogestione della lotta dalla sua logica conseguenza (l'autogestione della produzione) si ottiene il grosso risultato di stancare le minoranze coscienti del proletariato, lasciandole di fronte ad uno scontro che, proprio perchè privo di sbocchi, finisce prima o poi per adagiarsi nella prospettiva "comoda" suggerita dai partiti e dai sindacati. Separando l'autogestione della produzione dalla sua logica premessa (l'autogestione della lotta), si ottiene un altro grosso risultato per il capitale: lo svuotamento del significato rivoluzionario dell'autogestione, l'incremento della produzione, il ritorno del profitto, la salvezza delle istituzioni, la classe operaia un'altra volta nel tranello dei partiti e dei sindacati.

Unità dei lavoratori nell'autonomia delle lotte, unità della prospettiva autogestionaria, unità del processo rivoluzionario e del processo produttivo. Questi sono, a nostro avviso, i punti essenziali di ogni corretta analisi sull'autogestione.

LA REDAZIONE DI ANARCHISMO

Intervento di Tribune Anarchiste Communiste

I compagni di "Anarchismo" insistono in tutti i modi per spiegare che l'« Autogestione » è una società globale e non un semplice modo di produzione. In questo senso, è utile ritornarvi e, benchè formulato in maniera maldestra, è necessario denunciare coloro che si servono del termine per ricoprire l'egemonia del loro partito che prenderà domani il potere, cioè lo Stato. Si vede che i mistificatori del genere di Mitterand esistono anche in Italia.

Di contro, la condanna senza appello del "modello" jugoslavo porta ad alcune

riserve. Abbiamo già discusso su questo problema; ci vediamo costretti a ritornarvi.

Non si tratta qui di truffe sociali democratiche ma di una società che "esiste", la sola società autogestionaria del mondo che dimostra come il sistema sia possibile, e ciò non è poco ai nostri occhi. Da parte nostra, discutiamo della Rivoluzione che esiste, dell'Autogestione che esiste e non rigettiamo sistematicamente (attitudine della "sinistra") le realtà, i contesti che non corrispondono assolutamente ai nostri libri e alle nostre teorie anarchiche che molto spesso sono "a priori".

Ora, l'Autogestione jugoslava si evolve verso una concezione globale della società e non è affatto "solo" gestione di imprese. Coloro che ci leggono da tempo lo sanno per via dei numerosi documenti che abbiamo pubblicato. Esiste in Jugoslavia una democrazia diretta che ha per cellula la Comune di base ed è in questo quadro che si inserisce la gestione delle imprese. Ma, se abbiamo detto che l'Autogestione non è un semplice modo di produzione, essa è "anche" un modo di produzione.

Per contro sappiamo che il Socialismo jugoslavo è fortemente handicappato dalla sua partenza. L'autogestione vi ha trionfato ma è stata "concessa" da uno Stato e da un partito di tipo leninista. L'evoluzione vi è stata e abbiamo modo di pensare che lo Stato è liquidato progressivamente, ciò non significa che non vi sia la resistenza della tecno-burocrazia.

Non dispiaccia ai nostri amici italiani, parecchie imprese fondamentali sono già autogestite. Vi ritorneremo...

Non si può credere che il sistema jugoslavo possa inserirsi in una qualsiasi "logica dello sviluppo delle multinazionali" dal momento che ha liquidato — ad eccezione dell'artigianato di cui parleremo in questo stesso numero — la proprietà privata dei mezzi di produzione.

Che vi sia pericolo in una forma di Autogestione del tipo descritto al punto 3, noi non lo contestiamo e anche noi pensiamo sia utile porre il problema. Il riferimento alla Jugoslavia è superfluo.

E' evidente che una gestione diretta scaturente dall'autogestione delle lotte è la sola soluzione alle contraddizioni di una certa autogestione tecnocratica del tipo di quella che esiste in Jugoslavia. E' così d'altronde che i comunisti jugoslavi considerano quella che chiamano "l'economia del periodo amministrativo", termine con cui definiscono il loro periodo di statalismo staliniano. Quanto a noi, pensiamo che le premesse del Maggio 68 possono far considerare seriamente l'ipotesi di una presa dei mezzi di produzione nel momento stesso dell'atto rivoluzionario.

Questo suppone, come viene detto al punto 4, un rifiuto dei "partiti" da parte della classe operaia. Aggiungeremo che è necessario demistificare la Sinistra classica, cioè mostrare il vicolo cieco in cui conduce la strategia social-democratica.

Nello stesso tempo è anche necessario mostrare lo scacco del bolscevismo. Si può ammettere che con la presa diretta avente per scopo la gestione diretta e la democrazia diretta, i partiti di cui qui si parla non avrebbero più ragione d'essere in quanto sono degli stati in miniatura. La loro liquidazione è una necessità se non si vuole vedere la democrazia diretta confiscata così come è avvenuto nella Russia del 1917.

« Anarchismo » riprende la tesi ultrasinistra del rifiuto sistematico dell'azione sindacale. Meglio, bisogna combattere i sindacati allo stesso modo dei partiti, anche se sono rivoluzionari o anarco-sindacalisti.

E' vero che il sindacalismo attuale è divenuto riformista negli scopi e nella pratica. Influenzato dalla socialdemocrazia, è stato molto spesso al potere gestendo il capitale in molti paesi europei; è stato anche manipolato dai partiti leninisti dei quali non era che la « cinghia di trasmissione ». Questa spiegazione puramente po-

litica non è tuttavia sufficiente e bisogna ritornare sul fatto che la contraddizione del sindacalismo rivoluzionario ha permesso questa manomissione riformista o bolscevica. Esiste in effetti opposizione fra una rivendicazione per un cambiamento globale della società, che era lo scopo del sindacalismo prima del 1914, e la rivendicazione immediata per una migliore sorte dei lavoratori in seno al sistema per quanto si migliori detto sistema e lo si renda sopportabile agli sfruttati. La soluzione si trova nella formulazione di rivendicazioni immediate che toccano le strutture.

Questa ricerca è cominciata e si traduce già, soprattutto dopo il 68, in nuove rivendicazioni e nuove forme di lotta. Per noi, le nuove pratiche ancora minoritarie ma dalle quali si libera una prospettiva, si chiariscono sia all'interno dei sindacati che all'esterno. Ecco perchè questo rifiuto di principio del sindacalismo non ci sembra difendibile.

Il sindacato, anche riformista, costituisce nella sua essenza una struttura di lotta per gli sfruttati. Altre strutture possono nascere come i diversi comitati, i comitati di sciopero, ecc. che possono divenire organi di gestione diretta, nel corso dell'atto rivoluzionario che si crea nella lotta stessa. Queste sono ancora premature. Al limite, combattere il sindacato, è anche far sì che i lavoratori siano disarmati nella rivendicazione giornaliera che resterebbe puramente teorica (nel senso peggiore della parola) e quindi da combattere o da negare.

Dove non ci si comprende più è quando « Anarchismo » vuole combattere i sindacati rivoluzionari o anarco-sindacalisti. Alcune frasi del testo mostrano che si tratta di combattere ciò che fa da schermo alla lotta reale, l'informazione reale e i lavoratori in lotta. A questo punto tutte le strutture sarebbero uno "schermo"! Cosa che è vera in assoluto ma che mostra una volta di più una pratica intellettuale "di sinistra", cioè tagliata dalla realtà della lotta. Benchè conosciamo i limiti del sindacalismo attraverso l'esperienza storica, non abbiamo principi astratti di questo tipo e saremo d'accordo con ogni sindacato che tradurrà nei fatti la rivendicazione globale (qualitativa) di un cambiamento delle strutture della società. Ciò sembra emergere da numerose pratiche della C.F.D.T. in Francia.

Le nostre divergenze con l'anarco-sindacalismo si piazzano altrove: Questo concepisce che il sindacato struttura di lotta deve divenire l'organo della presa diretta dei mezzi di produzione ed in seguito l'organo stesso della produzione.

Questo è successo anche in Spagna. E può ancora esistere in certi casi. Ciò non deve corrispondere ad un monopolio sindacalista della gestione così come Besnard la concepiva nel 1917. La lotta può generare e genererà altre forme strutturali. Questo monopolio sindacale è anche pericoloso perchè molto spesso può rimettere la gestione nelle mani di un "apparato" sindacale. E' ciò che è accaduto parecchie volte in Spagna dove il sindacato stesso si è sostituito alla "classe" gestione. Qui il sindacato è un vero e proprio "schermo".

Infine, poichè non esistono società perfette, sappiamo bene che l'Autogestione darà vita a delle contraddizioni delle quali attualmente non abbiamo idea. Il sindacato, lontano dall'essere inutile, sarà sempre un organo di lotta e di difesa dei lavoratori di fronte al pericolo tecnocratico. Ecco perchè non possiamo seguire « Anarchismo » in questa negazione sistematica del sindacalismo.

L' "autonomia operaia" che si dice sia il primo passo verso l'Autogestione, non sarebbe che un concetto astratto se gli sfruttati non disponessero di strutture di lotta. E' qui che bisogna studiare profondamente quelle strutture che non sono "recuperabili" dal sistema. Non lo sappiamo ancora con certezza. Nello studio di un processo verso l'Autogestione, i nostri compagni parlano di "cellule produttive di base nate dall'autonomia delle lotte". Ciò è verosimilmente e logicamente probabile. Ed è allora che si pone il problema della nascita di organi di coordinamento delle lotte, all'inizio, e, in seguito, delle cellule produttive. Tutto questo nascerà spontaneamente?

« Anarchismo » definisce molto bene la prospettiva: Autonomia operaia — recupero della creatività (questo potrebbe essere l'oggetto di uno studio) — conquista dell'informazione. Come si produrrà tutto ciò? I nostri compagni intravvedono due ipotesi che sembrano qui definite contraddittoriamente:

— Generazione spontanea all'interno del movimento operaio « scaturente da certe modificazioni di strutture ».

Una tale proposizione così formulata ci lascia scettici. Essa riprende certe teorie di un certo maoismo politicamente morto. In tal modo la Rivoluzione sarebbe il processo di « generazione spontanea » scaturente da certe condizioni oggettive. Queste condizioni sarebbero provocate da « certe modificazioni di strutture ». Non si sa quali e se vi sarà la possibilità di definirle scientificamente.

Questa concezione è autogestionaria solamente in apparenza nel momento in cui concepisce la Rivoluzione come un atto oggettivo che nascerebbe indipendentemente dalla coscienza. Si arriva qui ad un marxismo meccanicista che, al limite, nega ogni forma di azione politica e sociale.

— L'altra ipotesi è l'intervento « preciso, specifico, programmato da una minoranza agente ».

Se capiamo bene, questo intervento diviene necessario se le condizioni per l'apparizione di una « generazione spontanea » non sono riunite. Sarebbe, in un certo qual modo, una piccola "spinta" alla storia.

Nonostante questo non sia sicuramente il pensiero degli autori del testo, si arriverebbe in questo caso rapidissimamente ad una concezione "avanguardista" leninista che prenderebbe in mano la Rivoluzione per suo proprio conto. Non si può, in materia, dar fiducia agli individui, anche se i loro scopi sono definiti come autogestionari. Esistono esempi di politiche reazionarie o autoritarie coperte da una "fraseologia" rivoluzionaria.

Errore o maldestrezza di formulazione?

Bisognerebbe discuterne. Da parte nostra, pensiamo che sarebbe sufficiente non opporre più le due proposizioni e considerarle come complementarie perchè la prospettiva sia cambiata.

Ci spieghiamo:

La Rivoluzione può nascere e nascerà forzatamente partendo da condizioni oggettive. Non si può fare la Rivoluzione senza che certi elementi (da definire) siano riuniti. Una crisi di regime nascerà al di fuori di noi. Un movimento di massa a livello di rivolta può nascere così "spontaneamente". Ma questo movimento sarà rivoluzionario solo se è cosciente. E' qui che interviene il ruolo di un'organizzazione rivoluzionaria che possiamo anche chiamare "minoranza agente" benchè non sia affatto giusto volerla definire anticipatamente "minoranza" anche se praticamente dovrà essere tale. Questa organizzazione deve tendere ad essere la maggioranza o ad esprimere le aspirazioni della maggioranza, sotto pena di morire o di mantenersi con mezzi autoritari che negherebbero l'Autogestione.

Le definizioni date da « Anarchismo » dell'azione in seno alle masse sono chiare e, a nostro avviso, positive. Per non ricadere nel partito leninista, è necessaria effettivamente un'azione che non sia « esterna alla classe » (interna dicono loro) « che tenda a coordinare l'organizzazione autonoma ».

Ciò che è detto al punto 8 definisce praticamente che noi chiamiamo una trasposizione politica delle aspirazioni o delle azioni delle masse. Per riprendere la nostra tesi, l'organizzazione rivoluzionaria deve rendere cosciente l'aspirazione incosciente della classe. Sta proprio qui il

partito di "tipo nuovo" che è necessario nelle prospettive attuali.

E' qui che noi affermiamo che non è affatto necessario che questa organizzazione sia esclusivamente "anarchica" anche se pensiamo che tutti gli anarchici rivoluzionari debbano parteciparvi. Nella prospettiva autogestionaria, la sua costruzione passa obbligatoriamente dalla risoluzione del problema della riunificazione del movimento rivoluzionario internazionale. I nostri compagni italiani devono discuterne con noi e con gli altri.

TRIBUNE ANARCHISTE COMMUNISTE

Risposta della nostra Redazione

L'intervento pubblicato dai compagni di « Tribune anarchiste communiste » relativo alla nostra relazione sui problemi dell' "autogestione", costituisce un cospicuo esempio di come possa prendersi in considerazione in modo parziale la questione « globale » dell'autogestione.

La nostra tesi, subitamente tacciata di "sinistrismo", era che non si deve tenere conto "solo" del problema della produzione, nell'entrare all'interno della tematica autogestionaria, ma si deve considerare il processo rivoluzionario nella sua globalità; per cui il funzionamento di una società affidata nelle mani dei produttori diventa un tutt'uno col problema di come organizzare la lotta oggi, di fronte ad una situazione di sfruttamento.

Ma i nostri compagni, mettendo avanti una critica radicale della nostra tesi, ci dicono che così facendo ci sfugge il senso del parziale e del progressivo, i piccoli vantaggi di un processo di decentramento amministrativo e contabile (e, concediamolo, anche politico), vengono a perdersi in una considerazione "estremista" del problema, che non tiene conto del fatto che, in definitiva, non possiamo avere tutto e subito e quindi tanto vale avere qualcosa a poco a poco.

E qui viene spinto avanti il "modello" jugoslavo, da noi condannato senza riserve come modello "assolutamente" lontano da quell'autogestione rivoluzionaria che sola riteniamo possa condurre alla definitiva liberazione degli sfruttati. Secondo i nostri compagni, la società jugoslava è "la sola società autogestionaria del mondo che dimostra come il sistema sia possibile". La conclusione è chiara: L'evoluzione vi è stata e abbiamo modo di pensare che lo Stato è liquidato progressivamente... ».

Queste affermazioni ci lasciano perplessi. Sarebbe mai possibile la liquidazione dello Stato? Gli anarchici non hanno da sempre sostenuto che lo Stato deve distruggersi e che non può porsi in liquidazione? Non sarebbe questa una novella lettura del marxismo, del tipo del Lenin di "Stato e rivoluzione"? E la resistenza della tecno-burocrazia (ammessa anche dai nostri compagni), non sarebbe, in definitiva una forma di ricostituzione dello Stato « posto in liquidazione »?

Riteniamo che il "modello" jugoslavo sia molto interessante da un punto di vista "tecnico", in quanto quelle strutture statali "accentrate" hanno scoperto un modo di reperimento del consenso che è tra i più avanzati del mondo, modo che per realizzarsi deve impiegare certe forme "tecniche" di strutturazione della produzione e della distribuzione che hanno sostanziale contenuto autogestionario, ma solo dal punto di vista tecnico, non da quello rivoluzionario e liberatorio. Ammettere che quelle forme tecniche autogestionarie, controllate da un apparato centrale di tipo leninista (o quasi, poco importa), costituiscano qualcosa di più di un "modello tecnico", ma formino addirittura un esempio di liquidazione statale, è non solo pericoloso ma anche ingiusto oggettivamente, in quanto significa fare un salto di qualità tanto grande che nemmeno gli stessi dirigenti jugoslavi, nella pur grande necessità propagandistica, hanno potuto fare.

Ecco cosa scrive Svetozar Stojanovic: « Da noi in Jugoslavia vi sono delle correnti non socialiste che concepiscono l'economia di mercato e la distribuzione stimolatrice come una specie di economia del "laissez faire" che permette enormi differenze sociali e un esercito di disoccupati per i quali nessuno deve seriamente preoccuparsi (dentro di sè queste persone considerano il diritto al lavoro una pura espressione propagandistica, benchè esso venga proclamato dalla Costituzione jugoslava). Nella loro variante più radicale costoro cercano di trasformare la proprietà sociale in proprietà azionaria dei collettivi dei lavoratori, e addirittura di rendere possibile il possesso privato di "piccole" fabbriche. Dietro la retorica dell'autogestione e dell'economia razionale od efficiente, non è difficile scorgere una concezione piccolo-borghese della riforma economica ».

Certo, non mancano i teorici jugoslavi che sostengono la necessità di realizzare un sistema unitario di autogestione, ma, come afferma lo stesso Stojanovic, bisogna superare la dimensione primaria dell'aspetto economico, per arrivare all'aspetto etico-umanistico, per cui continua... «In realtà è possibile raggiungere un alto grado di uguaglianza e di giustizia solo quando questo principio soppianti totalmente la distribuzione conforme alla società classista: quella secondo la proprietà, la gerarchia, il potere, i privilegi ereditati e ottenuti. Se inoltre l'autogestione sociale ha anche un profondo significato etico, e se "oggi non c'è vera autogestione" se non ci si fonda sul principio della distribuzione secondo i risultati del lavoro, allora ne consegue anche che questo principio è eticamente giustificato ».

Come si vede, uno dei più chiari teorici jugoslavi di oggi, autore di un libro ("Gli ideali e la realtà") che è, secondo noi, uno dei più chiari ripensamenti della problematica umanistica in chiave marxista, si domanda affannosamente dove vada la società jugoslava, se verso la liberazione o verso un persistere di quelle strutture che proprio per avere dato preminenza all'aspetto tecnico, quindi all'aspetto distributivo e produttivo dell'autogestione, hanno perduto di vista la totalità dell'uomo, totalità che può raggiungersi solo con la rivoluzione.

Che poi sarebbe lo stesso discorso del dire: non è possibile, attraverso lo Stato, arrivare alla liberazione dell'uomo, essendo quest'ultima vicenda la definitiva eliminazione di ogni prospettiva gerarchica e di potere. Non basta ammettere che la Jugoslavia non accetterà mai le multinazionali, come non basta affermare, poniamo, che per risolvere i problemi della Francia o dell'Italia bisognerebbe gettare fuori gli americani e rinchiudersi in una economia protezionistica. Il discorso rivoluzionario se è questo, non è solo questo.

E qui si coglie l'altro elemento — non troppo distaccato dal primo — di contrasto con l'analisi dei compagni di « Tribune anarchiste communiste »: la nostra critica al sindacalismo di qualsiasi matrice, anche quello anarchico o rivoluzionario.

La nostra negazione della prospettiva rivoluzionaria del sindacalismo non deriva solo dalla banale constatazione che oggi i sindacati sono riformisti, ma risale all'elemento più intrinseco della motivazione della lotta sindacale: quella difesa del lavoro che ci appare sempre più legata da un lato a schemi corporativi ben utilizzati dai padroni e dall'altro ad una prospettiva di sostituzione del vecchio potere imprenditoriale con un futuro anonimamente statalista.

La difesa corporativa del lavoro conduce ad una necessaria razionalizzazione del mercato capitalista, mai ad una sua esposizione in senso comunista. Essa può condurre all'eliminazione o all'appiana-

mento di alcune differenze o privilegi; può fare scomparire la pluralità dei monopoli, le speculazioni errate e può ridurre le conseguenze negative della coincidenza casuale di alcune circostanze conflittuali capitale-lavoro; ma fin che si pone come tale non può negare il fondamento stesso dello sfruttamento: l'assoluta libertà del mercato capitalista, che poi sarebbe l'assoluta libertà di sfruttare.

Dall'altro lato, la tendenza dei sindacati alla gestione totale, in un rapporto ben fissato con i partiti aspiranti alla totalizzazione dell'economia in nome di un presupposto interesse del proletariato, sostiene lo stesso la necessità di lasciare "libero" il mercato, allo scopo di entrarvi come controparte agente, una volta spazzati via quei ruderi storici che oggi sono gli imprenditori. Dobbiamo capire che una economia di mercato, necessitante dell'azione sindacale, è il presupposto ideale per la costituzione di uno statalismo politocratico. In questo modo i princìpi del mercato vengono salvati, la forma autogestionaria viene applicata nei limiti fissati dal centro politico dirigente (cosa quest'ultima che salva la qualifica "socialistica" della struttura), e l'oligarchia può tranquillamente decidere quali settori controllare di più e quali di meno, purchè il mito del lavoro resti salvo e la scala di valori individuale si commisuri sempre sul vecchio modello.

Ora, per noi, l'autonomia operaia non è tanto uno strumento di lotta "contro" il sindacato, quanto uno strumento organizzativo di base che intende svilupparsi a prescindere dal sindacato, primo passo verso quell'autogestione globale che non riusciamo a vedere separata in tempi e quadri diversi.

Dalla funzione che riteniamo di potere assegnare all'autonomia operaia scaturisce l'ultima obiezione di fondo sollevata. Il rapporto tra minoranza agente e elementi oggettivi di una trasformazione strutturale come punti non ultimi di trasformazione sociale in una prospettiva rivoluzionaria. I nostri compagni ci accusano di determinismo maoista, ma qui crediamo siano incorsi in una lettura un poco affrettata del nostro testo che intendeva sottolineare, cosa pacifica per degli anarchici, la paritetica e compresente ingerenza dell'uno e dell'altro aspetto del meccanismo globale della trasformazione sociale. Quindi, la generazione spontanea all'interno del movimento operaio non è frutto deterministicamente necessario di certe modificazioni di strutture (dove il termine strutture non vediamo perché deve essere letto in chiave economica soltanto, come il tanto deprecabile maoismo ha fatto in momenti di riflusso rivoluzionario), ma è frutto di quell'insieme di elementi di cangiamento che se tengono conto di alcune condizioni precise non prescindono dall'azione di uomini e organizzazioni, di analisi e idee.

Questi i punti più significativi di un dibattito che speriamo possa trovare l'interesse di altri compagni spingendoli ad intervenire, approfondendo l'analisi, con quegli elementi che ci sono sfuggiti.

NOTA AMMINISTRATIVA

I compagni sono pregati di scrivere chiaramente gli indirizzi e i numeri dei codici postali nella corrispondenza e nei versamenti per facilitare il compito di chi si occupa dell'amministrazione.

« Open Road »

INTERVISTA A MARTIN SOSTRE

D — Mentre eri in prigione sei diventato un "avvocato del carcere". Quando hai cominciato a occuparti di diritto e che effetti hanno avuto le tue richieste sulla tua vita in prigione?

R — Bene, come sapete, ho avuto una prima condanna negli anni cinquanta ed è stato allora che sono diventato un avvocato del carcere. Come tale ho avuto la fortuna di avere ottenuto alcune vittorie che hanno fatto avanzare la lotta per i diritti umani. Molti li chiamano diritti dei carcerati, ma io non faccio distinzione; fondamentalmente si tratta di diritti umani perchè anche qua fuori è una prigione. Fino a quando si è oppressi dallo Stato e lo Stato ha l'autorità questa è una prigione con misure di sicurezza minimali. Dentro le misure di sicurezza sono portate al massimo.

Dunque io ho conquistato il diritto di leggere il genere di letteratura, letteratura politica, che veniva negata ai carcerati; il diritto di spedire lettere al proprio avvocato senza che venissero censurate; il diritto di non esser messo in isolamento arbitrariamente da ogni insignificante tirapiedi senza che prima ti vengano notificate le accuse e senza alcun genere di processo, anche se questa rimane una mistificazione. Loro snaturano ogni cosa, ma ora devono comunicarti prima le accuse e tu hai il diritto di difenderti in un cavolo di piccola udienza. Mentre prima qualunque maiale ti avrebbe preso e ti avrebbe detto: "okay, adesso vai in isolamento". Ed era così. Non scoprivi perchè ci andavi prima di esserci dentro. Ho anche conquistato il diritto di aiutare altri prigionieri nelle loro azioni legali. Prima, se tu eri un avvocato del carcere e ti beccavano con documenti di un altro prigioniero che stavi aiutando, questo era sufficiente come motivo per metterti in isolamento. Durante la mia precedente condanna ho anche ottenuto il diritto per i Musulmani di praticare la loro religione.

D — La tua azione legale ha modificato l'uso dell'ispezione rettale, ma dopo che un altro detenuto, Jimmy Sullivan, udì per caso alcune guardie che complottavano per ucciderti e per accusarti di averli assaliti, tu sei stato picchiato da sette guardie per esserti rifiutato di sottoporti ad una ispezione rettale, e poi sei stato dichiarato colpevole di averli assaliti. Potresti parlare meglio di questo fatto?

R — Sì, certo. Nel 1970, malgrado che il giudice federale Motley stabilisse, per la prima volta, che l'ispezione rettale era disumanizzante e degradante, essa non venne proibita. [In prigione] hai a che fare con una società chiusa. Ci sono muri di trenta piedi. Ci sono le torrette con le mitragliatrici. Nessuno può entrare. Abbiamo perso una causa importante l'anno scorso: il tribunale stabilì che la stampa non può entrare in un carcere a meno che non abbia il permesso del direttore. Così loro sono liberi di fare tutto quello che vogliono, e faccio di nuovo riferimento a qua fuori, in questa prigione con norme di sicurezza minimali. La Corte Suprema degli Stati Uniti, la più alta corte del paese, non ha forse stabilito con la sentenza Brown (Brown contro il Ministero dell'Educazione) che la segregazione era fuorilegge e che tutte le scuole dovevano basarsi sulla integrazione razziale e tuttavia, cosa sta accadendo a Boston oggi, nel 1976? Se violano e se ne infischiano della legge qua fuori puoi immaginare cosa fanno in una società chiusa. Così continuano a sottoporre arbitra-

riamente i detenuti a ispezioni rettali. Se ti rifiuti mandano una squadraccia di sette persone ad assalirti.

Io mi sono rifiutato tutte le volte, appellandomi sempre alla sentenza del giudice federale Motley sulle ispezioni rettali. Ma loro se ne fregano completamente. Avevano l'abitudine di mandare la squadraccia a picchiarmi per costringermi. Dopo avermi buttato a terra mi venivano addosso. Uno mi metteva un piede sul collo; un altro me lo metteva sulla schiena; uno mi teneva un braccio; un altro me lo torceva all'indietro; uno teneva una gamba e la tirava più che poteva da una parte; un altro la spingeva dall'altra. Per usare le parole di Jimmy Sullivan, quando ha testimoniato "Cavolo, pensavo che lo stessero tagliando a metà". Avevo tutta la zona inguinale dolorante per questo trattamento.

Dunque questo è quello che fanno, specie quando non hai niente. Non ti permettono di avere alcun oggetto di tua proprietà nella cella (di isolamento), neppure uno spillo. E allora cosa cercano? Se non hai nient'altro che i tuoi libri di diritto e lo spazzolino e il dentifricio che ti hanno dato, cosa possono cercare nel tuo buco del culo? E' solo per disumanizzarti. Quando sei chinato a gambe aperte, loro ti squadrano e dicono « Di', guarda che buco del culo ha ». Tre o quattro di loro dicono « Mi piacerebbe cacciargli dentro questo randello » e idiozie di questo tipo. Bene, io non mi sottopongo a questo genere di disumanizzazione. Per me è peggio questo che essere pestato da quei sette porci. Almeno conserverò la mia dignità personale e manterrò integro il mio spirito. Loro hanno distrutto la mia libreria e mi hanno messo in gabbia, ma di una cosa non sono mai riusciti a impossessarsi, della mia dignità di uomo e della mia libertà personale ed è a questo che mi sono aggrappato in tutti questi anni.

D — Come sono riusciti a rendere credibile che tu li avessi assaliti? Cosa è accaduto durante il processo?

R — Bene, è proprio come qua fuori, quando un poliziotto ti ferma per la strada, specie se hai i capelli lunghi, la barba o ti comporti in una qualche maniera che è contraria al sistema. Ho passato degli anni in isolamento per questo mezzo centimetro di barba. Se qua fuori la polizia vuole perquisirti solo perchè non gli piace il tuo abbigliamento, o il tuo contegno o come ti comporti e tu ti rifiuti e chiedi: « Perchè volete perquisirmi? Cosa cercate? Avete un mandato? Sono... » « Silenzio! Alza le mani e appoggiale al muro! » E se continui a fare domande, ti vengono addosso, ti sbattono contro la macchina o ti stendono sul cofano, ti picchiano e ti perquisiscono. Poi per nascondere la loro brutalità ti arrestano, ti mettono nella macchina, ti portano al posto di polizia e ti denunciano per resistenza all'arresto e violenza a pubblico ufficiale. Ti ritrovi con una sfilza di accuse per giustificare il fatto che ti abbiano assalito. E' uno dei loro stratagemmi preferiti quello di fare della vittima un criminale e di loro stessi le vittime. Così ecco qua un uomo di 51 anni accusato di aver aggredito una squadraccia di sette guardie. Loro sono tutti giocatori di calcio americano. Non c'erano maiali mingherlini in quella squadraccia. Erano tutti troppo cresciuti, con la metà dei miei anni alti un metro e ottanta e tutti più o meno sul quintale. Io sono là in isolamento, nudo e peso solo 75 chili. Tuttavia la giuria ha creduto a loro e mi ha dichiarato colpevole di aver assalito una squadraccia di sette guardie.

D — Tu hai criticato quelli che chiami « collaborazionisti ». Gente che si autodefinisce rivoluzionaria e non fa niente per mettere fine alle ingiustizie contro se stessi e gli altri.

R — Sì, durante il periodo che sono stato in isolamento ho tenuto duro sulle ispezioni rettali e sul fatto della barba. Prima di ciò avevo organizzato sindacati nei carceri di Auburn e Walkill. Ho contribuito a organizzare uno sciopero nell'officina del carcere di Auburn dove si costruiscono le targhe automobilistiche per tutto lo Stato di New York.

Mentre resistevo, la schiacciante maggioranza dei detenuti collaborava alla propria oppressione; questo a causa di azioni repressive, come l'isolamento, la minaccia di perdere la condizionale, la minaccia di pestaggi, la minaccia di vietare le visite dei propri cari, del proprio avvocato o degli amici.

Quando i porci dicono « piegati in avanti, ragazzo » loro si piegano. E come ho detto, quelli li squadrano e fanno commenti sessisti mentre loro stanno chinati. Potrebbero dire loro « okay, raditi quelle basette » perchè c'è la regola che le tue basette non possono oltrepassare i lobi delle orecchie. « Hai troppo pelo sotto il mento. Raditi ». « I tuoi baffi non dovrebbero allungarsi sotto gli angoli della bocca. I capelli non dovrebbero essere tanto lunghi da coprire il colletto della camicia. Eppure questa gente che collabora, portava la barba, quando è entrata. Quando sono stati arrestati avevano i capelli lunghi. Avevano lunghe basette sulle mascelle, ma ora, tutto ad un tratto, sono diventati lindi e puliti perchè i maiali gli hanno detto di far così. E loro non han fatto domande. Loro accetteranno tutto, qualunque ingiustizia che si ammucchia su di loro. Non solo obbediranno come schiavi, ma collaboreranno e le persone come me che resistono, diventano più o meno dei nemici. Questi collaboratori ci considerano una minaccia, perchè scuotiamo la barca, facciamo arrabbiare i funzionari della prigione e loro immaginano che questo causerà la repressione, evita che gli sbirri diventino più severi per qualche briciola in più. Allo stesso modo in cui qua fuori qualcuno della sinistra si è scagliato contro il SLA e si scaglia contro qualsiasi compagno che vuole far qualcosa di più che non limitarsi a sputare retorica o a citare Marx. Immediatamente dicono che questo è « anti-rivoluzionario » e ti etichettano come un "terrorista", che fa cadere la repressione su di loro mentre non stavano neppure facendo niente. Usano gli stessi termini della stampa benpensante. Il modo in cui dei cosidetti giornali del movimento si sono scagliati contro il SLA non si distingueva da quello della stampa benpensante.

D — Qualcuno ha sostenuto che non è Stato il SLA a far abbattere la repressione sulla sinistra, ma è stata piuttosto la sinistra che ha fatto abbattere la repressione sul SLA.

R — Esattamente. Questi collaborazionisti, dentro o fuori [dal carcere], stanno collaborando col sistema, pensando che esso concederà loro certi privilegi o li lascerà in pace e gli lascerà fare i fatti loro. Per esempio, quando c'è stato lo sciopero all'officina delle targhe, questi collaborazionisti hanno cominciato ad andare in giro dicendo alla gente di non unirsi allo sciopero. Nei fatti, questa è una delle ragioni per cui è fallito. Eravamo solo quaranta su quasi 200 e così hanno rinchiuso i quaranta e sconfitto lo sciopero. Tuttavia quando arrivano dei benefici o riusciamo ad aprirci un varco, quando facciamo avanzare la causa dei diritti umani, loro sono là a beneficiarne come prigionieri, perchè ogni piccola cosa che otteniamo vale per tutti i detenuti, collaborazionisti o non-collaborazionisti. Così non sono solo dei collaborazionisti. Sono dei parassiti che si tengono in disparte e ti criticano, ma quando ottieni una vittoria sul nemico che fa avanzare la causa della libertà loro sono là col loro piattino a raccogliere un po' di caramelle.

D — Organizzazioni di detenuti e gruppi di sostegno ai detenuti si sono formati in tutta l'America del Nord. Prevedi che si svilupperà un qualche tipo di sindacato o organizzazione nazionale dei detenuti?

R — Sì, alla fine. Sarà dura perchè i funzionari dei carceri ci hanno combattuti aspramente; hanno usato gli strumen-

ti repressivi dell'isolamento, delle randellate, dei gas lacrimogeni, del negare la condizionale, la minaccia di una condanna supplementare alla fine di quella che si sta scontando. Questo ha un effetto deterrente sulla stragrande maggioranza dei detenuti. Poi useranno i collaborazionisti e le loro spie tra la popolazione per diffondere il vangelo del « lascia perdere » del « non dar retta a quel provocatore » del « non metterci il naso » del « ti caccerai nei guai e non ne verrai più fuori », per spargere la paura tra i detenuti. Proprio come fanno qui. Hanno i loro agenti provocatori e i loro propagandisti che si aggirano nei quartieri spargendo il vangelo dello Stato.

In un'atmosfera come quella della prigione dove si è separati dai propri cari, la repressione è molto più efficace. Molte volte sono stato l'unico a resistere all'ispezione rettale in isolamento su trentacinque o quaranta persone e su una popolazione totale del carcere di duecento persone. A volte ho trovato uno o due che si sono uniti a me ma appena accadeva li trasferivano in un altro carcere. Nel carcere di Clinton che aveva una popolazione fra le 1.800 e le 2.000 persone non c'è mai stata una volta in cui si fosse in più di quattro ad opporsi all'ispezione rettale. Quattro su duemila. Puoi capire quali siano i contrasti.

Ora, ci sono non pochi prigionieri che si dichiarano rivoluzionari, ma sono come qualcuno di quei rivoluzionari, militanti, attivisti qua fuori che lo sono solo a parole e non nei fatti.

D — Con che genere di cose ti tenevi occupato durante la tua giornata in prigione? Ho letto che praticavi lo yoga.

R — Sì, sono uno yogi dal 1956. La prima cosa che faccio al mattino dopo essermi lavato e aver pulito le mie narici, sono i miei esercizi yoga. Comunque il tipo di yoga che pratico è diverso dallo yoga tradizionale. Ho scelto abbastanza esercizi yoga per mantenermi in forma fisicamente e mentalmente, non in vista di raggiungere il nirvana o di favorire la mia incarnazione perchè non credo in queste cose, dunque non è questo che cerco di ottenere, ma di rafforzare il mio corpo e la mia mente per combattere l'oppressione. Se vuoi diventare un vero yogi devi isolarti dalle cose mondane. Devi occuparti, come ho letto di molti yogi, solo dell'autoavanzamento. Devi diventare un collaborazionista perchè gli yogi del passato, nonostante tutte le cose notevoli che hanno fatto, non hanno mai attaccato l'oppressore. Specialmente in India dove si occupavano solo delle proprie reincarnazioni ed erano diventati insensibili alle sofferenze. Infatti, essi sostenevano che bisognava passare attraverso tutte le differenti reincarnazioni per raggiungere non so cosa.

Io sono uno yogi rivoluzionario così come sono un anarchico rivoluzionario e i miei esercizi, tutto quello che faccio, servono a prepararmi per la lotta fisica e mentale contro questo stato repressivo nella battaglia per sovvertirlo. Inoltre mi piacciono troppe cose di questo mondo. Mi piacciono le donne; mi piace il sesso; mi piacciono i soldi; mi piace sentirmi bene, la marijuana, sai cosa intendo. Dunque non ho intenzione di rinunciare a nessuna di queste cose, di isolarmi in una caverna e liberarmi delle cose del mondo. Amo le cose del mondo ma solo nella prospettiva, in primo luogo di distruggere questo stato repressivo e sostituirlo con una società egualitaria; e, in secondo luogo, di spartire i beni che sono stati monopolizzati da pochi cosicchè ognuno di noi possa vivere in un lusso relativo, perchè su questo pianeta ce n'è a sufficienza per tutti. E, come ho detto, queste cose sono qui perchè ce le godiamo e non ho intenzione di negare a me stesso e ai miei compagni nessuna delle buone cose di questo mondo.

Dunque questo è il tipo di yoga non ortodosso che è stato efficace, per quanto riguarda la mia resistenza. Come puoi vedere, ho 53 anni e sono ancora in forma. Io lo attribuisco a quello, in parte. Sono stato in grado di resistere e di mantenere in gran parte intatto il mio spirito a causa della mia disciplina fisica e mentale, e per me questa è un'arma. Così come il denaro può anche essere un'arma. I soldi sono pallottole da usare contro il sistema. Io non sono contrario completamente al denaro.

D — Il vero motivo per cui ti hanno colpito nel '67 non è stato il fatto che gestivi una libreria "radical" e organizzavi la comunità nera, piuttosto che le false accuse sulla droga per cui sei stato perseguito?

R — Sì, è il mio caso, come quello di molti altri. Questo è il modo in cui lo Stato tratta chi dissente da lui. Il mio negozio era qualcosa di più di una semplice libreria progressista. Era un simbolo. Era una base, Il modo in cui l'ho concepito sin dall'inizio era quello che Che Guevara chiama un foco, soltanto su piccola scala. Era l'unica libreria a vendere quel tipo di letteratura a Buffalo e stava espandendo la coscienza. Era diventato un simbolo per i giovani della strada, molti dei quali hanno preso parte alla rivolta, durante la lunga estate calda. E' stato questo a far precipitare la situazione. Quando hanno visto che gli stessi giovani che frequentavano la libreria partecipavano alla rivolta per le strade, hanno deciso di costruire una montatura contro di me e distruggere la libreria. La rivolta è stata una cosa spontanea, al contrario di quello che hanno scritto i giornali — che io li pagavo per creare disordini, che usavo il locale per insegnar loro a costruire bombe molotov e tutto il resto. E' stata una cosa spontanea, proprio come tutte le altre rivolte in tutto il paese durante la lunga estate calda. E' nata dalla repressione statale, dal razzismo e dalla brutalità poliziesca che la comunità nera e Portoricana hanno subìto per tanto tempo. Alla fine è arrivata al punto in cui, come una caldaia quando la pressione del vapore non trova sfogo, è esplosa in ribellioni spontanee e naturalmente loro hanno cercato un capro espiatorio. Così io sono diventato il capro espiatorio e mi hanno seppellito in prigione con una condanna a 41 anni.

D — Molti dei giovani che erano stati attratti dal negozio hanno cominciato a farsi vivi quando hai cominciato a diffondere musica sulla strada dal negozio. Qual'è secondo te la relazione tra cultura e processo rivoluzionario?

R — La cultura è un'arma. Io ho sempre sostenuto che dobbiamo usare tutti i mezzi necessari e la cultura è parte della lotta rivoluzionaria. Essa proietta la rivoluzione ed attrae le masse. L'interpretazione degli aspetti progressisti della cultura, delle forme d'arte, di ogni aspetto della società, deve essere usata largamente per espandere la coscienza del popolo e far giungere il messaggio. La cultura dovrebbe sempre venir usata come strumento per diffondere il nostro messaggio rivoluzionario anarchico, attraverso pezzi teatrali, films, rappresentazioni, il modo di vita, i vestiti, il linguaggio, l'arte, la danza, la musica, i manifesti. Se l'artista sta rappresentando l'allargamento della coscienza e sta interpretando la rivoluzione con semplici segni della sua penna o del suo pennello, un manifesto è una forma molto efficace. Infatti, io li ho usati nella libreria dopo che i porci avevano rotto le finestre e dopo che c'era stato un incendio alla porta accanto. I pompieri avevano messo la manichetta nella libreria per distruggere e inzuppare d'acqua i miei libri e io avevo dovuto mettere del compensato al posto dei vetri. Non ho mai chiuso. Ho messo su dei manifesti murali e ritagli di giornale per far diventare i pannelli di compensato che costituivano i vetri un giornale murale del quartiere. Ho preso l'idea dai manifesti murali cinesi. Loro li hanno usati molto efficacemente.

D — Recentemente molti compagni di sinistra hanno abbandonato la rivoluzione culturale e subordinato lotte quali

quelle contro il sessismo e il razzismo al mero lavoro di organizzazione della classe operaia. Come giudichi questa evoluzione e quali sono le persone in questa società che tu ritieni più aperte alle idee rivoluzionarie, in questo momento?

R — Come ho detto, la rivoluzione culturale è un segmento della rivoluzione. Così credo che sia sbagliato abbandonarla e non servirsene per far crescere il livello di coscienza. Finchè non ti fai imbrigliare solamente in un ristretto ambito culturale ritengo che la cultura sia un aspetto molto importante che dev'essere usato su scala globale per mostrare la interrelazione fra le diverse culture e come esse vengono inglobate dal sistema per essere usate a fini di oppressione.

Io personalmente non ho troppe speranze nella classe operaia; nel basarsi solo sulla classe operaia. Per i "lumpen" è una storia differente. E' su di loro che mi baso, è in loro che ho fiducia. Lascio ad altri il lavoro con gli operai. I "lumpen" sono la classe a cui io faccio riferimento, dalla quale provengo — il detonatore della rivoluzione, per quanto mi riguarda. E' la classe infima e la più oppressa. Naturalmente altri hanno assunto il comando delle rivoluzioni. Ma sono stati loro a dare inizio al processo, i detonatori, quelli che scendono nelle strade. I neri, negli anni quaranta e cinquanta, erano coloro che lottavano, coloro che si ribellavano. Più tardi altri gruppi hanno seguito le loro azioni, proteste, marcie e cose del genere. Loro sono stati quelli che hanno aperto le porte e hanno combattuto nei quartieri e ad ogni livello. Allo stesso modo, la lotta femminista sin dal passato — le vecchie femministe come Emma Goldman — è stata anch'essa in prima linea. Gruppi come i disoccupati, i popoli del Terzo Mondo, e i prigionieri sono tra i più oppressi e così sono loro a ribellarsi. Gli altri che non sono altrettanto oppressi non hanno, naturalmente, l'incentivo.

D — Tu sei stato in prigione durante un'epoca di soonvolgimenti politici e culturali. Che impressione hai avuto, durante la tua incarcerazione, del livello rivoluzionario di lotta e quale è stata la tua reazione a quello che hai trovato dopo il tuo rilascio? E' stato pari alle tue aspettative?

R — Per la verità, no. Ho trovato che lo spirito tra le masse non è ai livelli degli anni '60. Come sai, nel 1967 il Black Panther Party aveva un anno di vita. La SDS era veramente al culmine in tutti i colleges. Gli Young Lords si stavano organizzando proprio quell'anno. E c'erano molti altri gruppi politicamente dinamici che avevano acceso la coscienza degli elementi dinamici della nostra società, in particolare dei giovani. Anche il movimento contro la guerra in Vietnam era al suo apice.

Comunque, ora tutto questo è cambiato. Cointelpro, Edgar J. Hoover e le attuali rivelazioni dei diversi programmi che avevano per infiltrarsi e distruggere la sinistra e per costruire montature, uccidere, assassinare e tutto il resto, alla fine hanno distrutto lo spirito.

In parte a causa della repressione statale e dei suoi programmi FBI-Hoover. In parte a causa degli errori fatti e della poca lungimiranza del movimento contro la guerra, che si poneva un solo obiettivo e aveva le sue basi principalmente nei campus universitari. Esso non ha mai stabilito alcuna base o legame nella comunità, così quando la guerra in Vietnam è finita il movimento contro la guerra in Vietnam è finito. A causa di questo e a causa di diversi tradimenti, mi sono reso conto che c'è molto cinismo, qua fuori. A causa dei voltafaccia di alcuni dei leaders delle Black Panthers. Come Bobby Seale in giacca e cravatta, da buon democratico. Dopo aver predicata la distruzione del sistema dei porci, ha cercato di entrarne a far parte. E a causa della svendita di molti altri leaders che sono stato cooptati dal sistema; col denaro o coi posti, concedendogli lavori nel progetto anti-povertà, mettendogli davanti una scrivania. Hanno svenduto il loro impegno iniziale.

Questo ha reso cinica un mucchio di gente. Non vogliono sentire stronzate quando ti avvicini a loro. Gente che ha sofferto, che faceva parte del Black Panther Party e di varie altre organizzazioni. Molti erano stati feriti, erano stati pestati in varie dimostrazioni, avevano avuto gli occhi bruciati dai gas, erano stati fregati e arrestati e avevano speso una montagna di tempo a distribuire volantini e a finanziarie qualche attività e ora sono profondamente cinici. Sono stanchi di retorica. E' difficile avvicinarsi alla gente. C'è molta meno gente ingenua, ora. Molto meno gente disposta ad ascoltare, a tentare. Non vogliono ascoltare niente. Adesso ognuno si occupa di farsi i fatti suoi, come dicono, il chè in genere significa non far niente.

Comunque, ho notato un altro livello di lotta, un livello molto più profondo e impegnativo: la proliferazione di gruppi clandestini, la guerriglia, in particolare sulla West Coast. Qui a New York il Black Liberation Army è una conseguenza dei Panthers. Molti dei quadri del SLA sono ex-Panthers, ex-Panthers 21 che erano stati processati. Sulla costa occidentale si può rilevare che molti dei membri di questi gruppi di guerriglia appartenevano a qualche gruppo radicale. Ci sono i Weather Underground che facevano parte del SDS, affondavano le loro radisi nelle SDS. E molte altre organizzazioni. Ora è il momento della costruzione. La clandestinità sta proliferando, sta costruendo la sua rete, si sta preparando per l'emergente lotta che coinvolgerà persone a tutti i livelli. E questo è un buon segno.

D — Poco dopo il rapimento Hearst, tu hai scritto che è « dovere di tutti sostenere con ogni mezzo i nostri compagni del SLA ». Cosa pensi ora del SLA?

R — Penso che dovremmo sostenere i nostri compagni che sono nelle mani dello Stato perchè la loro lotta è la nostra lotta e se permettiamo che essi soccombano senza dar loro alcun aiuto, come abbiamo fatto, alla fine questa diventerà una cosa generalizzata. Abbiamo lasciato soccombere compagni coraggiosi come Lolita Lebron e altri nazionalisti Portoricani. Non li abbiamo sostenuti su una base prioritaria come avremmo dovuto. Dobbiamo difendere noi stessi, tutti i compagni coscienti che si sono opposti allo Stato, che hanno rischiato la pelle per averlo fatto quando non dovevano. Questo dovrebbe significare qualcosa per noi e dovremmo smetterla con le nostre piccole, insignificanti lotte ideologiche e guardare alla sostanza. Lo Stato sta facendo morire questi compagni e se noi stiamo a guardare come se non stesse succedendo niente ci mettiamo tra i collaborazionisti che danno il loro tacito consenso all'ingiusta detenzione e forse alla morte di questi compagni.

D — Sei stato in contatto con il SLA sin dal suo apparire e che tipo di evoluzione hanno attraversato, per quanto ne sai?

R — In realtà, poche settimane fa abbiamo avuto un incontro per la raccolta di fondi in casa dell'avvocato Bill Kunstler, dove ho parlato con Bill e Emily Harris. Bill e Emily e Joe Remiro e Russ Little stanno esaminando a fondo l'anarchismo. Di fatto essi sono anarchici. Questo cambiamento è avvenuto di recente, direi negli ultimi otto mesi, per quanto ne so. Hanno letto molto. Senza dubbio ne avevano letto anche prima e probabilmente ci avevano già pensato, ma, voglio dire, la decisione di abbracciare l'anarchismo rivoluzionario è recente. Ci siamo scambiati lettere nel periodo in cui loro sono stati incarcerati e io ero ancora in galera. Io gli ho inviato materiale anarchico e ho anche chiesto alla gente della West Coast di inviare loro roba da leggere, libri sull'anarchismo per accrescere la loro coscienza e informarli sulle diverse sfaccettature dell'anarchismo. L'ultima lettera che ho avuto da Bill

e Emily come da Joe e Russ, dimostrava che essi hanno abbracciato l'anarchismo e ne sono molto felici e stanno ancora studiando, naturalmente, come tutti noi. Noi stiamo ancora studiando, analizzando, costruendo. E' un passo molto impegnativo, è un passo nella direzione giusta perchè è un passo verso la più grande libertà. E' un passo che li allontana dalla filosofia partitica, dove altri emanano ordini e tu esegui. E' un passo verso una maggior indipendenza di pensiero e di azione. Io ho sostenuto questi fratelli e questa sorella anche prima che venissero catturati. Sono stato una delle poche voci della sinistra che li ha sostenuti per tutto il tempo in cui erano ancora fuggiaschi. Così il fatto che io fossi un anarchico rivoluzionario li ha portati ad esaminare la cosa un po' più a fondo perchè da quello che scrivevo hanno visto che era una questione di giustizia e di principio che, senza badare se si è marxisti-leninisti o qualsiasi altro tipo di compagno, non ci si deve mettere dalla parte del menico nel denunciare un compagno perchè la sua attività non sembra corretta ai nostri occhi. Se leggi qualcuna delle denunce sui giornali di sinistra — che chiamano quelli del SLA terroristi e questo e quello — vedrai che non si distinguono da quello che dicevano il "New York Times" o il "New York Daily News".

Così ora questi compagni in prigione sono compagni sinceri che dovrebbero essere aiutati ad uscire da tutta la sinistra e da tutte le persone coscienti. Sono vittime dello Stato e hanno dato tutto quello che avevano. Hanno messo in gioco la loro vita. Non si sono limitati a sputar sentenze. Sono decisamente all'avanguardia e usano tutti i mezzi necessari per rovesciare il sistema. Non si può chiedere più di questo. Non si può dare più di questo; più di mettere in gioco la propria vita.

Così io invito tutti a sostenere questi compagni usando tutti i mezzi necessari per sottrarli a questa presa mortale in cui il nemico li tiene.

D — Cosa rispondi ai rivoluzionari legalitari che sostengono che l'azione armata viene dopo che la coscienza delle masse si è elevata? Che adesso "allontana la gente... la gente non è ancora pronta per la rivoluzione"?

R — E' un alibi. Ho sempre sostenuto che è un alibi per non far niente. Di solito è un alibi per nascondere la propria vigliaccheria nell'affrontare il sistema, nel prendere posizione e far quello che si deve fare. Quando esiste l'oppressione è sempre il momento di opporsi all'oppressione con ogni mezzo necessario. Non c'è modo di sostenere che il popolo non sia pronto. Il popolo è sempre stato pronto. Sono quelli che usano degli alibi che non sono pronti e cercano di dare la colpa al popolo.

Proprio come succede quando c'è una di quelle marce. Se vuoi marciare su Washington chiedi il permesso al dipartimento di polizia e tu e il dipartimento di polizia vi sedete e decidete il tragitto da fare in modo che tutto sia carino e ordinato. Infatti la polizia ti scorterà persino con le motociclette per assicurare che tutto sia ordinato. Forse c'è anche un elicottero per aria. Tu hai i tuoi sceriffi col bracciale per assicurare che nessuno transiga dal piano che tu e lo Stato avete elaborato. Alla fine si arriva al posto dove ci sono i cordoni di poliziotti con le barricate. Vi confinano là dentro come bestiame in un recinto, sai cosa intendo. Poi arrivano i tuoi oratori. Loro sanno persino chi parlerà perchè gli hai fornito i nomi in anticipo. Ognuno fa il suo discorso e tutti si liberano delle proprie frustrazioni. Può esserci un po' di musica folk e qualche altra diavoleria per divertire la gente. Tutti se la spassano e poi è ora di tornare a casa e allora gli sceriffi e la polizia li fanno sgomberare e tutti salgono sugli autobus e sui treni e partono.

L'obiettivo originale si è perso per strada e la rabbia è stata placata. Tutto è bello e ordinato e segue un piano prestabilito. Vinti dal numero, come dicono nell'esercito. E lo Stato non subisce nessun oltraggio.

D — Mentre eri in prigione ti sei trasformato da Black Muslim in anarchico. Vuoi sottolineare qualcuna delle esperienze che hanno propiziato questo cambiamento?

R — Hai scordato un passaggio. Da Black Muslim (Musulmano Nero) sono diventato un sostenitore del partito e poi anarchico. Ero diventato un marxista-leninista sostenitore del partito e poi anarchico quando mi sono reso conto delle continue fregature. Non mi sono opposto all'ideologia o non ho detto che tutto quello che affermano Marx e Lenin sia sbagliato. Ma è la struttura nel complesso. Il rimpiazzare uno Stato con un altro, la restrizione della libertà personale che può avvenire sotto qualsiasi ideologia se essa non è messa in pratica tenendo bene in mente l'obiettivo fondamentale di portare la causa della libertà umana al suo più alto grado di sviluppo. Per me, la lotta di liberazione, termine che viene usato a sproposito, si concentra, in fin dei conti, all'esercizio delle facoltà di ognuno nella loro massima estensione.

Non mi importa quale sia la tua ideologia: se non consente innanzitutto a una persona la libertà personale al suo più fondamentale livello individuale, non vale niente. Questa è la mia concezione della lotta o della guerra di liberazione. Non si tratta di rimpiazzare uno Stato con un altro, ma di liberare l'individuo. Non ho mai visto uno Stato, o un governo o una società, siano essi socialisti o capitalisti, in cui esista questa libertà. Ora, io non sto dicendo che altri Stati non possano evolversi. Nei fatti, molti sostenitori del partito e marxisti-leninisti difendono certe misure repressive e restrizioni dei diritti umani dicendo che si tratta semplicemente di una tappa del cammino, che alla fine ci sarà una società senza Stato, che deperirà, che ci sarà una forma di società anarchica, una società egualitaria e non un altro Stato autoritario. Questo potrebbe anche essere vero, ma io posso solo regolarmi su ciò che è avvenuto nel passato, quello che vedo ora e le mie proiezioni nel futuro. Così nei miei rapporti, in tutto ciò in cui ho a che fare, cerco di assicurarmi che parta col piede giusto così che possa concludersi bene. Voglio cominciare con una forma anarchica di società piuttosto che partire con un quartier generale centrale e dire « be', alla fine ci libereremo del quartier generale ».

Questo è quello per cui lotto. E il fatto che il mio comitato di difesa, una struttura anarchica, abbia dato buon esito è provato dal fatto che io sono qui. Questo mi ha incoraggiato perchè io avevo cercato di vivere da anarchico a livello personale, ma non c'era mai stata una prova concreta finchè non è stato organizzato questo comitato di difesa. Questa è stata l'unica vera prova ed ha dato esito positivo. Ma è mio intento e voglio farlo, proiettare la filosofia anarchica in tutte le mie azioni.

D — Come era strutturato il tuo comitato di difesa?

R — Era diverso dai soliti comitati di difesa o dalle organizzazioni che hanno un quartier generale centralizzato. Tutto ciò che i porci devono fare è infiltrarsi nel quartier generale e possono schedare tutti, tutta l'attività dell'intero nucleo e sono in grado di trattare con te. Invece nel nostro caso se anche, per dire, il comitato di difesa di New York fosse stato infiltrato dai porci, o anche se ne fossero impossessati, come era avvenuto per alcuni gruppi del Panthers Party, ciò non avrebbe fornito loro alcuna informazione su ciò che avveniva nel comitato di difesa di Tucson, poniamo. Avrebbero dovuto mandare qualcuno dei loro uomini a infiltrarlo. Ogni comitato avrebbe dovuto essere infiltrato singolar-

mente. Gli avremmo reso la vita difficile.

La sicurezza non è l'unica ragione per l'autonomia. Diciamo che il quartier generale, come spesso capita, emetta ordini sbagliati o faccia un errore. Per un ordine sbagliato che tutti seguono come oche, tutto il gruppo rischia di andare a picco. Se il quartier generale è a New York è impossibile che conosca quello che accade a Tucson in Arizona o a Eugene nell'Oregon o addirittura a Postdam, che pure è a sole 300 miglia da New York City. E' una questione di semplice buon senso, ma evidentemente un mucchio di gente non se ne accorge. Preferiscono avere un'organizzazione con un comitato centrale che emette ordini a centinaia, a volte a migliaia di chilometri di distanza, senza neppure sapere cosa succede in quella area. Mentre ogni persona conosce la propria area ed è più facilmente in grado di comportarsi secondo le circostanze, la gente e l'ambiente della zona.

Così ho trovato molto efficace avere un comitato di difesa strutturato in quel modo, per quanto abbia trovato molte opposizioni. Alcuni dei miei stessi sostenitori mi chiamavano pazzo, dicevano che non avrebbe funzionato, che stavo danneggiando la mia stessa causa, che avrei dovuto farmi tutti i 41 anni. Un paio se ne sono andati perchè volevano diventare i dirigenti. Ma il fatto che adesso io sia qui a parlare con te, dimostra la correttezza della mia decisione, anche se non ho avuto modelli da seguire, perchè non so di altri comitati di difesa strutturati in questo modo. Può darsi che ce ne sia qualcuno, ma io non ne conosco.

Ho visto i miei comitati di difesa come una struttura per il futuro, un microcosmo delle basi che avrei continuato a costruire una volta fuori, ed è quello che sto facendo. La questione non è finita solo perchè sono uscito. « Okay, Martin è fuori e noi abbiamo vinto. Facciamo tutti le valigie e via ». Questa è la base della lotta che prosegue perchè la lotta per i diritti umani è tutto ciò che c'è qua attorno, non è limitata ai diritti dei carcerati o a tirar fuori Martin Sostre. Io avevo la priorità, ma non ho mai concepito il comitato di difesa come una cosa ad hoc che avrebbe dovuto chiudere bottega quando fossi uscito. Infatti sono appena tornato da Postdam, dove il comitato di difesa di Martin Sostre è più forte di prima. Ha cambiato nome in North Country defense committee e sono emersi come forza politica là nel North Country. Questo è il mio punto di vista. Stiamo parlando di organizzare una cooperativa alimentare, forse comprando un pezzo di terra lassù e costruendoci sopra, con diverse cooperative come una cooperativa libraria e una lavanderia a secco e poi molte altre iniziative. E' di essere in grado di mettere in piedi un microcosmo della società che stiamo tentando di costruire. Qualcosa di concreto da mostrare alla gente al posto della pura retorica.

D — Così quei comitati di difesa che erano sorti continuano a funzionare. Quale sarà il tuo rapporto con questi comitati?

R — All'inizio dovrò fungere da coordinatore, ora che sto godendo di tutta questa pubblicità per questa vittoria. E' stata una grande vittoria. Sono pochissime le vittorie che possiamo sbandierare. Costringere la struttura di potere a rilasciarmi, cosa che hanno fatta solo perchè ci sono stati costretti, è una vittoria che è stata ottenuta grazie all'unione di molte persone di molte parti del mondo. E' diventata addirittura una vittoria internazionale, grazie a Amnesty International, a compagni olandesi e tedeschi, a un mucchio di compagni anarchici giapponesi, al gruppo Black Cross di Londra. Da ogni parte, molti altri hanno contribuito scrivendo lettere, inviando petizioni al Governatore Carey, parlando del mio caso in notiziari che provocavano l'arrivo di altre lettere. Questa vittoria è un esempio; come abbiamo mobilitato persone coscienti di tutto il paese e di tutto il mondo per costringere lo Stato a restituirmi dopo che mi avevano sepolto. La stessa tattica può essere usata per far pressione sullo Stato e costringerlo a ritirarsi mentre noi avanziamo. Solo che qui fuori non siamo limitati a scrivere lettere e telegrammi, a fare pressione politica, ad avere l'appello di Sakharov da Mosca, a cogliere l'ipocrisia del delegato alle Nazioni Unite Moynihan quando chiede che tutti gli altri paesi rilascino i loro prigionieri politici. E' stato quando Amnesty International di Londra ha inviato a lui e alla stampa un telegramma che diceva: « okay, visto che lei è così magnanimo e vuole che tutti gli altri paesi rilascino i loro prigionieri politici, perchè non segue lei il suo stesso consiglio e comincia col prigioniero politico Martin Sostre »? Questo li ha messi con la faccia al muro. Questi sono i metodi del sistema che bisogna usare per far saltar fuori le contraddizioni. Ma qua fuori non siamo limitati a questo perchè faremo uso di tutti i metodi necessari, compresi i metodi usati da George Washington e dai nostri padri fondatori. Dopo aver esaurito tutte le altre strade essi dovettero prendere in mano il fucile. E così questo è ciò che dovremo fare per rovesciare lo Stato.

D — Qual'è la tua impressione sull'attuale movimento anarchico?

R — Il movimento anarchico attuale non è abbastanza dinamico. Non c'è la vitalità che dovrebbe esserci. L'anarchismo stesso, per la sua propria natura, è una forza dinamica, naturale. Esso può essere rivivificato in ogni momento da esempi che rialzino lo spirito, come gli anarchici dei vecchi tempi di Bakunin. E' da queste cose che l'anarchismo trae profitto. Dai fatti, invece che dalle parole, dall'azione invece che dall'inazione. Io sto cercando di fare tutto il possibile per arrivare a questo attraverso la mia condotta personale, risvegliando su questo l'attenzione di molti anarchici che sono diventati indistinguibili dai sostenitori del partito. Io li chiamo anarchici da poltrona.

I miei rilievi li limito a questo paese perchè, come sai, ci sono anarchici meno ammorbiditi in altri parti del mondo, come in Germania. Ma qui, io penso che l'ondata di fascismo che sta avanzando costringerà molti compagni ad uscire dal loro letargo e a mettere in pratica l'originale tradizione anarchica di essere non solo i detonatori della rivoluzione, ma di fare anche di essa una realtà oggettiva. Non solo fare esplodere la rivoluzione perchè i partitisti se ne approprino, come è avvenuto tradizionalmente, ma darle una vita oggettiva e prolungata per costruire la prima base anarchica dalla quale emergeranno le altre basi e le cui realizzazioni infiammeranno lo spirito delle masse.

Nell'anarchismo rivoluzionario abbiamo esempi abbondanti. In tutta la storia, compresa la rivoluzione russa, gli anarchici sono stati i detonatori. La rivolta della lunga estate calda, sebbene neppure la sinistra l'abbia riconosciuta per tale, cosa è stata se non anarchismo?

L'anarchismo è la spontaneità del popolo. E' una cosa naturale, sulla quale non c'è molto da ponderare. E' come quando qualcuno cerca di penetrare in casa tua o quando qualcuno ti assale per strada. C'è una risposta naturale all'oppressione, all'aggressione. E' una risposta naturale insita al meccanismo di sopravvivenza di ognuno di noi. Non vedo in cosa l'anarchismo si differenzi dalla stessa sopravvivenza umana. E' la reazione naturale di cui ciascuno di noi è dotato, ma che è stata soffocata dalla società, dallo Stato, per far apparire che fosse una cosa cattiva, che non si dovrebbe reagire in quel modo, e che si dovrebbe rispondere secondo alcune norme che altri hanno predisposto per te.

D — Qual'è il tuo atteggiamento verso le lotte anti-imperialiste dei marxisti-leninisti, come i Vietcong e il MPLA?

R — La mia posizione verso di loro è

che essi aiutano ad indebolire la piovra imperialista e renderanno più facile per noi anarchici fare i conti con lei. Ci sarà molta rivalità. Mi pare che stia emergendo una situazione sul tipo di quella dell'Angola, dove le differenti fazioni si battevano per il potere anche mentre stavano combattendo contro i portoghesi.

Non la vedo come una situazione semplice in cui tutte le diverse fazioni si uniranno. Ci sarà della rivalità. C'è della rivalità attualmente fra i gruppi della sinistra. Penso che questo stato di cose, specialmente mentre gli Stati Uniti, questa mostruosa base principale dell'oppressione imperialista, cominciano a barcollare, sia adatto per i tentativi di presa del potere. Vedo molti gruppi, non solo i marxisti-leninisti, in lotta tra di loro, come stanno lottando adesso la Russia e la Cina.

O potrebbe esserci una situazione come in Russia, in cui l'anarchico Nestor Machno combatteva, aveva un esercito e controllava una certa area finchè non se ne sono impossessati. E' per questo che dobbiamo rafforzarci e prepararci. E' bene che lo facciamo per la nostra stessa sopravvivenza. E' bene che cominciamo a costruire il nostro esercito. E' bene che cominciano a costruire le nostre armi. E' bene che cominciamo a prepararci perchè il momento arriverà molto presto. L'intervento imperialista è moribondo. Ora si stanno preparando alla battaglia per il Sud Africa e la Rhodesia, e perderanno come hanno perso in Vietnam e in Angola. E' la fine di questo paese. Nel futuro non troppo lontano questo Stato sarà rovesciato ed è bene che noi siamo pronti a prendere in mano la nostra difesa. Se nascerà un altro Stato, noi anarchici..., bè, non c'è bisogno che ti dica cosa ci accadrà.

D — Quali sono ora i termini della tua condizionale?

R — La mia condizionale finisce nel 2001. Comunque, se resto fuori senza violare la condizionale per 5 anni ho la possibilità di liberarmene. Ma il giudice mi ha ammonito che non dovrei parlare come faccio. Propagandando e sostenendo il rovesciamento dello Stato usando tutti i mezzi necessari, nelle università e in tutti i luoghi in cui parlo. Quando sono andato a rapporto da lui parecchie settimane fa, aveva dei ritagli di un giornale locale di un posto dove avevo parlato. Si è chiesto se quel genere di comizi pubblici fosse dannoso o no per me. Naturalmente non poteva dirmi di smettere di parlare, perchè c'è libertà di parola e legalmente non può farlo. Ma ha fatto capire che quel genere di cose possono essere pregiudizievoli, per me.

Così gli ho detto che non pensavo che lo sarebbero state, che ritengo sia mio dovere parlare e raccontare e far sapere alla gente che è fuori la brutalità, il razzismo e le torture alle quali sono stato sottoposto. E che fa parte del diritto all'informazione della gente sapere quello che accade e per cosa vengono usati i dollari delle loro tasse. Sento che ciò è mio dovere, allo stesso modo in cui mi sono opposto all'ispezione rettale e agli atti incostituzionali nei miei confronti. Penso di avere il diritto di parlare alla gente e che la gente abbia il diritto di sapere per il Primo Emendamento (della Costituzione americana). Io sto esercitando questo diritto e non vedo come ciò possa danneggiarmi in qualche modo. Così lui ha alzato le spalle e mi ha detto: « Bene, Martin, non so, forse dovresti pensarci un po' di più, sai ». Poi ha cambiato discorso.

Non gli piace affatto che io attacchi il governo. Io sto usando il bicentenario come esempio per emulare ciò che è stato fatto nel 1776, quando tutti gli altri mezzi si erano dimostrati vani, così come secondo me si sono dimostrati, i mezzi legali perchè non c'è giustizia nei tribunali; i mezzi amministrativi perchè gli attuali politici non potrebbero fregarsene di più di come fanno. Gettano le proteste nel cestino della carta straccia e non se ne fa nulla. Così il popolo sta per essere costretto a usare tutti i mezzi necessari, compresa la rivoluzione. Proprio come George Washington e i cosidetti padri fondatori, e imbracciare il fucile e tutto il resto.

Questo tipo di discorso non gli piace.

Così, se mi metteranno le mani addosso, sapete da cosa dipende. E possono farlo, perchè io sono vulnerabile. Essendo sotto condizionale, sto fuori semplicemente col guinzaglio. E il guinzaglio possono ritirarlo.

D — Vuoi fare qualche commento o dichiarazione finale?

R — Sì, vorrei ringraziare tutte le migliaia e decine di migliaia di sostenitori, in questo paese e in tutto il mondo, che sono riusciti risolutamente a costringere la struttura di potere a rilasciarmi.

Molti di voi hanno scritto al Governatore Carey e ad altri politici, chiedendo la mia liberazione. Molti di voi hanno partecipato di persona a manifestazioni e sit-in. Molti di voi hanno firmato petizioni che sono state poi inviate al Governatore Carey e agli altri funzionari. Molti di voi hanno contribuito con denaro che è stato usato per stampare volantini, per acquistare francobolli, per preparare documenti e manifesti che pubblicizzassero la mia lotta. Molti di voi hanno lavorato attivamente nei comitati di difesa, preparando pacchi, usando ciclostili e facendo altre cose. Alcuni di voi sono stati membri dei comitati di difesa e hanno partecipato a riunioni che hanno mobilitato della gente, hanno proiettato il film sul mio caso e hanno svolto altre funzioni.

E' stata la somma di tutte queste attività che alla fine ha costretto lo Stato repressivo a farmi uscire dalla cella. Altrimenti sarei stato ucciso, perchè ho subìto undici pestaggi e so che l'effetto del loro accumularsi alla fine mi avrebbe sopraffatto e distrutto. E questo era lo scopo: distruggermi fisicamente visto che non potevano aver ragione del mio spirito. Sapevano che a furia di battermi alla fine avrebbero raggiunto lo scopo. Oltre ai gas lacrimogeni e al fatto di essere rinchiuso in gabbia 24 ore al giorno senza vedere la luce del sole e privato dell'indispensabile, mi costringevano a star nudo all'aperto a una temperatura di 6 gradi sottozero. Così non voglio solo ringraziarvi, ma voglio anche tenere a mente l'esempio di questa vittoria. Gli stessi princìpi vanno applicati per ottenere dei cambiamenti, per costringere lo Stato a fare ciò che vogliamo, perchè solo attraverso questa combinazione di pressioni e di azioni contro lo Stato possiamo ottenere dei cambiamenti.

Così io sostengo di fare una escalation, di usare tutti i mezzi necessari, voglio dire di non limitarsi alle cose che ho appena menzionato — tutti i mezzi necessari — per rovesciare questo Stato repressivo, sessista, razzista e sostituirlo con una società egualitaria in cui tutti noi possiamo esercitare le nostre facoltà e le nostre libertà personali al massimo grado, senza che lo Stato se ne impadronisca per poi frantumarle, briciola dopo briciola, quando e come vuole.

OPEN ROAD

Alfredo M. Bonanno

INFORMAZIONE RIVOLUZIONARIA ANARCHICA

Strumento del movimento e mezzo per raggiungere quella penetrazione nelle masse e quella chiarificazione dei problemi che sono l'indispensabile condizione per fare avanzare il processo di liberazione, l'informazione svolge un ruolo primario all'interno della prospettiva rivoluzionaria anarchica. Ciò non toglie, però, che non pochi problemi ad essa relativi siano considerati come risolti in partenza, come non esistenti, e che la sua struttura (dalla quale dipendono il modo e il senso del suo impiego) venga considerata come qualcosa di immobile, qualcosa che non occorre mettere in discussione. In realtà, come vedremo, le cose stanno diversamente.

Bisogna chiarire che quando parliamo d'informazione rivoluzionaria anarchica non ci riferiamo soltanto a giornali, ciclostilati, volantini, numeri unici, riviste, opuscoli, libri ed altro che vengono elaborati per diffondere le idee anarchiche o per documentare alcuni problemi che altrimenti resterebbero, in balia dell'informazione del regime, deformati e utili soltanto alla reazione; ma intendiamo anche le azioni che vengono realizzate contro i padroni e i loro servitori. La vecchia abitudine di distinguere tra propaganda con gli scritti e propaganda col fatto, ci sembra ormai fuori del tempo. Anche quando attacchiamo con azioni precise il potere non possiamo certo illuderci di dargli veramente delle scrollate serie e capaci di metterlo in difficoltà, ma possiamo, però, sperare che quelle scrollate si generalizzano, che da un fatto numericamente limitato si moltiplichino in fatto molto più ampio e ben altrimenti grave per la stabilità degli organismi repressivi. Gli stessi problemi che fanno barriera tra l'informazione scritta e la massa, problemi derivanti dalla ideologizzazione messa in atto dal potere, diretta ad immergere la gente in un'atmosfera ovattata fatta di luoghi comuni e di giudizi prefabbricati; sorgono anche davanti all'informazione che si ricava dalle azioni rivoluzionarie: anche di fronte a quest'ultime, il più delle volte, la gente non è in grado di farsi strada tra le false indicazioni fornite dal potere e dai suoi strumenti (specialmente dalla stampa padronale). Ciò non toglie che questi ostacoli possano essere studiati e che possano individuarsi le condizioni capaci di affievolire l'ideologizzazione attuata dal potere.

Due prospettive.

Cerchiamo, prima di tutto, di rispondere alla domanda: che cos'è l'informazione rivoluzionaria anarchica. Sembrerà strano ma le risposte possibili sono due: a) è l'insieme delle azioni e delle documentazioni (di ogni tipo tecnico) che il movimento anarchico specifico produce nel corso della sua attività per stimolare la liberazione delle masse degli sfruttati; b) è l'insieme delle azioni e delle documentazioni (anche qui, di ogni tipo tecnico) che le masse degli sfruttati producono nello sviluppo complessivo del processo della loro liberazione; è l'insieme delle attività del movimento reale che comprende — come parte integrante — tutte quelle forze rivoluzionarie che rifiutano il ruolo di guida e di egemonia in vista del raggiungimento del potere, in primo posto gli anarchici.

Nel primo caso, l'anarchismo è considerato come un'ideologia, patrimonio di una ristretta minoranza di iniziati; mentre l'informazione anarchica è vista come un mezzo per elaborare questa ideologia, conservarne intatta la matrice di fondo — su cui non sono ammesse discussioni — ed esportarne all'esterno il contenuto in forma quanto più semplice possibile. Non a caso qui si collocano molte discussioni sulla necessità di scrivere in modo semplice, per farsi capire, e così via.

Nel secondo caso, l'anarchismo è considerato come l'unico metodo valido della lotta di liberazione delle masse, valido perché impiega oggi quella prospettiva di libertà che viene da altri fatta vedere solo in lontananza. Quindi, invece di essere un'ideologia, l'anarchismo diventa la negazione di qualsiasi ideologia, l'assunzione, a livello teorico, dello stesso movimento di liberazione degli sfruttati, il riconoscimento della validità dell'organizzazione specifica anarchica solo se prodotta dallo stesso movimento e non da una minoranza che pretenda agire dall'esterno. In questo modo, l'individuazione di principi fondamentali, caratterizzanti l'anarchismo, resta possibile, non perché in un momento storico si siano cristallizzati e catalogati fondamenti teorici capaci di imprigionare la verità, ma perché impiegando il metodo della libertà fin da adesso e non ricacciandolo in un domani più o meno lontano, emergono — nella stessa prassi liberatoria — chiare indicazioni di pericolo contro la delega, contro l'autorità nelle sue varie forme, contro le strutture centralizzate, contro l'indiscriminato uso dei mezzi e così via.

Perché riteniamo che l'informazione proveniente da una minoranza separata dalle masse non possa essere considerata come « informazione rivoluzionaria anarchica »? La risposta non è facile. La mancata chiarificazione di questo problema ci farebbe correre il rischio di imporre un limite tra ciò che è (in assoluto) anarchico e ciò che non lo è. A stretto rigore di termini, se l'individuo, in quanto tale, è già un'organizzazione specifica abbastanza complessa ed in grado di prendere decisioni di notevole impegno e di ampie conseguenze sul movimento generale degli sfruttati (o movimento reale), ne consegue che anche un individuo isolato, o un gruppo di individui isolati, possano incidere sul movimento reale, spingerlo in un senso o nell'altro, indottrinarlo, educarlo, informarlo. E, da un punto di vista astratto, le cose possono anche stare così. Un insieme di compagni si dà una codificazione teorica interna, forma un'organizzazione, elabora interpretazioni dell'anarchismo, li difende contro altre interpretazioni, rivive nell'ambito di queste scelte i momenti teorici e pratici del passato, solidifica il tutto in interventi verso l'esterno: in azioni e in giornali, libri, opuscoli od altro. Ancor meglio. Un compagno o un gruppo di compagni decidono di rompere tutti i rapporti col mondo esterno, si arroccano in una comune, fissano i termini della sopravvivenza, comunicano l'informazione del loro essere al di fuori, del loro aver messo tra parentesi il sistema. E quando tutto ciò tien conto di quei principi anarchici di cui si è detto, non saremo certo noi a dire perché questi compagni « non sono anarchici » o perché « lo sono ». Il vero problema rivoluzionario non si colloca nei margini di chi riesce, in un modo o nell'altro, a costruire (sapendolo o non sapendolo) delle parentesi e delle separazioni artificiali del sistema. Il vero problema rivoluzionario risiede nello sfruttamento delle masse, non vi può essere chiarimento o tentativo di rivoluzione che provenga dall'esterno. Gli sfruttati non comprenderanno mai l'informazione che viene dalle comuni o dalle azioni e dai giornali, anche quelli più chiari ed elementari. Non comprenderanno mai ciò che non è già in loro, nel loro lento evolversi verso processi di contraddizione col nemico, ora più chiari ora meno chiari, ma sempre legati alla reale dimensione dello scontro.

In altre parole. Un compagno anarchico può essere benissimo tale, può ri-

scuotere tutta la nostra simpatia e solidarietà, tutto il nostro rispetto per la sua capacità di astrazione intellettuale, può trovarci più o meno d'accordo sulla scelta di alcune azioni d'intervento sull'esterno; e nonostante tutto, nonostante il fatto del suo essere incontestabilmente anarchico, non incidere per nulla sulla realtà, non avere alcuna importanza per il movimento reale degli sfruttati. L'essere anarchici non dà alcuna garanzia, non è un marchio di fabbrica che gli sfruttati riconoscono a vista. Non sono i simboli che riducono lo sfruttamento: ma i fatti e le idee, le idee e i fatti, e se questi trovano origine da quelle, e quelle da questi, ciò avviene solo a condizione che il processo di reciproca generazione si mantenga nella realtà dello scontro tra sfruttati e sfruttatori. In caso contrario l'ideologia snatura le idee e mistifica i fatti

Ne consegue che non tutte le azioni e tutti gli interventi di qualsiasi tipo, messi in atto dagli anarchici, possono farsi legittimamente rientrare nel significato che stiamo dando al concetto di « informazione rivoluzionaria anarchica ». In sostanza, il pericolo della ideologizzazione dell'anarchismo esiste sempre e molti compagni, senza accorgersene, lavorano a ciò. Ora, non è il caso di gettare la croce addosso a questi compagni che, spesso in buona fede (e spesso per un inconscio residuo egemonico), si fanno custodi del santo sepolcro, non accorgendosi che così non custodiscono che una mummia disseccata. Lo sforzo che dobbiamo fare è invece quello di scoprire i meccanismi oggettivi che rendono insignificante, ai fini rivoluzionari, un lavoro d'informazione che non parta dalle condizioni attuali del movimento degli sfruttati e non si ponga come momento di questa condizione.

L'informazione fittizia.

Non ci pare sufficiente una distinzione tra informazione pratica e informazione teorica per separare quell'informazione inutile, che qui chiamiamo col nome di fittizia, dall'informazione utile ai fini rivoluzionari. Ad esempio, un'analisi storica del pensiero di Reich può essere fittizia — e generalmente lo è — se fatta da un compagno (il fatto che sia un compagno anarchico non sposta il problema) che si pone di fronte al problema sessuale che le masse vivono ogni giorno come alienazione e come supporto dello sfruttamento, ma anche come riconquista di quella dimensione umana che è anche frutto di sentimenti e sensazioni che debbono essere difesi; che si pone, dicevamo, davanti a questo problema con la freddezza scientifica di una tesi — per quanto valida — elaborata su modelli di ricerca che vengono esaltati come unica condizione della verità. Per altro verso, capovolgendo l'esempio, un intervento concreto in un quartiere o davanti una fabbrica o una scuola, condotto con l'impiego di uno strumento informativo qualsiasi (volantino, giornale, rivista, ecc.) può essere lo stesso fittizio se pretende di trovare il fondamento della propria concretezza nella scelta soltanto del livello dell'intervento stesso, nella forma semplice delle parole trasmesse, nella individuazione anche capillare dei problemi presenti; e, invece, non si ponga l'approfondimento dell'essere nelle cose, cioè dei meccanismi che hanno causato quell'intervento, meccanismi decisionali della minoranza agente, meccanismi che molte volte sono sollecitati da frustrazioni, sensi di colpa, false coscienze, scelte dell'intervento più facile, meno rischioso, più immediatamente produttivo di risultati quantitativi e così via.

Pertanto, se l'informazione fittizia non è necessariamente quella astratta ma può esserlo anche quella concreta, e se anche la prima può essere reale nei termini in cui emerge dalle cose, dalla situazione del movimento degli sfruttati; ne consegue che l'informazione fittizia è quella separata, e che il senso del « fittizio » è quello di tutto ciò che — essendo separato dal movimento — finisce per restargli estraneo.

Questa estraneità ci porta ad una scoperta molto interessante. Se tutto ciò che è fittizio è estraneo al movimento di liberazione, il giusto significato di « fittizio » non è quello di « insignificante », « nullo », « non valido », « senza importanza » o consimili; ma quello di « contrario », cioè di qualcosa che per il suo solo essere al di là non è reale, quindi si contrappone alla realtà del movimento, quindi è contro gli interessi del movimento, quindi è nemico del movimento. Questo qualcosa è una « realtà negativa », una forza d'urto potentissima che agisce contro gli interessi degli sfruttati non una simpatica illusione.

Vediamo di chiarire meglio. Contro gli sfruttati, per primi, si pongono gli sfruttatori. La loro collocazione è — nella dimensione delle contraddizioni storiche che viviamo — primordiale. Senza gli sfruttatori gli sfruttati non si sarebbero potuti riconoscere come tali, la realtà — priva della sua principale contraddizione — avrebbe smarrito il proprio senso storico, capovolta in un'utopia statica avrebbe cercato sempre un valore senza trovarlo, una condanna peggiore dello sfruttamento. Solo attraverso lo sfruttamento e la successiva liberazione sarà possibile la costruzione della società libera di domani, nella quale la competizione (naturale all'uomo) si sposterà su altri livelli, diversi da quelli economici che oggi la caratterizzano. Una società senza sfruttati e sfruttatori, da sempre priva di questo scontro, sarebbe stata una società di ebeti idioti. Ma, contro gli sfruttati, non ci sono solo gli sfruttatori, ci sono anche tutti coloro che intendono sostituirsi a quest'ultimi instaurando un modello nuovo di sfruttamento, più razionale ed efficiente. Ci sono, pertanto, i rivoluzionari autoritari che vogliono imporre la cosiddetta « dittatura del proletariato », rivoluzionari senza dubbio, ma ancora più pericolosi dei padroni precedenti perché, se i primi rendevano possibile una certa presa di coscienza da parte degli sfruttati in quanto sfruttatori e basta, i secondi, in quanto presunti liberatori, rendono molto più difficile i processi della presa di coscienza. Abbiamo, con ciò, contro gli sfruttati: i padroni e i rivoluzionari che intendono sostituirsi a loro. Va da sé che si collocano contro anche gli schieramenti riformisti e i sindacati che sono semplici strumenti nelle mani padronali: mentre i rivoluzionari autoritari minacciano di esproprio e di morte i padroni, in vista di succedere loro, i riformisti e i sindacati fungono da strumento utile, in vista della successione per esaurimento ed impotenza o, al limite, in vista di una cogestione del potere.

Ma il potere di oggi è di molto cambiato, alla repressione brutale del passato va sempre più sostituendo il reperimento del consenso, l'inglobamento di larghi strati (non della totalità, che questo gli è impossibile (delle masse degli sfruttati. Questo è possibile ad una sola condizione, che le forze rappresentative degli sfruttati, cioè quelle forze che pretendono di farsi passare come tali, diano la propria collaborazione. Ciò sta accadendo. Ora, questa collaborazione può essere data su decisione specifica, chiara, elaborata su premesse teoriche, e quindi, in un certo modo conseguente e contrastabile; oppure senza accorgersene, involontariamente, per supina accettazione di una logica di coabitazione che si infiltra dappertutto e che non sempre è facile individuare. Quando i compagni cadono vittima di quest'ultima illusione, ciò non accade perché sono stupidi, perché non hanno le dovute capacità analitiche, perché hanno paura; accade soltanto perché « sono nel fittizio »; e tutto quello che fanno: azioni e contributi informativi, documentazioni o altro, è « fittizio », cioè « estraneo », cioè « contrario al movimento ».

L'informazione reale.

Il movimento degli sfruttati, il movimento reale, è tutt'uno, organico, indi-

viduabile nelle componenti concrete (umane) e nella sua teoria. Ciò appare, a prima vista, paradossale. Com'è possibile in una società della violenza e delle particolarità, l'emergere di questa totalità, come se fosse una divinità indiana che risorge dalle ceneri? Il fatto è che questa omogeneità, questa compattezza, non deve essere intesa nel senso di univoca determinazione alla liberazione — che di determinazioni del genere all'interno del movimento ce ne stanno diverse — ma di tendenza generalizzata verso la liberazione. Ma questa tendenza non è rappresentata da questo o quel settore del movimento degli sfruttati, che anzi può spezzarsi in più parti, poste l'una contro l'altra dall'abile manovra ideologica ed economica dei padroni, ma dal movimento nel suo complesso.

Ora, se in un certo momento storico dello scontro di classe abbiamo una parte del movimento che è al servizio diretto dei padroni (polizia, criminalità mafiosa, teppisti al servizio dei vari capetti di cui si serve il capitale, ecc.), e una parte che è caduta nell'inganno riformista accettando la logica della collaborazione; e se abbiamo, infine, un'altra parte che è staccata dai processi di salarizzazione e quindi viene immessa a forza in un ghetto criminalizzato; ciò non significa che il movimento degli sfruttati sia spezzato nella sua complessiva tendenza verso la liberazione. Si hanno soltanto zone d'intervento di minore o maggiore difficoltà. L'intervento del ghetto, nella dinamica rivoluzionaria, è molto più immediato e deciso che non quello degli strati privilegiati dei proletari salarizzati, e non ha paragone con possibili, ma remote, crisi di coscienza del proletariato costretto, per fame o per costrizione ideologica, a vestire la divisa del poliziotto o del soldato. D'altro canto la situazione dello scontro oggi è tale che non si possono ammettere mezzi termini. I servitori dei padroni si contrappongono agli sfruttati in una lotta all'ultimo sangue. È giusto che il proletario criminalizzato, torturato, strappato al lavoro, veda nel poliziotto che difende le ricchezze dei padroni un primo obiettivo della sua lotta, un primo ostacolo da abbattere per arrivare all'ostacolo ultimo, a coloro che reggono le file di tante marionette in divisa che massacrano e stupidamente sono pronti a farsi uccidere.

Pensiamo che la realtà del movimento degli sfruttati sia proprio questa sua multiformità nella persistente omogenità, questo suo frantumarsi in aspetti diversi, pur nel mantenimento dell'aspetto fondamentale della tendenza verso la liberazione. Per cui non è rivoluzionario soltanto l'intervento che viene dallo strato privilegiato perché più sfruttato. Se ciò fosse vero saremmo per il tanto peggio tanto meglio. Il progetto rivoluzionario globale è quello del movimento degli sfruttati, cioè la tendenza di fondo, è logico, poi, che questo progetto assuma caratteristiche più significative man mano che si approssima agli strati meno garantiti nei confronti della sopravvivenza. Non solo, ma l'influenza stessa delle ideologie di sostegno del potere (collaborazioniste e reazionarie), giocano un ruolo diverso a secondo della collocazione all'interno del movimento degli strati e della loro posizione economica.

Quanto andiamo dicendo sulla globalità del movimento degli sfruttati è importante per comprendere il valore dell'informazione rivoluzionaria reale. Quando ci troviamo davanti ad un'azione rivoluzionaria, poniamo condotta dai NAP o dalle Brigate Rosse, sappiamo benissimo che questa azione è opera di una minoranza che si è data la struttura di partito combattente clandestino, di una minoranza stalinista (con minori o maggiori accentuazioni) che ha lo scopo (più o meno realizzabile) di impadronirsi del potere per stabilire la dittatura del proletariato e quindi, a nostro giudizio, un nuovo sfruttamento. Ma sappiamo pure che questa azione non è prodotta da loro soltanto. Se fossimo convinti che si trattasse di un'azione « estranea » al movimento degli sfruttati, non esiteremmo a includerla tra le azioni « fittizie » e a considerare l'informazione che se ne ricava, cioè il messaggio che quell'azione in quanto tale trasmette alle masse, come una « informazione fittizia ». Al contrario, riteniamo che a produrre quell'azione non sono solo quelle minoranze specifiche, con le loro strutture centralizzate e la loro ideologia autoritaria; ma sono anche, e forse principalmente, le condizioni che la massa degli sfruttati ha reso possibile, la coscienza che il terreno della lotta armata è terreno naturale dello scontro, la rabbia che prende sempre più una parte del movimento degli sfruttati; la quale, in forza del fatto che questo movimento è una globalità omogenea riguardo la tendenza alla liberazione, diventa elemento di tutto il movimento e non solo di una sua parte. A fondare la legittimità della lotta armata non sono solo le minoranze ghettizzate, che riforniscono le carceri e i manicomi e che, quindi, per motivi pratici, alimentano anche gli schieramenti clandestini che operano nel settore della lotta armata; ma sono anche le masse sfruttate in senso più ampio. Quindi, se l'insieme del movimento degli sfruttati, in forma diretta e cosciente, o in forma indiretta e involontaria, giustifica — per restare nell'esempio — la lotta armata, l'azione condotta ai NAP o dalle Brigate Rosse non è più l'azione di una minoranza stalinista, ma assume un'importanza più ampia, tale da costituire un segno rivoluzionario, una vera « informazione rivoluzionaria » che, domani, le masse possono condurre ancora più avanti, anche contro le pretese dittatoriali della stessa minoranza che aveva dato, per prima, concretezza al processo.

Lo stesso dicasi quando l'informazione prende la forma della documentazione, dell'analisi. L'insieme dei mezzi tecnici in cui questa informazione si realizza ha solo lo scopo di saldare tutte quelle innumerevoli fila che si intersecano all'interno di quella globalità contraddittoria che è il movimento degli sfruttati. Denunciandone le carenze, i collaborazionismi, le mistificazioni ideologiche che subisce, le pressioni teoriche di cui è vittima, le strade nuove verso la liberazione che riesce a trovare, i sacrifici che sopporta, le delusioni, i sentimenti, le irragionevolezze. Tutto ciò senza privilegiare nulla. Ogni analisi, ogni documentazione che non tiene conto di ciò, finisce per restare vuota demagogia, a favore di questa o quella tendenza politica, di potere, ideologica; scade quindi dal ruolo d'informazione rivoluzionaria e diventa informazione fittizia, cioè sostanzialmente controrivoluzionaria.

In questo senso ci pare anche non sufficiente il detto « le idee vengono dai fatti ». Detto vero, senza dubbio, ma che nega, o non mette in risalto, l'altro aspetto della realtà, che anche le idee sono fatti, la qual cosa è molto diversa dalla affermazione che i fatti vengono dalle idee, affermazione banalmente idealista. Idee e fatti sono distinguibili solo sul piano astratto, in concreto, sono tutti fatti, quando si scontrano nella realtà e hanno conseguenze concrete, spesso irreparabili.

Il compito dell'informazione rivoluzionaria anarchica.

La parola d'ordine per lanciare la sottoscrizione in Francia per « Le monde libertaire » settimanale è stata: « È l'ignoranza che fa i rassegnati, l'informazione deve fare ribelli! » Certo, una gran bella frase. Ma cosa significa, in concreto, « fare ribelli ». Si possono forse, questi, costruire su misura nel chiuso di un laboratorio ideologico? È possibile costruire un meccanismo d'informazione (ad esempio, un giornale) che « faccia ribelli »? E se non è possibile, se è altro che « fa ribelli », a cosa serve un simile meccanismo?

Il problema è molto delicato e merita un approfondimento. Utilizzare lo schema marxista della distinzione tra base e

sovrastruttura, fra realtà e ideologia, non produce nulla se non conosciamo che cosa è la base e che cosa la sovrastruttura.

La base, il reale, è costituito da una serie di comportamenti nello spazio e nel tempo, comportamenti di individui e gruppi che si considerano direttamente osservabili. Ma le ideologie, o meglio, l'insieme dei processi ideologici (che spesso chiamiamo culturali) non sono un miscuglio eterogeneo privo di senso. Come i comportamenti della base hanno un loro « senso » teorico, così i processi ideologici hanno il loro, ambedue sono sistemi complessi, organizzati, in altre parole sono « fatti » che si scontrano con la stessa virulenza degli altri fatti, quelli che abbiamo considerato come « comportamenti » e che i marxisti inseriscono per intero nelle forze produttive.

Quindi, abbiamo uno scontro di comportamenti che produce una « teoria di questo scontro », una teoria che è là, davanti a noi, e che nessun ideologo, si sogna di inventare, scalfendone al massimo la superfice con le sue riflessioni. Abbiamo poi uno scontro ideologico che non è meno violento, che è frutto di fatti e che determina fatti, che è fatto esso stesso.

Il compito dell'informazione rivoluzionaria anarchica è pertanto quello di inserirsi in questo rapporto, producendo idee che si scontrano con le ideologie prodotte dal sistema, ma ricavando queste idee dai fatti, cioè dallo scontro dei fatti. Solo così le idee messe in circolazione dalla informazione divengono fatti rivoluzionari, anziché restare semplicemente fatti di contrasto col generale processo di liberalizzazione degli sfruttati.

Solo che i meccanismi di autocontrollo nella produzione delle idee, fanno strutturare una specie di difesa contro le conseguenze disgregatrici di quelle idee. Infatti, essendo queste idee anch'esse dei fatti, si verifica lo scontro tra fatti che provengono dall'insieme del movimento degli sfruttati, e fatti che provengono dal processo ideologico. Chi redige poniamo un giornale rivoluzionario, come dovrebbe essere « Le Monde libertaire », se si pone il compito di « fabbricar ribelli », come qualcosa che va costruita all'esterno del movimento degli sfruttati, in una sede teorica che solo per definizione fa parte di quel mondo, ma che in concreto si pone solo lateralmente nello scontro frontale; e se vuole veicolare questo « qualcosa » nel movimento degli sfruttati, incontra l'ostacolo dell'incomprensione. Per quanto « facile » possa essere il suo linguaggio, per quanto ampio il suo raggio d'intervento: i risultati sono sempre modesti. Ad impadronirsi delle tematiche del giornale rivoluzionario (che poi è ben altra cosa che « diventar ribelli ») sono sempre individui appartenenti a sparutissime minoranze, per lo più educate a letture consimili, o resi disponibili da oggettive condizioni di esistenza che hanno reso recepibile il messaggio. Questi limiti sono praticamente invalicabili. Non riconoscerli significa cadere nell'illusione illuminista o educazionista. In pratica nessuno può essere educato alla libertà se prima non è libero. Al contrario, non è certo il bisogno di libertà che si deve far sentire agli sfruttati, quanto, al contrario, il senso della estraneazione e della settorizzazione che i padroni hanno creato per meglio perpetuare lo sfruttamento.

Così il « fabbricar ribelli » può anche diventare un alibi per restar « fuori delle cose », illudendosi che la fabbricazione dei ribelli sia possibile, come semplice fatto legato al mettere in circolazione certe idee e certe analisi. Il nostro lavoro è così strutturato sulla base della realtà primaria, che resta il campo di lotta del movimento degli sfruttati, strutturazione che è anche condizionamento, stabilizzazione di limiti, persistenza di significati. Alla fine, quando ci affidiamo alla « redazione dell'informazione » non siamo più in grado di cogliere quello che si nasconde all'interno dello stesso testo che redigiamo. Le relazioni sociali vi si ripresentano integralmente anche a livello delle espressioni e dei giudizi. Ci illudiamo di « fabbricar ribelli » e non ci accorgiamo che noi stessi, fuori delle cose, siamo stati fabbricati dal « gioco delle parti » e finiamo per accettare il ruolo di « interpreti ufficiali dello scontro di classe ». Ora, questo ruolo ci viene affidato, con tanto di autorizzazione (tolleranza) dal potere repressivo, quando diventa scontata la nostra incomprensione dei meccanismi del movimento reale degli sfruttati. Quanto più siamo lontani da questi meccanismi, tanto più ci sono incomprensibili, tanto più siamo sicuri della validità delle nostre premesse ideologiche, tanto più queste si coprono di fumo, di polvere e di caligine, tanto più il potere è contento di tollerare il nostro mestiere di « fabbricar ribelli ».

Al contrario, assegnare un compito alla informazione rivoluzionaria anarchica, significa riconoscere l'infondatezza dell'illusione illuminista, significa rivolgersi ai fatti, non per privilegio innato dell'azione, ma perché i fatti — e in primo luogo quel fatto colossale che è il movimento degli sfruttati — costituiscono già elaborazione di idee, cioè sono idee in atto. Solo così anche l'informazione resterà nel livello dei fatti e non scadrà in quello delle ideologie, solo così potrà sostenere l'impegno di chiarificazione dei fatti ed affrontare lo scontro di smascheramento delle ideologie.

Abbiamo, quindi, alcuni fenomeni costanti nel movimento degli sfruttati. Tutti, come si è detto, ricevono significato generale e unitario dallo sfruttamento stesso, però sono fenomeni che hanno caratterizzazioni sufficientemente diverse per potersi isolare nell'ambito delle cause che li determinano e delle conseguenze cui, a loro volta, danno vita. L'acutizzarsi dello scontro, in questi ultimi anni, ha prodotto il formarsi di avanguardie armate all'interno del movimento. Queste avanguardie hanno formazione autoritaria e perseguono una strategia chiusa, impostate su metodologie partitiche che non ci trovano d'accordo. Eppure, in questa stessa rivista, che intende proporre un'informazione rivoluzionaria anarchica, trovano molto posto i documenti di queste avanguardie. Ciò lo riteniamo giusto non solo sulla base di una vaga collaborazione o solidarietà rivoluzionaria che non significherebbe nulla; quanto sulla base, ben più concreta, dettata dalla convinzione che il movimento degli sfruttati intende far propria l'esperienza attuale della lotta armata, che intende approfondirla e condurla alle sue estreme conseguenze. Ora, il nostro compito di rivoluzionari anarchici è quello di documentare le realizzazioni in questo senso, spingendo e sollecitando queste realizzazioni e non collaborando ad ucciderle con una critica ottusamente preclusiva di qualsiasi sviluppo esterno alle organizzazioni chiuse che oggi sono in azione, è quello di spingerci ancora più avanti, insieme al movimento degli sfruttati, sulla strada di una trasformazione strutturale, organizzativa e strategica delle forme di lotta armata oggi operanti, favorendo la costruzione di forme decentrate, direttamente in mano agli sfruttati, che raccolgano le esperienze e gli errori delle organizzazioni storiche per mettere a frutto le prime ed evitare i secondi, portando avanti lo scontro.

Accanto al terreno specifico della lotta armata, si sviluppa, nel movimento attuale degli sfruttati, la tendenza verso l'autonomia delle lotte. Questa tendenza, che rende logico uno sviluppo della stessa lotta armata in senso anarchico e non soltanto nella direzione che fino a questo momento ha avuto, si allarga, però, anche ad altri settori d'intervento nel conflitto tra sfruttati e sfruttatori. Il rifiuto, per il momento timido ma in futuro quasi certamente più ampio, deciso, della tutela sindacale, con la conseguente nascita di nuclei autonomi di base; si pone in relazione con il ripresentarsi di nuove forze d'urto nella base studentesca che, se non proprio riportabili al '68, hanno forti caratteristiche di rifiuto dell'ideologia produttivistica dominante; e in relazione con le titubanze della base dei due grossi par-

titi tradizionali della sinistra. Il lavoro continuo di recupero di questi movimenti, da parte dei sindacati, delle strutture universitarie e dei partiti, rientra nella logica della collaborazione e della reazione, ma non può essere fatto all'infinito, nel vago di un arrangiamento ideologico provvisorio: nuove trasformazioni di struttura si renderanno necessarie. Qui, in questo punto focale delle indispensabili modificazioni dei rapporti di base, si pone il compito dell'informazione rivoluzionaria anarchica, compito che si individua, adesso, con facilità: riportare quelle istanze — che in se stesse costituiscono un grosso contributo teorico — agli obiettivi globali di liberazione del movimento nel suo insieme, indicando i pericoli delle trasformazioni di strutture (basta pensare alla riconversione industriale, alle probabili leggi liberticide, ai blocchi della scala mobile, ai controlli di produttività e così via). Se, in se stesse, quelle tendenze non possono considerarsi rivoluzionarie e anarchiche proprio perché mancano di quella determinazione specifica che è frutto della maturazione nella scelta dei mezzi e degli obiettivi, se molti interessi sono in gioco nella manipolazione di quelle tendenze, se molte forze che oggi concorrono a rendere sostanziali quelle tendenze sono disponibili ad una collaborazione col potere per un qualche piatto di lenticchie; ciò non toglie che nel loro insieme, nell'espressione organica del movimento degli sfruttati che le manifesta, esse siano espressione rivoluzionaria da cui mettere in moto quei progetti informativi che costituiscono uno dei punti di riferimento di ogni possibile maturazione.

Autonomia dell'organizzazione rivoluzionaria, autogestione delle lotte (premessa dell'autogestione della produzione), lotta violenta (armata) contro un potere repressivo violento. Tutto ciò fa parte della proposta teorica che ci viene dal movimento generale degli sfruttati. Ogni tentativo di coloro che vogliono farci vedere questo movimento come il teatro dello scontro riformista, deve essere condannato come funzionale alla persistenza dello sfruttamento. Se non c'è dubbio che gli sfruttati siano disposti ad accettare il tozzo di pane che viene loro gettato dai padroni, non c'è nemmeno dubbio che sempre maggiori strati tra loro prendono coscienza dell'insostenibilità della situazione. Lo scontro si radicalizza. Le nebbie ideologiche si diradano. E quando dalla rabbia contenuta si passa alla rabbia con le armi in pugno, è tempo di disperazione e dolore per i padroni e i loro servitori.

ALFREDO M. BONANNO

Gianni Landi

CARCERE COME MANIPOLAZIONE DI CERVELLI

L'ipotesi dalla quale parte questa nostra analisi è che la storia dell'umanità nei secoli scorsi è stata caratterizzata da una indiscutibile evoluzione tecnologica che non si è tradotta in progresso sociale, perché la prima è stata sempre posta al servizio di ideologie che avevano ed hanno per obiettivo la presa del potere da parte di una classe, lasciando così invariati i rapporti tra chi ha il potere e chi non ce l'ha. Tesi di questo lavoro è dimostrare come gli strumenti di dominio del potere (propaganda, sfruttamento, tortura, apparto repressivo ecc.) hanno sempre caratteristiche che non contrastano con l'ideologia dominante di quel paese e quindi con la classe che di fatto ha l'esercizio del potere.

Prenderemo in esame l'aspetto repressivo per mettere in evidenza come la tortura possa essere esercitata in tanti modi. Dimostreremo che i torturatori medievali con il cappuccio nero erano molto meno cinici di quelli moderni in camice bianco; che mentre nei regimi tecnologicamente, economicamente, politicamente e socialmente « meno avanzati », come il Cile, la Spagna, la Turchia, il Brasile, ci si accontenta di strappare al detenuto la confessione di ciò che ha ordito contro lo Stato, nelle « democrazie progressiste » si esige e si impone il consenso all'ideologia al potere mediante la « manipolazione dei cervelli ». Vedremo che questo non dipende dalla magnanimità della giunta fascista cilena o brasiliana, né dalla loro arretratezza o impreparazione su questo tema, perché i loro istruttori americani sono quelli che fanno scuola anche in Germania, ma dipende dal fatto che in questi paesi non c'è da salvare la faccia con nessuno, né con l'ideologia dominante (che è solo violenza e sfruttamento), delle poche persone al potere, né con larghi strati di borghesia progressista e « sensibile al sangue », come avviene invece in paesi come la Francia, l'America, la Germania, l'Inghilterra e l'Italia, o in paesi come la Russia e la Cina che battono bandiera socialista. In altre parole, sia nello sfruttamento della forza-lavoro, come nella repressione, troveremo, ora la frusta, ora la catena di montaggio, qua il torturatore in camice bianco, là il boia in divisa ma l'importante è che nessuno sfugga al controllo del potere, che il consenso volenti o nolenti sia garantito, che ogni manifestazione di indipendenza, di autonomia, di rifiuto di piegarsi all'ordine tecnico-economico sia soffocata. Da sempre lo Stato e la Chiesa, tramite i preti, i poliziotti, i giudici, gli psichiatri, si sono posti il problema di controllare la mente, la coscienza degli uomini e mai come in questo secolo hanno raggiunto in ogni settore un livello così alto di capacità e di affettazione di strumenti nella manipolazione dei cervelli. Sia nel « lavaggio del cervello » applicato in Russia e in Cina, come nella tortura mediante « privazione sensoriale » tedesca e canadese, noi ritroviamo lo stesso obiettivo: manipolare i cervelli per strappare consenso al potere. Tutto questo può avvenire o nelle carceri mediante i sistemi di tortura sopra accennati, o con i giornali, con la TV, con gli psicofarmaci, con la droga, con la psichiatria, con la psicoanalisi, con i manicomi, con la neurochirurgia, con l'elettroshock, con il ricatto economico, con i falsi miti, con la paura del peggio (che non si capisce cosa possa essere in un mondo già tanto schifoso).

Ci sarà senz'altro qualche « cinese » che sarà d'accordo finché si parla della Germania, dell'America e, chiudendo un oc-

chio, anche della Russia; ma la Cina no! La Cina è l'ultima mamma che gli è rimasta e poi... « come vorreste fare voi anarchici con gli oppositori? » Ci scusino i compagni « cinesi » per questo sarcasmo, ma questa obiezione non si discosta molto da quella che ci fanno i borghesi quando ci contestano che non è possibile una società senza organizzazione perché, nella loro ignoranza confondono anarchia con caos, con disordine. La logica comunista ha in comune con quella anarchica il punto di partenza, cioè la concezione classista e la necessità di realizzare il comunismo; ma mentre noi non siamo disposti ad interrompere questa guerra di classe che il giorno in cui avremo realizzato il comunismo, cioè la scomparsa delle classi, per loro, per i marxisti-leninisti, questo processo si trasforma in « dialettica di classe » il giorno della « presa del Palazzo d'Inverno », della conquista del potere da parte della classe operaia e della dittatura del proletariato. I compagni comunisti potevano farci credere questo prima del '21, prima di Stalin, ma non oggi. Il « pericolo transitorio » di Stalin e di Breznev si è dimostrato una bieca dittatura e non la continuazione ad un diverso livello della guerra di classe portata avanti dai soviet fino al 1917.

Lo stesso discorso vale per la Cina quando si cerca di spacciare come dialettica di classe il lavaggio dei cervelli messo in atto contro gli oppositori. Ma allora « Che fare? Come potete pensare voi anarchici di fare a meno dall'oggi al domani delle galere? Almeno per i fascisti e per i padroni le vorrete lasciare in piedi? ». No! Diversamente da voi non vediamo la Rivoluzione come la Grande Guerra che si farà domani o tra 50 anni ma che comunque avrà come caratteristica di fondo la presa del potere e quindi l'imposizione al popolo dell'ideologia comunista; noi abbiamo della Rivoluzione la stessa concezione che ha il matematico del concetto di integrale, cioè come sommatoria di un numero infinito di atti insurrezionali, di rivolte, di tentativi nel darsi strumenti di autogestione, di conquista di potere autodecisionale, di partecipazione singola e collettiva alla cosa pubblica, di azioni violente e non violente, di giusto equilibrio tra persone che vogliono vivere diversamente, di libero accordo, di crescita singola e collettiva in senso politico, economico e sociale, di capacità politica da parte di chi produce di fare comunismo. Il potere reale sta in questa capacità politica di realizzare ovunque questo controllo: nella fabbrica, nel quartiere e nella scuola.

Nel nostro progetto rivoluzionario non sono previste galere proprio per questa diversa concezione che noi abbiamo nel realizzare il comunismo. La documentazione che segue è la prova tangibile di quanto abbiamo affermato in questo rapido esame delle diverse maniere di porsi dei vari sistemi politico-economici di fronte agli oppositori. Nessuno è buon profeta in patria e al momento attuale ci mancano dati concreti per poter affermare verso quale direzione si sta muovendo l'apparato repressivo statale in Italia, ma tenuto conto del processo politico ed economico in atto nel paese, degli ampi strati di piccola, media e alta borghesia, delle intese raggiunte a livello europeo in senso repressivo e delle precedenti esperienze inglesi e francesi, potremmo affermare, senza timore di smentite, che anche in Italia ci si sta orientando verso un processo di « germanizzazione » della detenzione, come dell'edilizia carceraria, e di « russificazione » dell'azione repressiva nel periodo precedente l'arresto.

Russia:
Lavaggio del cervello.

Scopo di questa tortura, adottata in Russia, non è la distruzione fisica dell'individuo, ma ottenere la sua capitolazione psicologica. Questa « frantumazione dei cervelli » comporta tre fasi principali:

1. Un periodo di indebolimento mentale destinato a preparare l'interrogatorio.
2. L'interrogatorio.
3. La razionalizzazione, cioè l'organizzazione del consenso nella prospettiva voluta dagli inquisitori.

Queste tre fasi vengono precedute da un periodo preparatorio all'arresto e cioè alla prima fase: fermi di polizia improvvisi e rilascio; trasferimenti sul posto di lavoro; degradazione qualora il soggetto occupi incarichi elevati; pedinamenti di lui e dei suoi familiari o amici in maniera ostentata, per farlo isolare da tutti. Il « sospettato » comincia a muoversi in un ambiente sempre meno « sicuro ». Il fatto di poter essere arrestato da un momento all'altro lo mette in uno stato di angoscia indescrivibile, e finisce con lo sperare di essere arrestato! L'arresto avviene nelle condizioni più traumatizzanti, di notte, come un criminale della peggiore specie. Giunto in prigione gli vengono tolti tutti gli effetti personali e viene posto in « isolamento » per lungo tempo, finché raggiunge uno stato di angoscia paurosa (talvolta viene costretto a restare in piedi tutta la giornata; viene fatto dormire ad ore precise in una determinata posizione e, qualora la muti, viene svegliato dal guardiano e rimesso come prescritto — pancia all'aria e braccia fuori delle coperte, luce accesa ed occhi rivolti verso questa). Non gli viene detto perché è stato arrestato (l'arresto avviene a distanza di due o tre anni dal periodo del « sospetto »); non ha notizie né dei familiari, né degli amici; ha abiti o troppo larghi o troppo stretti, senza bottoni e senza cintola; la temperatura della cella è o troppo alta o troppo bassa.

Il prigioniero in un primo tempo protesta vivacemente (e viene punito) ma spera di poter chiarire tuto all'interrogatorio; poi mano a mano questa speranza lo abbandona e diviene servizievole, attentissimo ai rumori, all'arrivo del guardiano. Questi tre stadi, di angoscia, di protesta e di adattamento, durano da due a tre settimane; dopo entra in uno stato di letargo, di trascuratezza e di asservimento totale. In questa fase cominciano anche le allucinazioni, ma non viene consentito di andare oltre per non compromettere le sue funzioni cerebrali.

La seconda fase inizia quando il detenuto è considerato « maturo » per subirla ed in generale la accoglie sentendosi sollevato. È molto disponibile per l'interrogatorio, vuol collaborare, parlare ed è « suggestionabile ». L'interrogatorio avviene di notte perché il prigioniero è meno lucido e più malleabile... più o meno si svolge come in tutti i paesi, con la variante che il prigioniero è incolpato di un crimine non precisato ma si dà per scontato che è colpevole (la tortura è normalmente psicologica e qualche volta fisica): vengono alternate maniere brusche a modi gentili, non viene fatto dormire e non gli viene dato da mangiare. Le fasi dell'interrogatorio vengono seguite da un medico che conosce i metodi del KGB e impedisce che si determinino danni irreversibili.

Nella terza fase il prigioniero deve ricostruire la sua vita esponendo come criminosa la sua normale condotta di vita. *Il meccanismo di questa « razionalizzazione » forzata consiste in una manipolazione del sentimento di colpa.* L'inquisitore russo non cerca di ottenere soltanto la confessione, ma vuol convincere il prigioniero di essere colpevole e che la sua confessione è la conferma della sua consapevolezza. È in questo senso che si può parlare di condizionamento, di inquisizione cerebrale, di « lavaggio del cervello ».

L'inquirente è un membro del Partito, quindi la persona più idonea ad ottenere il voluto condizionamento e la condizione psicologica del detenuto gli facilita il compito. Il suo stato di indebolimento mentale e di dipendenza infantile, determinata dall'angoscia creata artificialmente, raggiunge un tale « punto di rottura » che gli fa accettare favorevolmente qualsiasi suggerimento dell'inquirente; il prigioniero ha talmente bisogno, come uomo,

di un contatto sociale, che in questa condizione di indebolimento mentale, vede con simpatia l'inquirente; più un individuo è sensibile alla socializzazione, e più è vulnerabile a questo tipo di manipolazione; più è introverso ed ha forti tendenze antisociali, e più è resistente.

In Russia il « lavaggio del cervello » termina quando il prigioniero comincia a scontare la pena, cioè quando viene inviato nei campi di concentramento della Siberia e delle regioni artiche.

Inquisizione cinese.

In Cina non ci si accontenta dell'ammissione di colpevolezza, cioè di essere un « nemico del popolo »; si esige da parte del « colpevole » un totale cambiamento di convinzioni e questa nuova dimensione deve continuare anche dopo la liberazione. Ottenuta la confessione si cerca di distruggere il vecchio uomo per costruirne uno nuovo e tutti i sistemi, fisici e psicologici, sono buoni; mentre in Russia si ha una sorta di psicanalisi rozza che mette direttamente in contatto l'inquirente con il prigioniero, in Cina si procede con una sorta di psicoterapia di gruppo. Il prigioniero, dopo aver sostenuto l'isolamento e l'interrogatorio come in Russia, viene messo in una cella angusta insieme ad altri prigionieri in totale promiscuità, senza avere, da mattina a sera, un istante o un buco ove isolarsi. Nel gruppo ci sono alcuni con maggiore « esperienza » che guidano la giornata: sveglia ad un'ora precisa, pulizie personali, colazione frugale e poi studio di un articolo del quotidiano o di un pensiero di Mao. La giornata prosegue nello studio; un istruttore del personale della prigione o il capo cella tiene una conferenza e tutti devono partecipare dimostrando interesse.

Questo periodo di detenzione viene alternato con interrogatori e, quando il prigioniero torna in cella, il gruppo dei codetenuti continua il lavoro di martellamento, di minacce, di pressioni messe in atto dagli inquirenti; questo lavoro minuzioso e ossessionante, questo stillicidio, va avanti per tutta la giornata e viene chiamato Prova. Non si resiste a lungo alla Prova, altrimenti uno impazzisce.

In queste celle i detenuti fanno a gara tra loro nel dimostrare di essere i più bravi, di essere già « redenti », quindi al condizionamento degli istruttori si aggiunge il « lavaggio del cervello » collettivo, teso a dimostrare la superiorità del metodo comunista. « Nella cella, 12 ore al giorno, voi parlate, parlate — siete costretto a partecipare — dovete fare l'autocritica, esaminarvi, denunciare il vostro modo di pensare. Poco a poco cominciate ad ammettere qualche cosa, e a valutarvi soltanto dal punto di vista del giudizio popolare ». Al giuoco della critica e dell'autocritica non sfugge niente e tutto è esaminato dal punto di vista dell'obiettività del popolo. Se qualcuno lascia cadere un piatto, lo si accusa di sperperare i beni del popolo; se beve troppa acqua, succhia il sangue del popolo; se per dormire occupa troppo spazio, manifesta un desiderio di « espansione imperialista ».

Contrariamente a quanto potrebbe immaginare il prigioniero, il suo calvario è ben lontano dall'essere terminato. Terminato un anno di rieducazione viene nuovamente sottoposto ad una serie di interrogatori per migliorare la sua confessione e conviene non esitare, altrimenti viene messo in dubbio il miglioramento conseguito in un anno e si ricomincia da capo. Così si va avanti anche quattro anni, dopo di che uno per forza « migliora » e allora gli viene concessa un'ora di aria fuori della cella; a questo punto il prigioniero è invitato a stendere la sua confessione definitiva. Viene giudicato dal tribunale del popolo ed è pronto alla rieducazione mediante il lavoro.

Il metodo cinese è un perfezionamento di quello russo e consiste appunto nel rafforzare o togliere certi stimoli con l'azione combinata degli inquirenti e del gruppo dei codetenuti. Recenti ricerche sulla privazione sensoriale e sulla tortura del sonno hanno consentito di soppiantare i metodi cinese e russo.

I morti vivi:
privazione del sonno.

La privazione del sonno, come metodo di tortura, trova un suo precursore nel XVI secolo con Mathew Hopkis in Inghilterra. Quattro secoli più tardi, questi metodi sono stati ripresi nel Portogallo di M. Caetano. Questa tortura viene messa in atto in una stanza smaltata di bianco, col pavimento giallo, un tavolo e due sedie, un soffitto fatto a volta per ottenere una buona risonanza acustica, due altoparlanti e luce molto forte. Il quarto giorno cominciano le allucinazioni. Il quinto è diverso da tutti i precedenti perché il detenuto viene drogato e trascorre tre-quattro ore di euforia, seguite da un periodo di forte depressione; le allucinazioni visive si intensificano.

In Portogallo ci si è regolati sulle esperienze condotte negli U.S.A., in Canada, in Inghilterra. La tortura del sonno può andare avanti anche otto giorni e dal quinto all'ottavo vengono utilizzati, dai torturatori « in camice bianco », prodotti a base di anfetamine; in questo modo si ottiene la sveglia del prigioniero ma si lede gravemente il suo fisico. Il consumo di energie di riserva è enorme e il prigioniero comincia a manifestare segni di psicosi, di delirio paranoico. Alcuni ricercatori che si sono dedicati a studiare scientificamente gli effetti della privazione del sonno, hanno constatata una correlazione tra il malato di schizofrenia cronica e il prigioniero sottoposto a questo genere di tortura. Nel primo caso esiste una alterazione nei meccanismi di fosforilazione e questa impedisce al malato di mobilitare l'energia necessaria all'adattamento. I meccanismi di alterazione nella formazione di legami energetici ATP possono essere diversi nel caso della privazione del sonno, ma gli effetti schizofrenici sono gli stessi.

Il grande silenzio dei penitenziari:
la privazione sensoriale.

Il criterio della sicurezza non è il solo a guidare i moderni torturatori nel costruire le carceri tedesche (ed ora anche in Italia); le prigioni danno l'impressione di volersi nascondere. Sono isolate dal mondo esterno e sono composte di costruzioni basse, isolate le une dalle altre, costituendo dei blocchi autonomi. Quando si guarda dalla finestra si vede soltanto il muro posteriore (di un rosso monotono) della costruzione di fronte. Le celle occupate dai detenuti sono alternate con celle vuote per rendere il silenzio più totale. L'interno ha le pareti bianche, i mobili smaltati di bianco. La luce del giorno si mescola alla luce al neon che non viene mai spento; contro le sbarre delle finestre è posta una griglia a maglie sottili per attenuare la luce naturale. L'occhio, come l'udito non viene sollecitato quasi per niente e l'organismo ne resta piano piano disorientato, paralizzato. Dal 1971 questo genere di prigione è riservato ai prigionieri politici.

Obiettivo di questo genere di tortura non è quello di spezzare il fisico dei prigionieri, ma di agire con « dolcezza », in profondità, con mezzi fisici e psicologici, in modo che alla sua liberazione non sia più in grado di comportarsi come al momento dell'arresto. Scopo di questi metodi è di annientare la volontà e distruggere l'identità.

Uno dei primi effetti dell'isolamento si manifesta con un forte abbassamento della pressione arteriosa che si traduce in un ridotto approvvigionamento di ossigeno a tutto il corpo; questo incide in modo particolarmente negativo sul sistema nervoso centrale. L'isolamento acustico dell'individuo porta alla perdita del senso dell'equilibrio, alla diminuzione della capacità di orientarsi nel tempo e

nello spazio, ad eccessi di collera e di angoscia, ad allucinazioni visive, uditive, tattili, a turbe cardiache, circolatorie e della cinestesia. Inoltre, l'individuo sottoposto alla privazione sensoriale, presenta una ipersensibilità ed iperattività ai normali stimoli quando questi vengono riportati alla norma. Le conseguenze di questa atrofia sono non soltanto psicomotorie, psicologiche, neurologiche, ma anche fisiologiche.

Sistemi analoghi vengono applicati in Australia fin dal 1973; là le finestre sono del tutto abolite, l'areazione è garantita da un sistema di aria condizionata, l'illuminazione è elettrica, le porte sono comandate elettronicamente. Anche l'Inghilterra nel 1974 non sfugge a questa tentazione; questa radicalizzazione coincise con un periodo nel quale ci fu un aumento delle evasioni, rivolte nelle carceri che si si era pensato di placare con determinate concessioni (come sta avvenendo in Italia). Fu deciso allora di rinchiudere gli elementi sobillatori in questo genere di carceri ove si applica l'isolamento sensoriale.

In Inghilterra l'isolamento prevede un periodo minimo di 6 mesi ed è diviso in due parti: nella prima il detenuto viene tenuto in cella 23 ore su 24 ed un'ora la può dedicare agli esercizi fisici in una piccola corte, isolato da tutti. Il prigioniero può tenere con sé, al momento dell'arresto, qualche effetto personale (un libro, della carta, una biro) ma quando li ha finiti non gli vengono forniti nuovamente; così che all'usura degli oggetti, fa seguito quella dell'uomo. Il prigioniero può rifiutarsi di lavorare (cucire sacchi postali) ma finché rifiuta il lavoro, la prima parte dell'isolamento (90 giorni) non ha termine; tutto è finalizzato ad ottenere la collaborazione con il sistema, a rendersi complice dei suoi torturatori, ad essere il torturatore di se stesso. Qualsiasi gesto o espressione di intemperanza fanno riprendere dall'inizio questo primo periodo di isolamento. Nella seconda fase l'isolamento cessa e può entrare in contatto con gli altri detenuti e con i guardiani, ma al minimo accenno di uscire fuori dalle regole, si ricomincia con l'isolamento partendo dal primo dei 90 giorni. In pratica, chi non si adatta può restare in isolamento a vita.

In Francia non viene ancora applicata sistematicamente la privazione sensoriale, ma si ricorre a delle misure coercitive che gli assomigliano molto. Esistono carceri diversificati in senso repressivo ed i detenuti dopo il giudizio vengono indirizzati ad un Centro Nazionale di Orientazione. Il prigioniero viene tenuto isolato per due mesi e lì riceve la visita di medici, psichiatri e psicologhi che lo interrogano, lo esaminano, gli fanno dei test e poi lo inviano, in base al profilo psico-patologico, al luogo di detenzione più adatto a lui. I ribelli, i diversi, i compagni sono avviati ai carceri ove viene applicato l'isolamento più totale, dove non resta che suicidarsi.

I vecchi *purgatori fetidi*, in futuro, verranno sempre più sostituiti da *inferni asettici*.

Abbiamo visto che la tortura della «privazione sensoriale» porta il prigioniero ad una fase di forte aggressività e questo è risultato molto interessante, sia a fini bellici, sia per il controllo delle masse. Ci spieghiamo.

Il prigioniero sottoposto a questo genere di tortura, vive a parametri costanti e questa situazione, per grandi linee, è simile a quella che conduce ognuno di noi nell'esistenza quotidiana. La nostra giornata ha ritmi, tempi, parametri sonori, luminosi, tattili, pressoché costanti perché influenzati dal tipo di lavoro, dalla dislocazione della nostra abitazione, dal traffico che incontriamo durante la nostra giornata « programmata »; questo porta l'individuo ad aumentare enormemente la sua aggressività che può sprigionare nelle maniere più disparate e molto spesso non gradite al sistema (a meno che questo non avvenga negli stadi). Un ragionamento analogo è stato fatto per accrescere l'aggressività dei soldati in periodo di guerra. Nel primo caso gli industriali farmaceutici (Roche in testa) si sono dati da fare per sintetizzare delle molecole utili a controllare l'aggressività e scongiurare possibilissime rivolte in fabbrica, nel carcere, nel quartiere e nella piazza. A questo scopo, dal 1972, la Germania, gli USA, il Canadà, l'Inghilterra, la Norvegia, la Polonia hanno organizzato Congressi, stanziato fondi ingentissimi e conseguito risultati molto importanti al fine di controllare l'aggressività. Lo studio del comportamento dei prigionieri sottoposti a privazione sensoriale, ha consentito di superare gli ostacoli dipendenti dalla difficoltà di trovare cavie umane ed essere il più possibile vicini alla realtà delle cose nel minor spazio di tempo possibile.

La notte irlandese.

Esistono tre centri diversi ove successivamente i prigionieri vengono sottoposti ad interrogatorio. Nel primo viene posto a gambe divaricate, con il corpo piegato in avanti ed appoggiato sulle dita contro un muro; è sottoposto ad un bombardamento sonoro simile al rumore di un compressore; è incappucciato per rendere più totale il suo isolamento ed indossa, al posto dei suoi abiti, una specie di sacco. Molte volte, quando il prigioniero cade a terra stremato, viene colpito sulla testa, sulla schiena, sulle gambe e poi rimesso in piedi. La tortura va avanti giorno e notte per alcuni giorni. Dopodiché viene trasferito in altro posto per la formalità e se il prigioniero non risponde, perché non è in grado di farlo per la stanchezza mentale, viene riportato al muro! Questa tecnica serve a « preparare » il prigioniero all'interrogatorio. Normalmente al KGB occorrevano 5-6 settimane. In Ulster bastano pochi giorni.

GIANNI LANDI

Ci auguriamo che questo articolo susciti un certo dibattito all'interno delle carceri tra i compagni prigionieri e che questi compagni sentano la necessità di esprimere il loro parere. Dato che il sottoscritto fa parte del Collettivo contro le carceri di Firenze, sarei grato ai compagni della loro opinione. In questo senso potete scrivermi al seguente indirizzo: Gianni Landi, viale D. Giannotti 8, *Firenze o presso la redazione di Anarchismo, C. P.* 61 - *Catania* 95100. *(G. L.)*

Collettivo Carceri Toscani

NON MUOVE FOGLIA CHE S.D.S. NON VOGLIA

Centinaia di perquisizioni in tutta Italia nelle case di compagni e nelle sedi di gruppi della sinistra o anarchici sono il primo risultato emerso dai recenti vertici dell'Ordine Pubblico effettuati in Italia e prima ancora in Germania. Quella che doveva essere una crociata contro i professionisti del crimine (sequestri ecc.) e della violenza calcolata si è trasformato in un setacciamento sistematico degli ambienti della sinistra con sequestro di materiale che viene utilizzato quotidianamente per l'intervento politico. Le motivazioni delle « perquisizioni » sono di vario tipo:

— generiche e fumose, per compagni e compagne che da anni non fanno più militanza attiva, ma che è necessario intimidire per toglier loro ogni volontà di ripresa o al limite, con forme di terrorismo psicologiche, indurli a collaborare con la polizia nell'opera di isolamento dei militanti attivi;

— pretestuose ed ingiustificate come nel caso in cui vengono motivate con la denuncia di un compagno per un manifesto affisso un mese prima;

— paradossali, quando si cercano mitra o compagne evase nelle sedi di gruppi politici (recentemente si cercavano M.P. Vianale e F. Salerno aderenti ai NAP, nelle sedi politiche!).

Gli scopi di queste operazioni sono molteplici e proveremo ad individuarne alcuni:

OPERARE UN'AZIONE INTIMIDATORIA e UN TERRORISMO PSICOLOGICO per scoraggiare chiunque a fare o ad interessarsi di politica (basti pensare che vengono sequestrati giornali, riviste e opuscoli comunemente in vendita);

sequestrare agende pro-memoria, rubriche, documenti, lettere che, riunite e «memorizzate» SERVIRANNO A VERIFICARE TUTTI I COLLEGAMENTI TRA COMPAGNI E TENERE IN PUGNO IL PANORAMA POLITICO;

SCHEDARE PER LINEE DI TENDENZA, a seconda del materiale che ciascuno di noi legge, e poter programmare un'azione REPRESSIVA PREVENTIVA (cattive informazioni al datore di lavoro, al proprietario di alloggi, controllo telefonico, ecc.);

DENUNCIARE PER ASSOCIAZIONE SOVVERSIVA, in base all'art. 270 dichiaratamente incostituzionale;

INCRIMINARE PER ISTIGAZIONE A DELINQUERE e istigazione a delinquere verso militari (art. 414 n. 1 e 266 n. 1) chi si assume la responsabilità di fare opera di controinformazione sulle funzioni dell'apparato antiguerriglia o sulle azioni portate avanti da compagni di lotta armata;

FARE IL VUOTO INTORNO A QUEI COMPAGNI che si occupano di istituzioni totali come il carcere e i manicomi giudiziari.

Potremmo continuare a lungo ma ci interessa esprimere in sintesi e denunciare il programma repressivo di Cossiga che trova l'avallo del P.C.I. e marcia parallelamente a quello economico-sindacale di Carli e Lama.

Il programma è quello concordato da Andreotti con Schmidt e cioè la « germanizzazione » dell'Italia:

1) isolamento del nemico interno dal resto della popolazione (intendendo per « nemici », non soltanto i NAP e le BR, ma tutti i compagni comunisti e anarchici dell'area dell'autonomia);

2) centralizzazione di tutte le informazioni sulla realtà del nemico (vedi le recenti perquisizioni a tappeto);

3) azione di annientamento guidata dal centro informativo (valida soprattutto per i compagni di lotta armata);

4) militarizzazione del processo politico (come nei processi NAP e BR);

5) annientamento del prigioniero politico (a questo scopo sono stati stanziati 400 miliardi per costruire carceri lager sul modello tedesco).

Questa « guerra totale silenziosa », tendente ad eliminare e prevenire ogni dissidenza, ogni autonomia, qualsiasi tendenza libertaria, fa diventare illegale e quindi perseguibile, tutto ciò che non trova l'approvazione del governo e prevede la collaborazione attiva della stampa, della TV, dei partiti e dei sindacati. Questo è il prezzo di una operazione politica che con la scusa generica di combattere l'«aumento della criminalità » e del terrorismo, approderà al controllo politico militare ed economico del paese secondo il programma americano e tedesco.

Noi siamo convinti che quanto oggi viene applicato nei confronti dei compagni dell'estrema sinistra e anarchici, domani sarà valido anche per la base del P.C.I. e del P.S.I. come già sta avvenendo in GERMANIA.

AL PROGETTO DI CONTRORIVOLUZIONE PREVENTIVA RISPONDIAMO INTENSIFICANDO IL LAVORO POLITICO RIVOLUZIONARIO.

OGGI COME NEL '69 MOBILITIAMOCI CONTRO LE MONTATURE POLIZIESCHE.

NO ALLA CRIMINALIZZAZIONE DI OGNI COMPORTAMENTO ALTERNATIVO AL POTERE.

COLLETTIVO CARCERI TOSCANI

---

recensioni

D. TARIZZO, *L'Anarchia*, Ed. Mondadori, Verona 1976, pag. 324, L. 8.000.

Un buonissimo affare per la Mondadori.

Durante le feste di fine anno simpatiche ragazze davanti alle librerie delle più grandi città distribuivano un coloratissimo catalogo di strenne natalizie, tra le quali faceva spicco *L'Anarchia* di D. Tarizzo. Un bellissimo panettone di qualità e sapore garantiti. Garanzie che il Mondadori per mezzo del suo Tarizzo ha saputo ben cercare e trovare tra degli specialisti in materia: Marianne Enckell, i redattori e i collaboratori di *Freedom*, Umberto Marzocchi, e gli altri responsabili della Federazione Anarchica Italiana di Carrara, e infine Paul Avrich.

E' la solita vecchia storia. Il potere sguinzaglia le sue schiere di leccaculi. Una massa di intellettuali, come sempre (almeno il 99,99 per cento) arrivisti, opportunisti, affamati di soldi, di potere, etc., si avventano come sciacalli sulle idee rivoluzionarie per nientificarle, per farle diventare oggetto di consumo. Ovviamente questo non ci meraviglia, ci siamo abituati da secoli. Quello che ci stupisce e dispiace davvero è che quei pochi studiosi seri e non pochi bravi compagni, come quelli succitati, si prestano ingenuamente per puntellare questa manovra.

Qui non ci interessa tanto parlare di questo libro, che non meriterebbe la nostra attenzione; ma prendere spunto da quest'episodio editoriale per chiarire meglio il discorso che nella nostra rubrica delle recensioni abbiamo in modo più o meno diretto sempre fatto.

I padroni, oltre agli sbirri e alla forza bruta, adoperano anche questa massa di avvoltoi che si annidano nelle scuole, nelle università, nelle biblioteche, nelle grosse case editrici, nei quotidiani e nelle riviste nazionali, etc., per mummificare e rendere docili tutte le idee e i movimenti rivoluzionari che mettono veramente in pericolo il loro sistema di sfruttamento e violenza. Già la loro manovra ha vinto nei confronti del marxismo e in questi ultimi anni assistiamo ad un attacco in grande stile contro il movimento anarchico e le sue idee. Si scrivono le più grandi minchiate e menzogne sull'anarchismo: si riscoprono i suoi classici e con introduzioni e commenti mistificanti si cerca di distruggere quanto di valido e attualle c'è in essi. E per giunta dovremmo essere contenti di tutto ciò, come lo sono i non pochi compagni che ingenuamente avallano questa manovra. E' a questi compagni, in modo particolare, che rivolgiamo il nostro discorso. Che la smettano di solleticarsi ogni volta che un qualsiasi stronzo di professore universitario o giornalista apre la bocca o scrive sull'anarchismo. Leggiamo bene i libri e gli articoli che scrivono questi signori. Guardiamo, se si tratta di scritti anarchici, l'involucro nel quale vengono avvolti, e ci accorgeremo che la simpatia che a prima vista libri come questo del Tarizzo possono ispirare, nasconde invece un insidioso attacco al movimento degli sfruttati. Smettiamo, quando questi venduti ai padroni si presentano nelle nostre sedi o biblioteche per chiedere documentazioni, libri, foto, documenti, interviste, etc., di accoglierli con deferenza. Prendiamoli invece a calci nel sedere come ben si meritano tutti i servi dei padroni. Possibile che un sacco di esperienze negative in questo senso non ci abbiano insegnato nulla? Cessiamo di rilasciare ai giornali dei padroni o che con essi collaborano, come hanno fatto compagni a noi tanto cari, seri ed anche abbastanza preparati, interviste o comunicati, che vengono poi falsati di sana pianta. Sforziamoci di non concedere più spazio nei nostri fogli a esercitazioni letterarie o filosofiche sull'anarchismo di gente che con l'anarchismo non ha niente a che spartire, e non applaudiamo più a libri o articoli per noi dannosi.

Finiamola! Cominciamo ad aprire gli occhi prima che sia troppo tardi e studiamo i mezzi più idonei per arginare l'attacco che questa sozza marea di intellettuali asserviti al potere ha scagliato contro il movimento degli sfruttati e il movimento anarchico.

S. M.

M. CONFINO, *Il catechismo del rivoluzionario. Bakunin e l'affare Necaev*, Adelphi, Milano 1976, pp. 266, L. 5.500.

Interessante libro di documentazione sui rapporti tra Bakunin e Necaev, ma assai limitato per ciò che riguarda una valutazione storico-politica dell'opera di Bakunin e del suo rapporto-scontro con la figura del giovane Necaev.

In realtà, la complessità dell'« affare », almeno dal punto di vista storico, non è poi tanta. Bakunin incontra e dapprima collabora con Necaev, poi, accortosi del metodo piuttosto discutibile di quest'ultimo, lo abbandona al suo destino, dissociandosi dalle sue iniziative e, in modo specifico, del suo modo di agire nei confronti dei compagni stessi. Dal canto suo, il Confino, scava in quella direzione che tanto piace oggi al pubblico di bocca buona: la direzione « a sensazione », quella che coglie l'aspetto stravagante dei personaggi (possibilmente da non trascurarsi l'argomento sessuale di un Bakunin « innamorato del bel giovane Necaev », difatti non a caso il libro esce nella collana dell'Adelphi dei « Casi » dove ha già trovato posto quel « Memorie di una maîtresse americana » che è andato a ruba.

Il fatto nuovo, e l'indole bonaria del Confino non poteva produrre qualcosa di diverso, è che il buon Bakunin si salva per una sua quale sbadataggine che appare come congenita al suo carattere, sbadataggine e superficialità che gli impediscono di cadere del tutto nelle trame del bel « tenebroso » Necaev. Affascinante la conclusione dove si vede un Bakunin subito dimentico del fattaccio occorsogli, immergersi « verso le nuove avventure », prepararsi « a portare lo stendardo della rivolta sulle barricate di Lione ».

Purtroppo, signori miei, l'incontro-scontro Bakunin-Necaev ha significati molto più profondi, di cui, per ragioni di spazio, non possiamo parlare a lungo qui, ma che ci ingegneremo di sviluppare nel vol. V delle *Opere Complete*, di prossima pubblicazione per le Edizioni della Rivista « Anarchismo », volume interamente dedicato ai rapporti Bakunin-Necaev e che conterrà tutti gli scritti di Bakunin sull'argomento oltre a moltissimi documenti inediti. Qui, pertanto, ci limitiamo a fare una specie di inventario di questi problemi che l'argomento solleva, oggi, per noi, e non tanto dal punto di vista mummificante dell'indagine storiografica.

Dedizione assoluta alla causa rivoluzionaria implica uccisione dell'uomo nel rivoluzionario? Implica una serie di contraddizioni? L'emersione dei sentimenti — che caratterizzano l'uomo — è da condannarsi? è da considerarsi un elemento di disturbo che si può controllare, oppure un elemento che riesce ad esaltare la carica rivoluzionaria? Altro problema: fin dove è possibile spingere il calcolo politico nella lotta contro il nemico di classe, quando questo calcolo comporta il sacrificio dei compagni? Possiamo assumerci la responsabilità di sostenere una tesi, spingendo gli altri all'accettazione di un'analisi che riteniamo fondata, quando, nello stesso tempo, ci rendiamo conto che questo comporta la crescita di rischi innumerevoli per questi altri? E la «causa », la possiamo oggettivare, oppure resta sempre legata ad un agire soggettivo, ad una commistione di sentimenti che non possono sradicarsi totalmente? E le conseguenze di questa commistione, non coinvolgono altre persone? Possiamo assumerci anche questa responsabilità? E l'organizzazione clandestina — a volte indispensabile — ci costringe a decisioni che riguardano il « nostro essere nel mondo »: può essere legittimo soggettivare la necessità della vittoria finale al punto da ingannare noi stessi sulle possibilità oggettive di questa vittoria e ingannare gli altri? E se dovessimo diventare ragionieri della contabilità della rivoluzione, siamo sicuri che non spegneremmo quell'entusiasmo che si accende tanto facilmente davanti alle grandi aspirazioni, alle grandi illusioni, alle grandi utopie e... perché no, anche davanti alle grandi bugie? Non uccideremmo questo entusiasmo dicendo ai compagni: contatevi prima di andare all'assalto?

Ma tutti questi problemi non competono allo storico e, da buon specialista, Confino si limita a fornirci un'esatta oleografia da appuntarsi alla sponda del letto. Ancora una volta, al termine della lettura, la bocca resta amara. Ma quando nascerà, finalmente, la nuova corrente storiografica della rivoluzione?

AMB

Che cosa sono i G.I.A., Perché e come sono nati i Gruppi di Iniziativa anarchica, Edizioni del CDA, Torino 1976, pp. 112, L. 1200.

Dopo il manualetto dei G.A.F., questo dei G.I.A. viene a chiarire il panorama dell'anarchismo italiano organizzato, in attesa che quello che verrà dedicato alla F.A.I. concluda la triade delle sigle fascinose e, con buona pace di tutti i compagni, metta fine a questa lodevole iniziativa.

Se lo sforzo dei G.A.F. aveva almeno la pretesa di apprestare un supporto teorico all'anarchismo, pretesa discutibile e — spesso — infondata, ma comunque onestamente sviluppata nelle diverse componenti dell'analisi, lo sforzo dei G.I.A., almeno con questo libretto, è quello di dichiararsi difensori dell'ortodossia, o meglio: « *dell'integrità storica e basilare dell'anarchismo* ». Questa lotta per la conservazione della dottrina anarchica viene condotta da questi compagni con mezzi — come il giornale *L'Internazionale* — che necessitano di miglioramenti ma che, dato che questi non sono possibili, tanto vale che restino così come sono, per evitare inquinamenti. Infatti

scrivono: « (*L'Internazionale*) necessita, ovviamente di migliorare, ma i compagni sono contenti lo stesso perché sanno che coloro che vi lavorano, lo fanno con impegno, con entusiasmo, con sacrifici, dando tutto quello che le loro capacità e possibilità consentono. ...». E chi si contenta gode.

Leggendo il libretto si ha l'impressione che questa « grande polemica » con la F.A.I. sia tutto quello che questi compagni hanno fatto. Certo è un'impressione falsa, perché un'organizzazione come i G.I.A. chissà quanti interventi nel vivo delle lotte concrete avrà fatto, dal suo sorgere ad oggi, e quanti ne abbia in corso: interventi nelle scuole, interventi nelle fabbriche, interventi nelle campagne, interventi nei quartieri. E chissà quante analisi elaborate su questi interventi che questi compagni staranno svolgendo: sappiamo che sono antisindacalisti, quindi tutti gli interventi che faranno nelle fabbriche avranno questa interessantissima visione della lotta nel mondo del lavoro. Sappiamo che non condividono l'analisi marxista delle classi (perfetto!), quindi chissà quante analisi avranno fatto delle diverse composizioni della massa degli sfruttati nelle zone in cui loro operano. Quante cose interessanti ci saremmo aspettati di leggere in quel libretto! Critici del sindacalismo, critici della visione classista, critici dell'organizzazione nel senso voluto dalla F.A.I.; quante esperienze di lotta avrebbero potuto documentarci!

Invece, straordinariamente, il libretto tace su tutto ciò. Ci documenta una polemica stantia, ci riporta un brano introduttivo che aggiorna quella stantia polemica, lanciando qualche strale contro i G.A.F. Tutto qui. Che sotto tutte queste parole, che sotto tutta questa organizzazione, non ci siano interventi concreti nel reale delle lotte? Che si tratti solo di tesi vaghe e definitorie portate avanti da alcuni compagni che si baloccano con questioni di posizione all'interno del movimento? No! non lo crediamo possibile! Che senso avrebbe tenere su un'organizzazione anarchica se questa ha come solo scopo di fare un giornale, di riunire di tanto in tanto qualche militante in congressi e convegni, e di battersi a suon di tesi controverse con altri compagni? Non lo sappiamo, e forse, come noi, molti compagni si porranno questa domanda e aspetteranno invano una risposta.

AVRICH, P., *Gli anarchici nella rivoluzione russa*, La Salamandra, Milano 1976, pp. 220, L. 2.800.

Una non molto lunga ma esauriente introduzione di Avrich guida, in questo libro, la lettura di una cinquantina di documenti anarchici del periodo della rivoluzione russa.

L'utilità del lavoro s'impone da sé. Si tratta, per la maggior parte, di testi inediti che la difficoltà delle fonti e della lingua avrebbe impedito di far conoscere. Tutti insieme stanno a testimoniare i tentativi, i sacrifici e gli errori degli anarchici dal momento in cui la rivoluzione mosse i primi passi, fino alla definitiva stabilizzazione del potere bolscevico. Non mancano i documenti dei gruppi individualisti che sorprendono per la loro novità, visto che eravamo abituati a leggere solo gli scritti degli anarco-comunisti russi. Una vasta rete di attività anarchica si delinea da questi scritti: una rete che ebbe costantemente il coraggio di opporsi non solo al dilagare del nuovo potere, ma anche ai tentennamenti degli illusi che decisero per una iniziale collaborazione a livello di comitato centrale.

Per come si presenta il lavoro di Avrich può considerarsi una prima approssimazione. Molto manca per cominciare una prima indagine che presenti anche un bilancio politico e strategico. I lavori di Mackno e di Archinov, in questa direzione, sono altrettanti punti di riferimento ma non sono sufficienti. Le documentazioni su Kronstadt fanno altrettanto, ma le tessere del mosaico sono ancora mancanti in gran numero.

Allo stato presente delle ricerche la sola conclusione possibile è quella che emerge spesso nelle considerazioni di molti compagni spagnoli che vissero l'esperienza bruciante della guerra civile: i fascisti possono anche essere di colore rosso, non è sempre facile individuarli, ma quando se ne hanno in mano le prove, quando dalle premesse teoriche ci si sposta sul terreno delle repressioni pratiche, non bisogna esitare: nemici i primi in camicia nera, nemici i secondi in camicia rossa. Il futuro degli sfruttati sta soltanto nell'abolizione totale ed immediata di ogni potere.

documenti

DAL CARCERE DI S. VITTORE

Le lotte di agosto se hanno dimostrato la solidarietà esistente tra i detenuti contro la repressione dello Stato hanno però trovato il loro limite nel loro obiettivo principale: la riforma. Né il fatto di vedere criticamente l'art. 47 per esempio — cioè il carattere selettivo della repressione che tramite questa riforma vuole passare — basta a togliere questo limite. Infatti l'illusione sta nel ritenere che questo tipo di lotta possa cambiare l'orientamento strategico dello Stato di classe nelle carceri. Ancora una volta il prezzo pagato rischia di essere troppo alto per la posta ottenibile e quindi di favorire divisioni tra detenuti (altro scopo di questa riforma).

Purtroppo non bastano le dichiarazioni sul carattere pacifico e democratico delle proprie iniziative di lotta a garantire dalla repressione: queste dichiarazioni servono solo a far esaltare gli ex extraparlamentari sulla « maturità » raggiunta dal « movimento di massa » dei detenuti.

A S. Vittore si è cercato dunque di passare dalla prima fase di « rivolta per la riforma » ad una seconda di sciopero per obiettivi raggiungibili in termini più immediati che servono a migliorare le condizioni di sopravvivenza e gli spazi di organizzazione. Se non vi è nulla di particolarmente rivoluzionario in ciò, non vi è neppure nulla che incoraggi illusioni riformiste. Vi sono, è inutile nasconderlo, serie difficoltà per operare questo passaggio.

Il V raggio per esempio si è dichiarato tramite i suoi rappresentanti alla Commissione contrario a continuare lo sciopero dopo aver dato il maggior contributo alla lotta sui tetti. Questa divergenza tra due modi diversi di proseguire la lotta ha fatto prevalere — nei fatti e per ora — la terza componente della popolazione carceraria: quella che non vuole fare niente.

Questa mancanza di chiarezza è frutto in parte della situazione venutasi a creare, dopo lo sciopero di Giugno, con i trasferimenti e l'isolamento politico di parecchi detenuti per cui, in un certo senso, si è ripartiti da capo. Ma il motivo « di fondo » di questi limiti sta in realtà nell'esigenza di dare continuità all'intervento rivoluzionario contro lo Stato borghese rispetto al carcere di modo che ci sia l'alternativa strategica a partire dalla quale costruire e articolare un movimento interno alle carceri più autonomo d'oggi verso i tentativi di ingabbiamento riformista.

Del resto questi tentativi riformisti nel carcere non servono a costruire un'organizzazione nel carcere, ma soltanto a distruggerla perché non ha obiettivamente lo spazio per farlo, dato che questo è tutto preso dalla violenza delle istituzioni.

Per questo negli stessi incontri di commissione emergevano parole disilluse sulla riforma, mentre proseguivano le lotte di solidarietà; per questo, oltre alle giuste lotte per avere maggiori spazi di organizzazione e di vita nel carcere, si assiste negli ultimi tempi a un movimento di evasioni notevole. Decine di evasioni riuscite e decine di tentativi che si perdono come singoli episodi di cronaca nei trafiletti quotidiani.

Fino a Lecce in cui l'evasione è il coronamento di un processo di formazione nelle carceri di un nucleo comunista guerrigliero di detenuti.

Settembre 1976. I COMPAGNI DI S. VITTORE

DOCUMENTI SULLA TORTURA SUBITA DA ALBERTO BUONOCONTO

Siamo stati fermati ad un posto di blocco alle 10 di mercoledì 8 ottobre. A causa della presenza di pistole nella macchina, la polizia ci ha immediatamente condotto in questura. Lì ci hanno separati e sono stato messo nella cella di sicurezza come anche gli altri. Alle ore 14 ero in una stanza della questura per i rilievi delle impronte digitali e per le fotografie. Più tardi, potevano essere le 14.30, mi sono venuti a prelevare dalla cella per sottopormi al loro monologo. Nella stanza dove mi hanno condotto ho trovato una decina di poliziotti tutti in borghese e in più Fabbri e credo fosse Ciocia quello che gli altri chiamavano dottore e che mi diceva che lui mi faceva gettare il sangue e l'anima.

Mi hanno fatto prima sedere normalmente su una sedia poi mentre mi schiaffeggiavano abbondantemente mi chiedevano se conoscevo i due che erano con me sulla macchina. Mi tiravano cazzotti e mi chiedevano quale azione eravamo in procinto di fare; mi tiravano la barba e mi strappavano i capelli per sapere dove avevo dormito la notte. Si fermavano, mi offrivano caffè, acqua minerale, sigarette e mi promettevano agevolazioni: « Si può facilmente fare scomparire una pistola » dicevano loro. Poi riprendevano. « Guarda che qui non stiamo a Roma, guarda che conosciamo dei metodi che se non vuoi parlare parli lo stesso, tanto non esci vivo da qui... ». Mi hanno tirato i nervi e i tendini del collo, spremuto il naso, colpito violentemente con i tagli delle mani sulle spalle e sulla schiena, stringendo anche le manette tanto che avevo i polsi il doppio di come li avevo entrando in questura. Poi si sono fermati e mi hanno detto che ero un bastardo perché non volevo parlare.

Poi hanno avuto un'esplosione d'intelligenza: « È drogato perciò non parla! » Mi hanno guardato la pupilla, ero senza dubbio drogato, Fabbri ha detto che era dilatata e che allora avrebbero insistito. Dovevo dirgli dove avevo dormito la notte per il mio bene. Mi hanno storto le dita; le braccia, i gomiti, i polsi, e poi mi hanno offerto da mangiare e da bere e poi Conti ha detto ad un altro di prendere le pinze e i legacci che mi avrebbero trattato col tavolino e con acqua e sale.

Mi prendono e mi stendono su una sedia. Uno di loro mi afferra con una mano il piede e con l'altra la coscia destra e fa leva col suo ginocchio e col peso del suo corpo perno sul mio ginocchio teso.

Un altro mi prende la gamba sinistra e comincia a martellare con cazzotti sul muscolo e sul ginocchio della coscia sinistra. Un altro mi costringe a tenere le gambe tese e la testa alta e le mani in alto.

Intanto incominciavo a stancarmi di questa situazione un po' scomoda e della mia posizione del corpo non del tutto felice, nonostante dovesse essere lineare non riuscivo più a tenere la testa alta. Vedevo la dentiera di Fabbri che si apriva in larghi sorrisi di compiacimento per i suoi assistenti che mi tiravano calci sotto la testa per farmela sollevare. Ero veramente in una situazione imbarazzante, quando mi sono venuti in aiuto loro stessi. Hanno cominciato a tirarmi cazzotti nello stomaco, colpi sul fegato e continuavano a tirarmi i capelli e schiaffeggiarmi e a colpirmi sulle gambe. Quando si sono fermati mi hanno sollevato di peso e due a braccia mi hanno portato in cella. E poi sono ritornati e prima di riportarmi sopra mi hanno avvertito che ora non avrebbero più scherzato, che il dottore era molto incazzato e che dovevo parlare o con le buone o con le cattive.

La mia scarsa loquacità invece ha fatto parlare loro. Chiusa la finestra hanno detto che il PCI indirettamente appoggia l'azione della polizia nel combattere la lotta che conducono i compagni dei NAP e i compagni delle BR. Comunque le finestre le hanno chiuse anche perché dovevano riprendere il trattamento. Questa volta mi avrebbero trattato anche sul lato psicologico. Infatti hanno cominciato a fare un sacco di domande sul mio studio, sulla mia fidanzata, sulla mia famiglia, sul mio lavoro e poi riprendevano il trattamento. Infine è finito tutto.

Mi hanno preso e mi hanno fatto scendere nel cortile della questura e mi volevano fare entrare in una macchina borghese con poliziotti in borghese. Mi sono messo a ridere perché non volevo entrare se non mi dicevano dove andavamo e volevo la scorta della pantera.

Mi hanno portato al Pellegrini, mi hanno allargato le manette e mi hanno fatto visitare da un poliziotto col camice bianco che ha appurato tutto. Ha guardato tutti i segni che c'erano sul mio corpo e li ha riportati su un foglio apponendovi la sua firma. E a Poggioreale quando sono stato interrogato il magistrato mi ha anche fatto capire che non mi conveniva e che non mi sarei dovuto permettere di denunciare le loro torture.

W tutti quelli che lottano per la libertà.

W la giustizia proletaria.

ALBERTO BUONOCONTO

Al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Napoli
Al Procuratore generale di Napoli
Al Ministro degli Interni, Roma
Al Consiglio Superiore della Magistratura, Roma
Alla Lega italiana per i diritti dell'uomo

Il sottoscritto dr. Proc. Saverio Senese con studio in Napoli alla via Amerigo Vespucci 9, difensore di fiducia del sig. Buonoconto Alberto detenuto presso le carceri giudiziarie di Poggioreale, essendo venuto a conoscenza di fatti ed episodi di estrema gravità che si sarebbero verificati a danno del suo assistito durante un lungo interrogatorio avvenuto poche ore dopo il suo arresto all'interno della questura di Napoli, ritiene suo necessario dovere di uomo e di difensore darne comunicazione al Procuratore della Repubblica affinché voglia ravvisare gli eventuali estremi di reato e procedere all'accertamento e alla punizione dei colpevoli.

Nel caso infatti che si dovesse accertare la veridicità dei fatti esposti, ci troveremo di fronte ad ipotesi delittuose tanto gravi da essere rigorosamente previste e duramente punite dalle leggi della Repubblica, oltre che condannate dallo spirito di umanità che anima quanti si battono per l'affermazione della libertà della dignità dell'uomo.

Il giorno 8 ottobre verso le ore 10 circa, il Buonoconto insieme ad altre due persone oggi detenute, veniva tratto in arresto dalla squadra mobile di Napoli in via Nuova del Campo lato Capodichino, nel corso di uno dei tanti controlli e posti di blocco predisposti in previsione dell'arrivo del Presidente Giovanni Leone e dell'ambasciatore degli Stati Uniti John Volpe.

Dopo l'arresto, che veniva operato senza alcuna resistenza del Buonconto, data anche la eloquente presenza di un mitra al quale era stata tolta la sicura dai militi operanti, il suddetto veniva trasferito in questura unitamente ai due giovani che si accompagnavano a lui, e tutti quindi, rinchiusi in separate celle di sicurezza.

Verso le 14,30 dopo essere stati effettuati i rilievi per l'impronte digitali e le fotografie di prammatica il Buonoconto, ritenuto — da funzionari zelanti e desiderosi di compiere imprese « brillanti » — personaggio chiave nell'organizzazione « Nuclei Armati Proleari », sarebbe stato accompagnato in una stanza della questura di Napoli ed ivi sottoposto ad un lungo e particolare interrogatorio.

« Nella stanza ove mi hanno condotto ho trovato una decina di poliziotti tutti in borghese ed in più Fabbri e credo forse Ciocia quello che gli altri chiamavano "dottore" e che mi diceva che lui mi faceva gettare il sangue e l'anima.

« Mi hanno fatto prima sedere normalmente su una sedia poi mentre mi schiaffeggiavano abbondantemente mi chiedevano se conoscevo i due che erano con me sulla macchina, mi tiravano cazzotti e mi chiedevano quale azione eravamo in procinto di fare, mi tiravano la barba, e mi strappavano i capelli per sapere dove avevo dormito la notte...

« Mi hanno tirato i dendini del collo, spremuto il naso, colpito violentemente con i tagli delle mani sulle spalle e sulla schiena, stringendo le manette che dopo avevo i polsi il doppio di come li avevo entrando in questura... mi hanno storto le dita, le braccia, i gomiti, i polsi,... poi mi prendono e mi stendono su una sedia. Uno di loro mi afferra con una mano il piede e con l'altra la coscia destra e fa leva col suo ginocchio e col peso del suo corpo perno sul mio ginocchio teso. Un altro mi prende la gamba sinistra e comincia a martellare con cazzotti sul muscolo e sul ginocchio della coscia sinistra... non riuscivo più a tenere la testa alta; vedevo da questa posizione la dentiera di Fabbri che si apriva in larghi sorrisi di compiacimento per i suoi assistiti che mi tiravano calci sotto la testa per farmela sollevare... hanno cominciato — poi — a tirarmi cazzotti nello stomaco, colpi sul fegato e continuavano a tirarmi i capelli e a schiaffeggiarmi... ».

Queste dichiarazioni, rese da Buonoconto in una denunzia autografa, allegata in fotocopia, che è pervenuta al sottoscritto per vie postali, sembrerebbero trovare conferma nelle numerose ecchimosi e contusioni visibili sulla persona del Buonoconto, all'atto dell'interrogatorio reso al P.M. dr. Di Pietro il giorno 10-10.

— Poiché il Buonoconto ha riferito all'esponente in un colloquio avutosi nella mattinata del giorno 16-10 di essere stato ritenuto tra i tre arrestati come colui che necessariamente doveva conoscere e quindi riferire i nomi degli appartenenti ai NAP e loro nascondigli, il che potrebbe anche spiegare, anche se non giustificare un simile modo di agire;

— poiché, ulteriori circostanze ed elementi di prova, quanto meno logica, che sembrerebbero avvalorare le affermazioni del Buonoconto risultano incartate agli atti del procedimento contro lo stesso, e pertanto coperte da segreto istruttorio;

— poiché, qual che siano i reati dei quali un imputato possa macchiarsi, il diritto al rispetto della persona fisica e morale è un diritto primario ed irriducibile;

— poiché gli episodi di violenza che si sarebbero verificati ai danni del Buonoconto integrerebbero numerosi estremi di reato tra i quali soprattutto l'art. 608 e 610 aggravato dal 61 n. 9 c.p., oltre ad essere in aperta e stridente violazione con l'art. 3 della « Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali », con l'art. 5 delle « dichiarazioni e convenzioni internazionali sui diritti dell'uomo » ed infine con l'art. 13 penultimo comma e 28 della costituzione repubblicana italiana;

— poiché inoltre sussistono fondati motivi per ritenere che se effettivamente sono stati commessi i fatti su riportati, i responsabili, data la loro posizione e funzione sociale, avrebbero tutto l'interesse e la possibilità di inquinare eventuali elementi di prova;

il sottoscritto

CHIEDE

che la S.V. voglia, analizzati i fatti esposti, ed eventualmente individuati gli estremi di reato, procedere all'accertamento tempestivo di tutti i responsabili e prima ancora alla punizione degli stessi per i reati commessi, far sì che in sede disciplinare, vengano rimossi o quanto meno sospesi dalle loro funzioni.

Procuratore Legale SAVERIO SENESE

Per incarico dell'avv. Senese Saverio, ho preso visione della relazione di visita medica eseguita dal prof. Riggi Antonio sulla persona di Buonoconto Alberto, in data 11 ottobre, presso il carcere di Poggioreale.

Dalla relazione stessa risulta chiaramente che il Buonoconto presentava una serie imponente di lesioni prodotte da mezzi contusivi, che interessavano tutto il corpo: dal collo e dal volto alle regioni dorso-lombari del tronco, dagli arti superiori a quelli inferiori. La disposizione delle lesioni stesse, le loro caratteristiche, così come vengono descritte, e le ragioni corporee interessate, indicano chiaramente come nella specie si sia trattato del reiterare di più mezzi contusivi, i quali a volte hanno agito provocando lesioni di tessuti sottocutanei con soffusioni ematiche ed a volte hanno invece interessato gli strati cutanei di rivestimento.

Siffatta dinamica porta ad escludere con certezza l'autoferimento che, tra l'altro, non potrebbe in alcun modo giustificare le lesioni presenti al collo ed alle regioni lombari. Analoghe considerazioni possono essere espresse sull'entità e meglio ancora sulla violenza con la quale i mezzi contusivi stessi hanno agito. A tale proposito, lascia molto perplessi l'affermazione del perito d'ufficio, laddove egli afferma essere le lesioni « superficiali, prodotte per traumi diretti non violenti », contrastandovi non soltanto la molteplicità delle lesioni, ma anche l'interessamento da parte di molte di esse degli strati profondi.

Per trauma violento infatti, non deve necessariamente intendersi soltanto quello produttore di una frattura o di una lesione viscerale, bensì ogni agente il quale abbia raggiunto le superfici corporee con una forza non naturale.

Desta altresì meraviglia la generica dizione di « contusione in assorbimento sulle regioni lombari ». Infatti — data l'importanza della regione interessata per gli organi sottostanti — si rendeva necessario eseguire indagini più approfondite onde raggiungere un giudizio non solo diagnostico, ma anche prognostico che fosse ispirato a quel rigorismo obiettivo che sempre deve guidare il giudizio medico-legale.

In conclusione il quadro di politraumatismo, oltre ad indicare come già detto un reiterare di azioni traumatiche dirette, imponeva necessariamente una più attenta e prolungata osservazione nel tempo, nonché la messa in opera di mezzi diagnostici specialistici per poter meglio valutare la vera situazione patologica che, così come appare anche soltanto dalla stessa visita peritale, non poteva essere giudicata guaribile entro il termine di dieci giorni.

Prof. FAUSTINO DURANTE

UNA LETTERA DI HORST FANTAZZINI AL TRIBUNALE DI TORINO

Egregie eccellenze,

il 10 febbraio corrente voi vi riunirete per giudicarmi in processo d'appello per tentata evasione, tentato omicidio continuato, sequestro di persona e altri fatterelli minori.

Io non ci sarò e quindi vi troverete innanzi ad una gabbia vuota. Non ci sarà nemmeno il mio avvocato di fiducia: l'ho esonerato per risparmiargli di svolgere un ruolo in ciò che considero una commedia. Voi nominerete un avvocato d'ufficio. Lo farete contro la mia volontà. L'avvocato serve a voi, non a me. Vi serve per dare parvenza di regolarità agli innumerevoli abusi che giornalmente consumate impunemente.

Ma voi ci sarete tutti: presidente, giudici a latere, giuria popolare, carabinieri in alta uniforme, carabinieri in uniforme normale ed altri personaggi che fanno da contorno e da scenario ad ogni « rappresentazione processuale ». Nell'aula ci sarà anche un cartello. E' posto dietro le vostre teste, probabilmente per risparmiarvi il disagio di leggerlo quando, raramente, sul banco degli accusati siede uno della vostra classe. C'è scritto che « la legge è uguale per tutti ».

Dunque, io non ci sarò. Perchè? Per due ragioni:

La prima è che mi trovo sequestrato nell'isola della Favignana, graziosa località che si trova a circa 1850 km. da Torino. Al ministero è in funzione un dispendioso cervello elettronico che immagazzina ogni dato relativo ai detenuti. Serve, si dice, per dislocare i detenuti nella sede a loro più idonea, cioè vicino ai loro familiari o alle loro sedi processuali. I miei familiari si trovano a circa 1300 km. dalla Favignana, la mia sede processuale a circa 1850. Evidentemente c'è qualcosa che non funziona nel cervello elettronico o forse questo è dovuto a deviazioni sadiche o all'estro personale dei funzionari predisposti ai trasferimenti dei detenuti.

Non ritenendo piacevole fare 3700 km., incatenato e sballottato come una bestia, unicamente per essere l'oggetto di uno scenario che ormai conosco a memoria, m'ha indotto a rifiutarmi di farmi imballare e spedire per essere funzionale al vostro copione.

La seconda ragione è più complessa e comporterebbe un'analisi socio-economico-politica. Ma è roba da esperti e sarebbe anche noiosa. Odio la noia e non sono un esperto. Poi, contrariamente a lei, non ho studiato granchè: a 14 anni lavoravo già in fabbrica... Eviterò quindi le lunghe e intelligenti analisi attenendomi ai fatti, nei binari d'un linguaggio semplice, popolare, che tutti potranno comprendere.

In quest'aula di corte d'assise d'appello ci sarà lei, ci saranno i giudici a latere e, dato che si giudica in nome del popolo, ci saranno anche dei giudici « popolari ».

« In nome del popolo italiano... ».

Lei, signor presidente, è abituato ad usare questa formula. E' democratica, è civile, fa tanto « pluralistica »... E inoltre, oggettivamente, non è neppure tanto fuori luogo: il popolo è formato da persone le più eterogenee: ci sono alti funzionari, uomini politici, presidenti, giudici, possidenti, capitalisti nazionali e multinazionali, poliziotti, carabinieri, impiegati, operai, disoccupati, baraccati, emarginati, « delinquenti » e tante altre categorie e ogni categoria si scompone in tante gradazioni, caste, miriadi d'esseri che cercano la loro identità in questo disordine sociale così scomposto. Lei a quale categoria appartiene? Evidentemente ad una categoria superiore. Ha potuto studiare, farsi una cultura giuridica (non è automatico che lei possieda anche una cultura complessiva). Mentre lei studiava e si preparava per il suo ruolo, altri lavoravano anche per lei, per mantenerla agli studi. Questi « altri », la parte migliore (e più ingenua) della collettività erano invece già inglobati nel loro ruolo di sempre.

Dato che lei si preparava per esercitare un'attività di utilità pubblica, questo poteva anche sembrare giusto. Lei ora amministra la giustizia in nome del popolo, quindi è normale che il popolo abbia creato plus-valore anche per lei, per mantenerla agli studi prima e per mantenerla nelle sue funzioni oggi. Il popolo... Abbiamo visto che si scompone in tanti strati, classi. C'è quello che lavora e mantiene tutti. C'è quello che fa lavorare gli altri. C'è quello che si erge al di sopra delle parti per sanare, in base alle leggi, i conflitti di classe che ne derivano. Ci sono quelli che non vogliono o non possono lavorare. Io e lei, signor presidente, facciamo parte di queste ultime due categorie. Categorie complementari ma ben distinte.

C'è chi lavora e chi non lavora, sfruttando il frutto del lavoro degli altri. C'è anche chi non lavora perchè non vuole lasciarsi sfruttare e, non volendo farsi sfruttatore, si pone al di là delle vostre leggi facendosi espropriatore degli sfruttatori. E poi ci sono

quelli come lei, i tutori della legge, chiamati a determinare e a fare rispettare quella linea di demarcazione fra ciò che è considerato lecito ed illecito, condannando ed assolvendo in base ad una legge inventata per questo. Inventata da chi? Applicata per chi? Dato che lei giudica nel nome del popolo verrebbe naturale il pensare che questa legge è stata scritta in nome e in difesa del popolo.

Stranamente, in carcere, non ci sono imprenditori e capitalisti, non ci sono giudici, ma solo lavoratori ed emarginati. Ne consegue che questa legge, esercitata nel nome del popolo, viene esercitata contro il popolo, in difesa di una minoranza di privilegiati. E lei, signor giudice, esercita questa legge che è funzionale alla classe privilegiata cui lei appartiene.

E lo fa in nome del popolo e per avvalorare questa tesi si circonda di una giuria detta popolare. Io non so come sarà composta la giuria « popolare » che mi giudicherà insieme a lei ma, avendo esperienza in merito, posso immaginarlo. So che non ci saranno operai semplici nè qualificati, non ci saranno nè manovali nè contadini, non ci saranno lavoratori stagionali nè emigrati, non ci saranno emarginati, baraccati, terremotati, alluvionati, non ci saranno pensionati parcheggiati nei vari istituti « d'assistenza ».

Ci saranno diplomati, laureati, impiegati, liberi professionisti, ecc. Categorie che come lei, signor presidente, compongono la minoranza del popolo. In una società ove esistono conflitti di classe, dove la maggior parte della popolazione è sfruttata da una minoranza privilegiata, in una società dove la parte privilegiata si arroga il diritto di giudicare — « in nome del popolo » — la parte oppressa, in una società del genere, signor presidente, i verdetti emessi dalle vostre corti possono anche sembrare ineccepibili da un punto di vista formale ma però poggiano unicamente sulla forza politico-militare del sistema che le applica.

Questo sistema è storicamente condannato. Manca, per il momento, la forza reale per scalzarlo dal suo piedistallo.

Con l'alleanza ipocrita dei partiti di sinistra avete plagiato e divisa la classe operaia. Anche l'operaio specializzato, oggi, ha dei piccoli privilegi da difendere, privilegi che voi idealizzate mettendolo in conflitto con i suoi reali interessi di classe. Il vostro sistema ipocritamente « pluralistico » gli lascia un osso da rosicchiare... La carne è per poi, voi che siete i servi, i garanti, e i difensori di una legge e di un ordine che non è altro che dominazione di un pugno di capitalisti (associazione a delinquere multinazionale) sul resto dell'umanità.

Ma stanno succedendo strane cose...

Decine di giovani proletari assaltano negozi espropriando ciò che da sempre viene loro rubato.

Centinaia di giovani autoriducono spettacoli organizzati per i ceti agiati. Migliaia di giovani contestano la Scala facendo andare di traverso una «prima » alla « Milano-bene ».

Ogni tanto una bomba, un sabotaggio, riducono i profitti d'un'azienda, d'una fabbrica, d'una boutique.

Si spara a poliziotti, a magistrati, a secondini. Magistrati che acquistano giubbotti antiproiettili (lei l'ha già ordinato?). Poliziotti che debbono difendere magistrati, uomini politici, capitalisti, e che terrorizzati, si chiedono chi difenderà loro...

Capitalisti che fino a ieri sfoggiavano sfacciatamente la loro potenza economica e che oggi cercano di nascondersi nell'anonimità, nascondono la Rolls Roice e girano in cinquecento, circondandosi di gorilla anti-sequestro.

« Delinquenti comuni » evadono dai vostri lager e, o al posto di riprendere il vecchio ruolo di ladro o rapinatore nel quale la vostra società infame li aveva relegati, si mettono a sparare agli ispettori regionali del S.d.S. e ai loro cani da guardia (Onore al compagno Martino). I vostri sbirri, all'alba, occupano militarmente un appartamento per una perquisi-

zione politica e vengono accolti a raffiche di mitra (Onore al compagno Walter).

« Delinquenti, stanchi di essere "rieducati" e desiderosi di educare i rieducatori, evadono in massa... (Onore ai compagni evasi da Lecce, da Treviso, Fossombrone, Benevento, Monza, Mantova, Torino).

Donne, stanche d'essere considerate oggetti da coccolare, usare, seviziare, contestano la vostra morale, la vostra concezione familiare, il vostro razzismo sessuale. Poi, diventate rivoluzionarie per una lotta complessiva per una radicale trasformazione sociale, imprigionate nei vostri lager, queste nuove magnifiche Streghe Rosse evadono! (Onore alle compagne evase da Pozzuoli!). E voi urlate indignati: « Così non si può continuare! » e i vostri servi di destra e di sinistra s'uniscono al vostro coro. Da tutte le parti si sbraita. Dalla sinistra alla destra, tutti i partiti sono indignati. Si chiedono garanzie per la salvaguardia dei valori democratici scaturiti dalla resistenza.

Quali valori democratici? La resistenza l'avete uccisa quand'era ancora in fascie.... Avete cambiato colore alle vostre camicie, rimodernato il vostro vocabolario: democrazia, costituzione, sono parole che incutono rispetto, solo evocandole rendono più leggere le eterne catene del popolo.

E intanto avete conservato i vostri privilegi di sempre.

Ma si sente un brontolio che sembra una musica, un brontolio che cresce... E' la sinistra, quella vera, che si sta organizzando per scalzarvi definitivamente dai vostri privilegi di classe.

E' la rabbia che monta dagli innumerevoli ghetti di questa vostra società desocializzata. La nuova coscienza degli esclusi, degli umiliati, coloro sui quali fabbricate da sempre i vostri privilegi di classe.

Da qui, da questi strati «dequalificati », monta il lievito della rivolta sociale che nè voi nè i vostri alleati riformisti riuscirete a rompere. Sarà la nuova guerra di classe che non riuscirete ad ingabbiare con nuove promesse verso una società più umana, «maggiormente giusta». Non cerchiamo e non vogliamo una società « più giusta », ma una società diversa, totalmente giusta!

Questa è la nuova parola d'ordine che seppellirà definitivamente gli elargitori di promesse, i pompieri di ogni colore, funzionali unicamente al mantenimento — sia pure attenuato — dei privilegi di sempre.

V'accorgerete, signori, che il fossato non sarà più colmabile e sarà con terrore egregie eccellenze, che capirete che i vostri vecchi codici, le vostre toghe, i vostri « giudici popolari » i vostri avvocati d'ufficio consenzienti, i vostri cani da guardia e i vostri secondini, non vi serviranno più a niente. E questa volta, signori, non serviranno i vostri travestimenti da camaleonti, non passerete come salamandre attraverso li fuoco della rivoluzione sociale che si riaffaccia alla storia.

La rivoluzione, questa volta, sarà controllata e gestita da coloro che la faranno. I burocrati, i tecnocrati, i funzionari di partito, i borghesi mascherati, gli affossatori d'ogni rivoluzione, non troveranno spazi per svendere ad una nuova classe di privilegiati ciò che il popolo toglierà alla vecchia. La storia non si ripete sempre!

Infine, egregie eccellenze, sarà un'esperienza nuova per voi, che giudicate nel nome del popolo, trovarvi finalmente ad essere giudicati dal popolo. Quello vero!!!

Favignana, 2 febbraio 1977

HORST FANTAZZINI

CRONACA PROLETARIA

16 dicembre 1976: Il giudice milanese Emilio Alessandrini firma cinque ordini di cattura nei riguardi di Maria Ivana Cucco, Giuseppe Muscianisi, Emanuele De Luca, Alberto Aquili, Carla Maria Aquili. L'accusa è partecipazione a banda armata. I cinque compagni avrebbero avuto legami con Walter Alasia. L'autopsia eseguita sul corpo di quest'ultimo e le ulteriori testimonianze riconfermano che la polizia lo ha eliminato con un colpo al cuore, sparato da un metro di distanza, dopo che era rimasto ferito alle gambe e costretto all'immobilità.

18 dicembre 1976: Quindici detenuti del carcere fiorentino delle Murate prendono in ostaggio un brigadiere e sei agenti di custodia. I rivoltosi si arrendono dopo aver trattato ed ottenuto un trasferimento di loro scelta.

19 dicembre 1976: Le Formazioni Comuniste Combattenti fanno irruzione negli uffici della Montedison milanese di via Taramelli. Immobilizzati i dipendenti, danneggiano gravemente le apparecchiature elettroniche.

20 dicembre 1976: Più di mille persone manifestano a Cagliari per protestare contro l'uccisione di Wilson Spiga, diciassettenne. Un agente in borghese aveva aperto il fuoco sul ragazzo che non aveva rispettato la segnaletica stradale.

22 dicembre 1976: A Genova Vincenza Siccardi ed Emilio Quadrelli sono condannati a quattro anni di carcere ciascuno. Erano stati trovati in possesso di un rudimentale ordigno esplosivo.

22 dicembre 1976: A Roma sono date alle fiamme undici centraline telefoniche situate in zone residenziali. Gli incendi sono da mettere in relazione con i nuovi aumenti telefonici imposti dalla SIP.

1 gennaio 1977: Un attentato è attuato contro la caserma dei carabinieri di via Volturno a Monza. L'azione è rivendicata dalle Formazioni Comuniste Combattenti.

1 gennaio 1977: Rivolta nel carcere di Piacenza. La polizia interviene immediatamente, aprendo il fuoco sui detenuti. Venanzio Marchetti rimane ucciso dai proiettili dei gendarmi prima che la ribellione sia soffocata.

2 gennaio 1977: Tredici detenuti, impadronitisi dei mitra delle guardie, evadono dal carcere di Treviso. Fra gli evasi Prospero Gallinari e Domenico Napoli.

2 gennaio 1977: Due ordini di cattura sono notificati dalla magistratura bresciana a Daniele Cornacchia ed Enrico Pedrotti, accusati di appartenere alle Brigate Rosse.

3 gennaio 1977: Nel carcere di Santa Maria Maggiore a Venezia, i reclusi del braccio destro si scontrano violentemente con gli agenti di custodia e guardie della PS. Prima di essere sopraffatti rendono inagibile l'intero settore.

5 gennaio 1977: Massimo Maraschi, Claudio Vicinelli, Antonio Marocco, Ernes Zanetti, Antonio Paolini, Paolo Olfredi tentano la fuga dal penitenziario di Fossombrone. Mentre quattro riescono nell'intento, i compagni Maraschi e Vicinelli sono bloccati sul portone di uscita del carcere. Le guardie si accaniscono brutalmente contro i due. Maraschi, a cui sarà riscontrata una commozione cerebrale, è ridotto in fin di vita.

7 gennaio 1977: Roberto Ognibene compare in giudizio davanti la corte d'assise d'appello di Milano per i fatti di Robbiano di Madiglia dell'ottobre 1974. La corte conferma, dopo tre sedute, la condanna di ventotto anni già inflitta ad Ognibene in sede di giudizio di primo grado.

10 gennaio 1977: Nell'aula magna del palazzo dei congressi all'Eur scoppiano alcuni ordigni incendiari, che la distruggono completamente. In questa sala si sarebbe dovuto tenere un congresso del MSI. L'incendio è rivendicato da un nucleo che si definisce « Nuovi Partigiani ».

12 gennaio 1977: A Cagliari un altro ragazzo di quindici anni è sommariamente giustiziato da agenti della polizia. Giuliano Marras tenta di rubare una macchina. E' abbattuto con una scarica di mitra che, come al solito, quando si assassinano proletari e compagni, gli inquirenti si affannano a dimostrare che è partita per caso.

14 gennaio 1977: Nel corso di una manifestazione di protesta contro il raduno della canea fascista a Roma è assaltata e data alle fiamme la libreria Maraldi. Ordigni incendiari sono lanciati anche contro una sezione della democrazia cristiana.

14 gennaio 1977: A Potenza il compagno Marini è stato processato per reati di opinione e condannato all'incredibile pena di due anni e otto mesi. Il tribunale speciale ha colpito ancora una volta, dimostrando, ove ce ne fosse bisogno, come i magistrati siano sempre pronti a servire i padroni cercando di intimorire i militanti più pericolosi. Il presidente Rotunno, che ha raddoppiato la pena proposta dal P.M., si è reso personalmente responsabile di tale atto intimidatorio e fascista. La giustizia proletaria siamo certi che non dimenticherà.

18 gennaio 1977: Inizia a Catanzaro il processo per la Strage di Stato del dicembre 1969. Sul banco degli imputati solo qualche burattino neonazista. Gli altri, i burattinai, possono stare tranquilli. Sono della stessa razza di chi dovrebbe rinviarli a giudizio e giudicarli. Fra democratici non ci si condanna.

20 gennaio 1977: Arrestati in Spagna, nel corso di una riunione in un bar di Barcellona, cinquanta compagni anarchici appartenenti alla CNT. Tra di loro i compagni italiani Roseo e Marzocchi che verranno scarcerati pochi giorni dopo.

20 gennaio 1977: A Genova due auto di industriali cittadini sono distrutte dalle fiamme. Le B. R. rivendicano l'azione.

20 gennaio 1977: E' concessa la libertà provvisoria a Maria Rosaria Sansica, riconosciuta di essere affetta da un forte stato depressivo il cui decorso è dipendente dalla detenzione.

22 gennaio 1977: Evadono dal carcere di Pozzuoli Maria Pia Vianale e Franca Salerno, imputate al processo NAP. I nappisti processati a Napoli rivendicano in aula l'azione del commando che ha reso possibile l'evasione. « Sabato 22 gennaio, alle ore quattro, l'organizzazione comunista combattente Nuclei Armati Proletari ha attaccato il carcere-lager di Stato di Pozzuoli. L'azione, tendente alla liberazione delle compagne Maria Pia e Franca, militanti dell'organizzazione, si è sviluppata con un attacco coordinato interno-esterno ed ha raggiunto in pieno l'obiettivo... ».

24 gennaio 1977: A Torino le auto di Giovanni Porcellana, Antonio Agresti, Vinicio Lucci, democristiani, sono incendiate e distrutte.

25 gennaio 1977: Domenico Napoli, evaso dal carcere di Treviso, è catturato dagli agenti del SdS a Torino.

25 gennaio 1977: I giudici dell'ottava sezione penale del tribunale di Milano condannano a otto anni di carcere complessivi sei degli otto compagni processati per gli incidenti della prima alla Scala. Le accuse ai compagni sono visibilmente pura invenzione. Ma ciò non toglie che vengano condannati.

28 gennaio 1977: A Roma un'auto di un alto magistrato è distrutta dalle fiamme. I NAP si addebitano l'incendio.

29 gennaio 1977: Un commando armato fa irruzione a Milano nella sede di una azienda di elettrodomestici. Danneggiati gli arredi, lanciano nel locale bottiglie molotov. « Una ronda armata di giovani proletari ha occupato, perquisito, incendiato la ditta Electroware tristemente famosa nel quartiere per le truffe perpetrate a danno dei giovani proletari della zona. Il lavoro nero e lo sfruttamento della forza lavoro giovanile con lavori schifosi e sottopagati è oggi funzionale al tentativo di affossamento delle lotte in fabbrica e nel quartiere... ».

30 gennaio 1977: A Napoli la polizia interviene provocatoriamente contro compagni che avevano assistito ad un concerto musicale. Trentasette persone vengono aggredite, picchiate, sequestrate, arrestate, senza motivo, tranne quello di essere militanti di sinistra.

31 gennaio 1977: Rita Gorgone Pannizzari, già rilasciata per mancanza di prove, è nuovamente arrestata a Torino nella casa della madre. Gli inquirenti la vorrebbero coinvolgere nella sparatoria contro il presidente dell'Unione Petrolifera, Theodoli.

1 febbraio 1977: Gruppi fascisti entrano nell'università romana sparando sui compagni. Guido Bellachioma è colpito al capo e ridotto in fin di vita. La polizia interviene solo per frenare la reazione degli studenti e sebbene molti fascisti sono identificati non opera alcun arresto.

1 febbraio 1977: Un nucleo armato penetra in una sede in costruzione della Face Stander, legata al gruppo ITT americano. Immobilizzato il guardiano lascia nello stabile ordigni esplosivi, provocando ingenti danni.

2 febbraio 1977: Le squadre speciali di Cossiga continuano l'opera delle squadre fasciste a Roma. Un corteo di protesta per la sparatoria fascista che ha ridotto in fin di vita il compagno Bellachioma è attaccato in via Varese a raffiche di mitra. A sparare per primi sono due agenti in borghese usciti da una fiat 127 bianca. Li seguono altri poliziotti in divisa e in borghese. Sull'asfalto alla fine resteranno gravemente feriti due compagni, Leonardo Fortuna e Paolo Tomassini, e un uomo che si scoprirà che è un agente dell'ufficio politico. La questura cerca di coprire le responsabilità degli agenti in borghese affermando che essi hanno risposto al fuoco. Sono invece gli aggressori premeditati del corteo, i soli che insieme ad agenti in divisa hanno ripetutamente sparato all'impazzata. Non basta per confutare le testimonianze di centinaia di persone fare trovare accanto ai compagni feriti le solite pistole apparse improvvisamente.

2 febbraio 1977: A Torino sono assaliti e devastati la libreria fascista « Fogola » e il bar « Cetti » covo di squadristi e spacciatori di eroina.

3 febbraio 1977: A Pisa è devastato il negozio del fascista Guidi. La polizia intervenuta arresta il compagno Maurizio Cecchini.

4 febbraio 1977: Aderenti a Prima Linea penetrano negli uffici dell'Associazione Piccola Industria Torinese. La sede è perquisita e data alle fiamme.

4 febbraio 1977: A Milano una « Squadra Operaia Armata » fa irruzione nello studio « Pubblilabor » in via Chiossetto. Immobilizzati i presenti vengono asportati schedari e denaro.

5 febbraio 1977: Esproprio proletario in un lussuoso negozio milanese di ottica in piazza De Angeli. Una ventina di compagni si impossessano di numerose macchine fotografiche e registratori.

6 gennaio 1977: A Roma appena passata mezzanotte, dieci bottiglie incendiarie sono lanciate all'interno dell'autoparco del ministero dell'interno. Alle 2,05 un ordigno esplode davanti all'ingresso del commissariato di S. Lorenzo. Alle 2,10 una esplosione danneggia l'entrata della stazione dei carabinieri di Monte Mario. Alle 3,15 è distrutta la vettura del fascista Osvaldo Ciardo. Le azioni sono rivendicate dai « Gruppi guerriglieri Maria Cagol ».

8 gennaio 1977: A Torino due auto di Pier Luigi Ferrero, dirigente industriale della Aeritalia, sono distrutte dalle fiamme.

10 gennaio 1977: A Bologna è devastata e saccheggiata la pasticceria « Zanzarini ».

10 gennaio 1977: A Roma, mentre sindacati, partiti, partitini e gruppi dissertano sulla riforma Malfatti e sulla sparatoria dei giorni scorsi, gruppi di compagni, dopo che ieri quarantamila persone avevano chiesto la liberazione immediata di Fortuna e Tomassini,

rispondono con la moneta dovuta alla violenza e alle provocazioni subite. Alle 11 persone armate penetrate nel deposito della « Chenical Carter » lo incendiano. Alle 11,30 è devastato un grande magazzino della « Eletrolux ». Alle 12 sette bottiglie incendiarie sono lanciate nella sede di « Comunione e Liberazione » in via C. Emanuele. Alle 12,30 altre molotov danneggiano la sede DC in via G. Sommellie. Alle 17 è assaltata e incendiata una tana fascista in via Assarotti. Alle 17,30 stessa sorte tocca al ritrovo democristiano in via Bonacassa. Alle 19 in via Ojetti è saccheggiata la Standa.

FIAT-CASSINO: UN ALTRO DIRIGENTE LICENZIATO DAGLI OPERAI

E' il secondo in sei mesi (l'altro è Stefano Pettinotti, capo ufficio del montaggio che non si è più fatto vedere da giugno, quando ebbe il femore fratturato da una pallottola).

Si chiama Rocco Favaloro, vice responsabile dell'ufficio sindacale ben conosciuto dagli operai fin da quando si occupava di vagliare le assunzioni, cioè di eliminare in partenza chi non aveva il marchio di garanzia di lavoratore sottomesso. Negli ultimi tempi era spesso sulle linee per trattare con gli operai (non si manda più il delegato a trattare in direzione e nemmeno si scomodano gli operai a salire negli uffici: se vogliono discutere devono venire loro in officina).

Ma la sua attività non si limitava a queste funzioni ufficiali: ne aveva altre più mascherate: per esempio — limitandoci a fatti di pubblico dominio — ha gestito in prima persona il tentativo di corrompere il compagno Giancarlo Rossi, offrendogli milioni per comprare il suo silenzio.

Qualche giorno dopo due colpi di pistola esplosi contro la macchina di Giancarlo sotto casa davano inizio ad una nuova tattica « americana » da parte della Fiat: dalla pratica delle punizioni e dai licenziamenti in fabbrica, all'intimidazione fisica diretta. Oggi Favaloro ha ricevuto 2 o 3 pallottole nelle gambe, dentro la Fiat, malgrado il servizio di vigilanza ferrea organizzata dal padrone. Pare sia stato colpito anche ai genitali. Avrà anche stroncata la sua carriera di « gran chiavatore » per cui godeva di tanta fama?

Episodi come questo si spiegano bene con le caratteristiche assunte dalla lotta operaia alla Fiat di Cassino. L'autoriduzione del rendimento è diventata un fatto sistematico che non ha mai permesso alla fabbrica di funzionare a pieno regime. Il sabotaggio della produzione è sempre più esteso: dal sabotaggio diffuso che avviene ogni giorno nei vari reparti ai fatti più clamorosi. Gli operai difendono efficacemente l'assenteismo, tre medici della Fiat (nonché notabili democristiani) che si erano distinti nella campagna di « normalizzazione » scatenatasi dopo le ferie, sono stati pesantemente colpiti.

La sera del 23 settembre il dottor Fargeoli ha perduto una BMW da 12 milioni, incenerita dentro il garage di casa, al dottor Recchia è stato distrutto col fuoco il portone dell'ambulatorio, il dottor Bellini ha subito seri danni alla sua villa di Piedemonte.

Nei reparti permane un livello di insubordinazione che ha sempre più le caratteristiche di lotta contro il lavoro, di scontro con il potere. Rivendicazioni sindacali spesso non esistono o sono apparentemente pretestuose. La richiesta di una dotazione di mutande, calzini, magliette, diventa sufficiente per bloccare la produzione e praticare forme di lotta dura.

CIRCOLO OPERAIO DI CASSINO

COMUNICATO N. 1 NEL PROCESSO AI NAP

Le parti in quest'aula sono perfettamente definite: IL TRIBUNALE SPECIALE DELLO STATO DELLE MULTINAZIONALI PRETENDE DI PROCESSARE MILITANTI COMUNISTI DELLE ORGANIZZAZIONI COMBATTENTI.

Giudici in toga protetti da carabinieri in divisa sono ancora una volta delegati ad applicare la linea della criminalizzazione della lotta di classe, della mistificazione dei suoi contenuti.

Ma il significato reale di questo processo va ben oltre.

Esso è un momento preciso nella strategia repressiva controrivoluzionaria per affermare il processo alla rivoluzione e alla sua avanguardia armata come possibile. NOI SIAMO L'AVANGUARDIA PIU' COSCIENTE DI UN DETERMINATO POLO DI CLASSE (proletariato meridionale e proletariato detenuto) CHE PER I SUOI CARATTERI PECULIARI E PER L'IMMEDIATEZZA dell'individuazione del nemico di classe ha affrontato e sviluppato lo scontro ai suoi livelli più alti ponendo così le basi e il contributo per lo sviluppo di una linea strategica complessiva della lotta armata che fosse capace di affermarsi come direzione generale di tutto il proletariato.

Nello sviluppo dialettico per la costruzione dell'organizzazione comunista, i compagni che hanno dato vita ai NAP hanno privilegiato nella prima fase, l'accumulazione delle esperienze per la costruzione della teoria rivoluzionaria. In questa fase la determinazione dei compiti e la energia necessaria hanno garantito la possibilità di portare avanti una ipotesi immediata di attacco allo stato come veniva posto dal proprio referente di classe.

BISOGNAVA COMBATTERE PER PERMETTERE ALLA NOSTRA IPOTESI LO SVILUPPO ADEGUATO ALLA COMPLESSITA' DEL TERRENO DI SCONTRO.

La lotta armata veniva subito recepita come necessità storica, come componente strategica essenziale del programma e dell'organizzazione comunista e in essa ci si confronta con tutta la ricchezza dell'esperienza rivoluzionaria ed in particolare di quella guerrigliera nei paesi a capitalismo avanzato. E' chiaro allora perché questa aula è troppo piccola per contenere tutte le tensioni di classe, è chiaro che non potrà mai esistere un tribunale speciale che sia, che possa giudicare la rivoluzione proletaria.

Il progetto di ristrutturazione dello stato imperialista delle multinazionali passa necessariamente per la distruzione della parte più cosciente del proletariato e della sua avanguardia armata. Dietro e intorno a questo tribunale speciale non ci sono solo i nemici storici del proletariato, ma c'è tutto l'apparato contro il quale si è sviluppato l'attacco contro il quale si sono avuti momenti di scontro più alti e centrali: Sossi, Di Gennaro, Margherito, Dell'Anno, Coco, hanno dimostrato che solo la rivoluzione fa giustizia ed è illusoria la vostra speranza di controbilanciare in questa aula le sconfitte subite, perché non si può **disgregare** una tendenza storica: LA LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO.

Ci proclamiamo pubblicamente militanti dell'organizzazione comunista NAP e come

combattenti comunisti ci assumiamo collettivamente e per intero la responsabilità politica di ogni sua iniziativa presente, passata, futura. E' lampante che su queste basi non c'è possibilità di mediazioni. La contraddizione è immediata ed evidente: DI FRONTE ALLO STATO BORGHESE C'È LA RIVOLUZIONE COMUNISTA; il terreno deve essere quello che da sempre oppone la classe ad un'altra. REVOCHIAMO PERCIO' IL MANDATO AI NOSTRI AVVOCATI E LI INVITIAMO A NON COLLABORARE CON IL POTERE NEL CASO FOSSERO NOMINATI DI UFFICIO.

Noi non abbiamo niente da cui difenderci, se avvocati ci saranno, essi saranno i difensori di questo tribunale come i carabinieri ne sono la milizia. E invece per affermare ancora con estrema chiarezza che il nodo centrale della contraddizione oppone l'organizzazione comunista del proletariato al nemico di classe che in questa aula sono presenti. SOLO i militanti dell'organizzazione comunista NAP. Nello scontro si dimostra l'impossibilità della proposta strategica della parola d'ordine: PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO. La macchina del profitto capitalistico che necessita di un rigido controllo sociale ha potuto ricomporre intorno al progetto di stato socialdemocratico del lavoro una serie di forze economiche e politiche in un quadro che solo apparentemente è compatto e privo di contraddizioni. Questa ipotesi relativamente giovane concretizzatasi dal dopo elezioni ad oggi, non ha ancora presente al suo interno la necessaria omogeneità tra le varie forze che la compongono (reazionari-centristi-riformisti) per cui la defezione di anche una sola delle sue componenti renderebbe impossibile tale progetto in un clima di « pacificazione » e di conciliazione dei vari interessi di classe. Questa ipotesi di ristrutturazione efficientista sui piani economico, politico e militare gestita globalmente in prima persona dallo stato socialdemocratico delle multinazionali direttamente funzionale alla distruzione dell'autonomia politica della classe operaia e del proletariato, del suo potere contrattuale e del suo tenore di vita. Un quadro politico complessivo si ricompone attorno alla DC come diretto garante del potere delle multinazionali. Gran parte degli interessi delle varie frazioni in lotta si è ricomposto nel progetto globale che vuole coprire tutta l'area delle forze borghesi e controllare quella proletaria. È stato un taglio alle varie cricche del potere politico e militare, alcune delle quali assolutamente incapaci di programmazione, che concepivano in forma privata lo scontro con il proletariato. Questa non posizione, di fronte alla portata effettiva dello scontro con il proletariato combattente, metteva seriamente in pericolo la macchina del profitto capitalistico.

La scomparsa di alcuni uomini e strutture del potere è l'inevitabile conseguenza della ritrovata soggettività della borghesia multinazionale.

Il partito di Amendola e Berlinguer oggi gestore della crisi nelle strutture periferiche dello stato, non può ancora essere garante organico della ristrutturazione imperialista. Nel quadro politico borghese il suo compito è quello di ritardare la presa di coscienza della classe e di costruire consenso al progetto capitalista con opera continua di mistificazione dello scontro di classe e di delazione delle organizzazioni autonome proletarie; il suo destino è quello di perdere credibilità man mano che le sue proposte politiche tendono a coincidere con quelle del nuovo personale politico delle multinazionali. Il « compromesso storico » è una ipotesi del tutto subalterna al progetto capitalista ed attuabile unicamente nella misura in cui potrà essere integrato completamente come componente dello stato socialdemocratico del lavoro. La creazione di uno stato?caserma, la militarizzazione della vita sociale sono le condizioni essenziali al potere borghese per imporre il suo dominio di classe nel quadro internazionale di pacificazione imperialista. La ristrutturazione dell'apparato militare repressivo, il rafforzamento dei settori di punta dell'antiguerriglia con la centralizzazione e l'integrazione tra CC-PS-Tribunali Speciali, struttura carceraria sono le prime misure essenziali di questo

progetto. In questo quadro è evidente come l'attacco al proletariato si sviluppi violentemente e coordinatamente su tutti i piani « legali » e « illegali » di consenso manipolato come di eliminazione fisica.

Lo scontro si radicalizza e si definisce sempre più chiaramente: lo Stato imperialista delle multinazionali è sceso in campo con tutto il suo apparato contro le forze rivoluzionarie e le Organizzazioni Comuniste Armate. Impedire e disarticolare l'intero processo cogliendone tutti gli elementi embrionali e contraddittori è il compito del Partito Combattente in questa fase:

1) colpendo al cuore i suoi nodi di ristrutturazione economica (confindustria-centri di programmazione);

2) spaccando il fragile equilibrio di questa unità formale e facendo chiarezza sul ruolo delle varie componenti della borghesia;

3) attaccando la ristrutturazione militare repressiva nelle sue strutture e nei suoi uomini (tribunali speciali, carceri, CC, PS, SdS).

La portata di un attacco così complessivo richiede la piena coscienza della importanza strategica della costruzione dell'unità del movimento comunista armato nel partito combattente.

Sempre più si approfondisce la discriminante tra chi combatte e riconosce il significato della linea strategica della lotta armata e chi camuffa la sua paura della rivoluzione rifugiandosi opportunisticamente in ipotesi neoriformiste.

La complessità, la maturità, la ricchezza espresse dal movimento sviluppatesi lungo tutto l'arco delle lotte dal '68 ad oggi, la crescita dell'autonomia proletaria e la difesa dei momenti di contropotere di classe, di fronte all'attacco violento del potere, si esprimono in momenti parziali di lotta armata come coscienza della necessità storica di questa proposta. Questo permette oggi alla avanguardia comunista combattente il superamento dialettico della fase della propaganda armata per COSTRUIRE NEL POPOLO IL PARTITO COMBATTENTE.

Costruire il partito proletario combattente nel popolo significa ricomporre le esigenze parziali, di classe sui livelli più alti, significa stare nel popolo per sviluppare la linea strategica della lotta armata per il comunismo. Chi si pone al di fuori di questo salto dialettico, non riconosce la centralità dell'attacco allo stato, non si dà adeguate strutture politiche e organizzative, non supera criticamente la concezione di nuclei autonomi non centralizzati in un unico progetto strategico, dimostra di non avere recepito in tutta la sua pienezza la ricchezza storica di quattro anni di lotta armata ed è inevitabilmente destinato alla sconfitta.

Il modo di produzione capitalistico moderno è caratterizzato da una estrema mobilità del tessuto di classe e perciò muta il modello tradizionale di classe operaia trasformando la composizione di classe del proletariato.

Nella crisi questo processo si accelera creando vasti strati di emarginazione che si concentrano nelle aree metropolitane dei grandi poli industriali. Gli « emarginati » con le loro condizioni materiali di esistenza e le prospettive di massificazione cui vanno incontro assumono insieme all'autonomia di fabbrica un ruolo trainante nel processo rivoluzionario. La ricomposizione di classe, la omogeneizzazione politica avvengono sul terreno di scontro comune e il punto di incontro è il livello più alto: l'attacco allo stato. È oggi possibile superare la settorialità di esperienze di lotta armata perché esistono condizioni oggettive che permettono alle avanguardie di classe di ritrovarsi nel partito sulla parola d'ordine: portare l'attacco al cuore dello stato.

Portare l'attacco al cuore dello stato in questa fase significa impedire il progetto di controrivoluzione globale. Il carcere in questo progetto rappresenta uno dei massimi punti di forza, in prospettiva la punta di diamante del piano di « stato-caserma ». La

distruzione del carcere, visto come momento centrale del piano di attacco alle organizzazioni comuniste armate si concretizza nell'obiettivo strategico della liberazione dei combattenti comunisti prigionieri. Il riconoscimento e la restituzione alla lotta di classe delle avanguardie comuniste prigioniere rappresenta il punto focale dello scontro in cui si misureranno i rapporti di forza tra lotta armata e controrivoluzione globale.

Questo obiettivo strategico è centrale per lo sviluppo della ipotesi rivoluzionaria in quanto realizza i seguenti obbiettivi:

1) disarticolazione del progetto controrivoluzionario;

2) affermazione del patrimonio storico rappresentato dai dirigenti combattenti comunisti prigionieri.

Ricordiamo in questa occasione i compagni: Sergio, Luca, Bruno, Vito, Giampietro, Mara, Annamaria, Ulrike caduti combattenti per il comunismo. Ci sono morti pesanti come una montagna, e morti leggeri come una piuma, i nostri appartengono ai primi.

PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO.

LIBERTA' PER I COMPAGNI COMUNISTI PRIGIONIERI.

COSTRUIRE NEL POPOLO IL PARTITO PROLETARIO COMBATTENTE.

COSTRUIRE DA QUESTA SCADENZA L'UNITA' DEL PARTITO COMBATTENTE.

LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO.

COMUNIATO NAP SU MARTINO ZICCHITELLA

Oggi Martedì 14 Dicembre alle ore 8,45 un nucleo armato dei NAP ha condotto una azione di guerra tendente all'esecuzione del boia, capo dell'S.d.S. del Lazio Alfonso Noce e con lui dei suoi fedeli cani da guardia Renato Russo e Prisco Palumbo. L'azione dal punto di vista militare è fallita per alcuni errori tecnici e militari fatti dai compagni che hanno condotto l'operazione. Questi errori sono stati pagati con il fallimento dell'azione stessa e con la perdita del compagno combattente Martino Zicchitella.

L'operazione contro il capo dell'S.d.S. del Lazio Alfonso Noce è scaturita dalla necessità politica di attaccare lo Stato imperialista delle multinazionali che oggi, più che in passato, sta accentuando la sua dittatura sulla classe operaia terrorizzandola con gli assassinii, gli arresti di massa e i licenziamenti. L'S.d.S. è il corpo di polizia speciale che da anni agendo sotto sigle diverse si è distinto nella repressione più brutale delle avanguardie comuniste combattenti e del movimento in generale. Attraverso questo progetto terroristico nel quale vediamo impegnato in prima persona quale ideatore il ministro di polizia Cossiga, e come esecutori materiali Santillo, Noce e i vari capi di tale apparato poliziesco. In particolare Noce è il mandante dell'assassinio della meravigliosa compagna Annamaria Mantini. Fu lui infatti ad armare la mano del killer di turno Antonino Tuzzolino facendo promessa di un avanzamento di grado, un premio in danaro e la copertura giudiziaria della magistratura. Nel progetto terroristico dello stato si inseriscono a fianco dell'S.d.S. molti giudici e magistrati poliziotti che forniscono una parvenza di legalità agli omicidi, coprendo le stragi, facendo sequestrare e rinchiudere nei lager di stato i compagni combattenti. Contro questi porci che credono di poter svolgere la loro infame attività di carcerieri e assassini come pensano di fare a Napoli al processo ai nostri militanti, va intensificata la lotta.

La rivoluzione proletaria non può essere giudicata in un tribunale dello stato borghese.

Chiunque crede di poterlo fare, si assicurerà non danaro o rapida carriera, ma la condanna che il proletariato e le sue avanguardie riterranno più giusta. Martino Zicchitella, Sergio Romeo sono compagni che sono maturati politicamente in carcere, sono la punta di diamante e punto di riferimento delle lotte dei detenuti e l'espressione più alta che il movimento stesso ha saputo esprimere negli ultimi anni. Martino in carcere con la sua militanza è stato un'avanguardia politico-militare complessiva, preparando il 9 Maggio 1975 l'operazione Viterbo-Di Gennaro con la quale portò l'organizzazione a misurarsi in uno dei più alti livelli di scontro con lo stato borghese. Solo dopo quell'esperienza poté dopo preparare l'operazione di Lecce la quale portò alla liberazione di altri compagni e vari proletari. A questa ultima operazione le sue capacità politiche militari sono state determinanti per la preparazione e l'esecuzione della azione stessa. Ma come è stato già detto la buona riuscita dell'azione è stata impedita da errori tecnici e militari.

Noce, Dell'Anno, Tuzzolino la condanna a morte che i proletari hanno sentenziato è solo rinviata. I proletari hanno tanta pazienza e lunga memoria.

Onore ai compagni Martino e Walter militanti comunisti combattenti.

Il mitra che vi è caduto, altre mani lo hanno già impugnato.

LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO. PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO

NUCLEO ARMATO 29 OTTOBRE

UNA LETTERA DAL CARCERE DI MILANO

Oggi, 27 gennaio 1977, dopo la condanna del Tribunale di Milano (sez. II D'Assise) è avvenuta una perquisizione nella nostra cella, durante la quale, le guardie, con metodi terroristici hanno tentato più volte la provocazione, distruggendo le nostre cose. Erano presenti alla perquisizione i marescialli Peccarisi è Diomaiuta, con una serie di brigadieri e di secondini; sono rimasti in cella mezz'ora mettendo tutto a soqquadro smontando persino il televisore, e la radio, asportando anche i manifesti affissi alle pareti.

Questo avviene dopo la nostra condanna, emessa dalla seconda corte d'Assise (pres. De Miscio, P.M. Pomarici) che ha dato, se ce ne fosse ancora bisogno, un esempio dei metodi della giustizia borghese.

Già prima del processo tutti i giornali di Milano decretavano la sentenza che doveva essere emessa nonostante che tutte le perizie balistiche, e le risultanze obiettive, e tangibili, avessero determinato in modo categorico che la morte del carabiniere era stata determinata da un colpo di rimbalzo sparato dalla sua stessa arma.

I giudici hanno fatto cadere tutte le responsabilità sugli imputati, ascrivendo agli stessi, in mancanza di prove, l'art. 116 del C.P. (dalle norme del codice Rocco, guardasigilli di Mussolini) tanto per dare una giustificazione a questa iniqua condanna già decretata in partenza dall'opinione pubblica borghese.

L'applicazione dell'art. 116 del C.P. non è recente: e la seconda volta nella storia giudiziaria Italiana che viene applicata.

La prima volta si è trattato del processo a Massimo Maraschi accusato di appartenere

alle Brigate Rosse, e di avere partecipato ad un'azione della stessa organizzazione, mentre si trovava già in carcere da più 24 ore! Dopo la perquisizione il com. delle guardie di S. Vittore Palazzo, ci ha fatto avvertire da un appuntato di prepararci per partire l'indomani mattina per Porto Azzurro, affermando di avere ricevuto ordini superiori in tal senso. Ciò è del tutto illegale, poichè il trasferimento non può avvenire fino a quando il Tribunale non dia il deposito di sentenza.

Nella cella 316 del I. raggio ci troviamo: Cammarata Salvatore, Riva Giovanni, e Vista Antonio, quest'ultimo nella mattinata ha avuto l'opportunità di parlare con il maresciallo Palazzo, il quale chiedendo che intenzioni avessero i detenuti della cella 316 (in particolare il Cammarata), ha testualmente affermato: « gli conviene andare via con i suoi piedi, anzichè in barella come l'ho mandato l'altra volta ». Palazzo si riferiva alla rivolta di S. Vittore del dic. 75, durante la quale terminata la rivolta, il Cammarata venne prelevato dal Palazzo e da una ventina di secondini, portato di forza in una saletta attigua alla matricola e lì sottoposto a un brutale pestaggio con manganelli, calci e pugni, che lo avevano ridotto in tali condizioni fisiche che fu necessaria la traduzione in autolettiga, al carcere di Fossombrone. Le guardie che avevano eseguito il pestaggio erano tutte incappucciate; il centro clinico di Fossombrone (uno dei più attrezzati d'Italia) si rifiutava di ricevere il Cammarata, perchè le sue condizioni fisiche erano troppo gravi, e la clinica del carcere non era in grado di curarlo, fu poi tuttavia lì trattenuto perchè non si sapeva dove mandarlo.

Il Compagno Salvatore Cammarata per il pestaggio di S. Vittore, e per le altre forme di repressione (isolamento alle celle di punizione, anche se gravemente ammalato di diabete) non ha mai inoltrato denuncia all'Autorità Giudiziaria, in quanto non intende delegare nulla alla giustizia borghese alla quale egli non riconosce alcun diritto di giudizio.

SALVATORE CAMMARATA - ANTONIO VISTA - GIOVANNI RIVA
Milano 27 gennaio 1977.

UNA DICHIARAZIONE DI SALVATORE CAMMARATA AI GIUDICI DI MILANO

Dopo dieci giorni dall'inizio del dibattimento, mi rendo conto di quanto sia inutile venire a difendermi d'avanti a questa Corte.

Sin dal primo momento del mio arresto avete deciso la sentenza, ed è per questo che non avete fatto tutte le indagini, e le peripezie, necessarie che le stesse vostre leggi vi imporrebbero!

Avrei dovuto capire tutto questo già prima del processo, quando tramite « Il Giorno » avete scatenato una dura campagna in cui mettevate le mani avanti sentenziando: « tira aria da ergastolo ».

Ma forse avrei dovuto capirlo ancora prima, quando sono entrato in carcere, vedendo chi sono quelli che ci finiscono dentro, e come vengono trattati; non ho mai visto un poliziotto, oppure uno di voi « Egregie Eccellenze » andare in galera per tutte le volte in cui avete infranto le vostre stesse leggi.

In fondo avrei dovuto capirlo ancora prima di finire in galera, che sono proprio le vostre leggi che vi consentono sempre di assolvere gli sfruttatori, e di condannare in partenza, e senza possibilità di appello, coloro i quali non si sottomettono a voi!!!

Gennaio 1977 - SALVATORE CAMMARATA

400 MILIARDI PER COSTRUIRE PRIGIONI

Il progetto politico globale della borghesia multinazionale e della società di stato passa direttamente nella ristrutturazione delle prigioni.

Per poter riattivare il suo potere economico, che consenta una ripresa dello sfruttamento in maniera più efficiente e sempre a discapito del proletariato, la borghesia ha bisogno di rinchiudere in stato di più completa passività milioni di proletari e di criminalizzare compagni che la logica dell'economia di profitto esclude dal processo produttivo.

Gli accordi sottoscritti a Strasburgo tra le varie polizie europee servono appunto a demolire qualsiasi forma di resistenza popolare internazionalista.

In Italia il progetto politico della borghesia, attualmente praticato dal governo Andreotti, ha queste direttive:

1°) programma di edilizia carceraria che costerà allo stato e quindi ai lavoratori 400 miliardi in sei anni (30 miliardi per il '77 e via di seguito) per un investimento improduttivo perfino alla stessa logica dell'economia capitalista. Entro il 1982 sono previste 76 nuove carceri in cui marciranno 6200 prigionieri; il totale dei posti disponibili sarà di 13.678 invece degli attuali 7.478. Tenendo conto delle statistiche la borghesia ha criminalizzato attraverso le strutture tipiche dello stato e dei suoi corpi speciali 33.179 proletari di cui più di 20.000 in attesa di giudizio.

2°) Programma di divisione del proletariato ghettizzato attraverso il terrorismo carcerario. Infatti dove il movimento dei detenuti ha assunto maggiore coscienza e incisività politica, i padroni e lo stato tentano di ridurre la combattività negando quei minimi benefici che la stessa riforma carceraria dovrebbe consentire. Tutto questo con l'intento di alienare la militanza dei compagni in galera dalla massa degli altri detenuti.

Difronte a questo terroristico progetto neofascista e antiproletario, le forze della sinistra (PCI e Movimento sindacale) non si oppongono ma approvano apertamente e collaborano all'attuazione di tale programma.

Ora che stato, sindacati, confindustria tutti uniti chiedono sacrifici e senso di responsabilità alla classe operaia, affinché, con gergo padronale e riformista, « l'economia nazionale possa riprendersi dalla crisi » e « si avvii un processo di investimenti produttivi », i lavoratori, gli operai, i compagni sappiano quali sono gli investimenti produttivi: non posti di lavoro, ma galere in cui marciranno i disoccupati proletari, sappiano che cosa significano queste direttive e quale sia il vero intento di queste forze controrivoluzionarie: la ripresa dello sfruttamento e lo svilimento della classe operaia.

Il potere capitalistico si esprime in varie forme, i cui poli sono il fascismo e la socialdemocrazia. Nel primo le galere sono veri e propri ghetti, in cui la sporcizia e la degradazione riducono il prigioniero a livello di rifiuto. In esse si attuano le più atroci torture fisiche: scariche elettriche sui genitali del prigioniero, spengere le sigarette in parti vitali della vittima, ecc. Esse sono attuate in Brasile (testa di ponte degli interessi capitalistici statunitensi nell'America latina) e in tutte le dittature fasciste del Sud America.

In socialdemocrazia, di cui la Germania è la più significativa rappresentante, si attua la tortura pulita, ossia la tortura della privazione sensoriale. Si tratta di un vero e proprio metodo di tortura particolarmente feroce ed umiliante, che produce lesioni profonde e irreversibili. Consiste nell'isolare totalmente il prigioniero politico in carceri appositi.

Ne è esempio il carcere bunker di Stoccarda, costato oltre un miliardo per proteggere la proprietà privata « dal pericolo del comunismo », rappresentato dal gruppo

Baader-Meinhof. Si lascia il prigioniero nel più completo isolamento: nessun effetto personale, luce artificiale 24 ore su 24; isolamento acustico; nessun rumore, nessun punto di riferimento spaziale o temporale; nessuna finestra. Pareti d'acciaio, rese perfino acusticamente impenetrabili. In questo vuoto di esistenza il prigioniero impazzisce e si devitalizza fino alla morte.

Le vittime più conosciute, tra le moltissime altre, sono state Holger Meins ed Ulrike Meinhof, militanti rivoluzionari assassinati premeditatamente dallo stato della Repubblica Federale Tedesca.

Attualmente sta vivendo le stesse condizioni nella « democraticissima » Svizzera la compagna Petra Krause. In Italia ne è vittima ad Alghero Mario Rossi e a Bari Massimo Maraschi.

Questi due sistemi si differenziano solo nei metodi; l'intento è sempre lo stesso: DISTRUGGERE L'OPPOSITORE. L'uno prevede l'eliminazione fisica, l'altro la manipolazione e l'annientamento psico-fisico del prigioniero. La differente stratificazione di classe dei due poli capitalistici, consente nel primo un certo tipo di tortura, nell'altro si deve tener conto di strati intermedi, quali la borghesia genericamente progressista, che non può tollerare la brutalità immediata dell'eliminazione fisica; così i nuovi nazisti in camice bianco progettano e attuano i sistemi di tortura pulita.

Il programma politico rivoluzionario del Proletariato, da porre in termini di antagonismo di classe contro quello della borghesia multinazionale, è di proporre e attuare l'abbattimento totale, senza limiti strategici o tattici della vera causa della criminalizzazione proletaria, cioè lo sfruttamento economico e il furto sistematico che la borghesia attua per accrescere i propri profitti, servendosi di galere, corpi speciali antiguerriglia, manovalanza fascista.

NON UN SOLDO PER LE GALERE.
NO ALLA SOCIETA' DI STATO.
L'UNICA DELINQUENZA È QUELLA DEL POTERE E DEL CAPITALE.
CONTRO LA RISTRUTTURAZIONE ECONOMICA POLITICA CAPITALISTA, PER L'UNITA' DI PROLETARI SALARIZZATI E PROLETARI GHETTIZZATI.
PER LA RIVOLUZIONE SOCIALE.

COLLETTIVO: NIENTE PIU' SBARRE - Livorno

SOTTOSCRIZIONE AL 21 FEBBRAIO 1977

N.S., Bologna, L. 2.000. - G. B., Bologna, L. 2.000. - R. e F. M., Forlì, L. 1.000. - F. L., Forlì, L. 4.000. - A. D. P., Firenze, L. 10.000. - N. S., Torino, L. 3.000. - C. C., Orroli, L. 900.

TOTALE PRECEDENTE	L. 48.700
TOTALE AL 21-2-1977	L. 71.600

classici dell'anarchismo

Volumi pubblicati

Pëtr Kropotkin, *La grande rivoluzione* (1789-1793), p. 400 — L. 7.000

Pierre-Joseph Proudhon, *Sistema delle contraddizioni economiche. Filosofia della Miseria*, p. 592 — L. 9.000

Giuseppe Rose, *Bibliografia di Bakunin*, p. 176 — L. 8.000

Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. I: *La polemica con Mazzini*, p. 320 (ristampa) — L. 7.000

Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. II: *La Prima Internazionale in Italia e il conflitto con Marx*, p. 376 (ristampa) — L. 8.000

Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. III: *Le lotte nell'Internazionale*, 1872, p. 444 — L. 9.000

Rocker, *Nazionalismo e Cultura*, vol. I, p. 250 — L. 6.000

Richieste e prenotazioni vanno indirizzate a

BONANNO ALFREDO, C. P. 61 - 95100 CATANIA

Le spedizioni vengono effettuate solo contrassegno franco di spese o con pagamento anticipato.

Per tutti gli abbonati di « Anarchismo » si continua lo sconto del 10 % negli acquisti dei classici.

I gruppi e i compagni distributori, per acquisti superiori alle 5 copie, potranno avvalersi dello sconto del 40 % sul prezzo previsto.

I volumi previsti nel « Piano editoriale per il 1977 » potranno prenotarsi subito e per il relativo acquisto potranno di già farsi i pagamenti anticipati. In caso di prenotazione senza pagamento anticipato la spedizione s'intende contrassegno, franco di spese.